Anno Sesto Num. 21. Lunedì 6. Luglio 1840.

IL TIBERINO

GIORNALE ARTISTICO CON VARIETÀ

CONDIZIONI

Si pubblica ogni Lunedì. La direzione è nella Tipografia di questo Giornale in via del Collegio Romano num. 202 A al Corso vicino a S. Marcello. Si propone il cambio con tutti i Giornali d' Italia.

INDICE

CONDIZIONI

Le associazioni dovranno essere per un anno. Il prezzo si stabilisce portato al domicilio scudi 3. 20. Per chi volesse prenderlo in direzione scudi 2. 60. Per l' Estero scudi 3. 20. E si paga ogni trimestre anticipatamente.

Nessun mi tocchi - *Petr.*

ROMA

SCULTURA

IL PRIMO PENSIERO D' AMORE. — *statua di V. Luccardi da Udine.*

Perchè deh! perchè non posso tormi dal guardare questa cara fanciulla! Un pensiero tutta in se la raccoglie, un pensiero dolce ma melanconico; e già il cuore non è preso quasi mai da vera sensazione di dolcezza, che a questa non sia compagna la malinconia. — Me lo dice quell' abbandono delle sue membra, nel quale ella si appoggiò lievemente all' orlo di un sasso: me lo dice quel volto che s' inchina ver l' omero destro, mentre gli occhi per non distrarsi sollevansi al cielo; non però vedono alcuna cosa, eglino van seguitando la mente: me lo dice infine quella destra, colla quale preme ella sul cuore un mazzolino di fiori — Ella credesi non vista da alcuno, e si lascia al governo dell' animo. — Nè sa che que' fiori le posin sul seno; il cuore palpitava ad un oggetto, e la mano ricorrendovi per natural moto, sopprimeva quel palpito con ciò che quello ricorda. Misera! le furon donati que' fiori, le fu detta una dolce parola, e questa e quelli l' han commossa, l' han vinta: non ha più quiete, ricerca l' ora, il momento del dono, ma non sa qual sensazione sia questa che prova! . . . . Una rimembranza ritorna all' anima mia, che accendendosi ritrova in quella sè stessa; e quel dono la renderebbe ad un momento soave, se non contrastasse al suo volo la crudele certezza che quell' istante non tornerà più; nulla potrà sollevarla dall' angoscia, nella quale incatenolla e per sempre una orrenda avventura.

Ama l' infelice. — Infelice sì; chè la dolcezza presente in cui ella si bea è nulla a fronte de' mali che le sovrastano. — Oh! non sarò io così crudele da destarla da questi sogni: anzi s' allunghi, s' eterni a lei questo momento di dolcissima gioia! — Vedi, vedi come in esso ristretta, ogni altra cura pone in non cale. La parte superior della veste le si rovescia giù per le braccia, e pel seno, nè tingesi essa di quel modesto rossore, che si vorrebbe a fanciulla: non se ne avvide. Ahi! quante cose che prima l' avrebbero fatta arrossire d' innocente vergogna, le incoglieranno, nè se ne avvedrà! — Le sue più tenere affezioni son dimenticate in questo punto da lei: il braccio sinistro si stende giù pel fianco, e la mano lasciossi cadere il nastro, cui è legata una colomba. Quella colomba che sparse co' suoi innocenti suoi vezzi di un qualche contento i teneri anni di essa, è in balìa di se medesima e fuggirà da chi più non la cura. Deh! se puoi, lo impedisci o fanciulla, raccogli, e stringi fortemente quel nastro, chè fuggendo ella, mai più non ritorna, e tu invano e quante volte l' andrai sospirando! con essa fosti apprezzata, amata da tutti, niuno ti offese; ma guai, guai s' ella sen fugge. — Cercherai invano in quello per cui essa ti abbandonò, chi ti renda nella vita felice. — Il gaudio sarà di brev'ora, sarai tradita, abbandonata, e tu stessa perderai colla bellezza del volto quella puranco del cuore, di quel cuore sì benfatto al presente: esulcerato dalle passioni ti farà inquieta, crudele, traditrice, vituperata da ogni gentile . . . . Guai, guai a colui che giungesse il secondo ad amarti di purissimo affetto! — Tu sì cara sinora non l' apprezzeresti, che per piombarlo nella tua stessa sciagura. G. C.

Questo lavoro del Luccardi è commesso da un nobile Triestino. — Noi non parliamo della esecuzione, serbandoci a ciò, quando esso sia condotto in marmo.

PITTURA

IL CASTELLO E IL PONTE S. ANGELO

Veduti dalla ripa del Tevere presso l' arco di Parma — Dipinto del sig. Ermogene Tarchioni parmigiano. —

Se un quadro che riduca alla memoria de' posteri le sembianze e le azioni di un uomo caro alla patria e glorioso, parla in dolce linguaggio al cuor nostro, e ne fa grati alla storica pittura; l' anima esaltata da mille diverse sensazioni al guardare in alcun monumento ne fa benedire alla pittura prospettica, che in breve spazio di tela può menarci a considerar la grandezza de' nostri padri; i luoghi, ove la mente vagheggiò la prima volta l' idea di quanto possa l' umano ingegno. — Ecco — io passeggio le rive del nostro Tevere, di questo Tevere che spingendosi lentamente colle sue onde a confondersi in quelle del mare sembra colla maestà della sua corrente ir superbo ancora delle sue glorie rimproverando que' figli che in esse non sanno ispirarsi. — A sinistra ho le abitazioni che fiancheggiano quella riva, ma la mia mente le sprezza, l' occhio sguardale appena, e si volge di terza nel Ponte che mette al Castello. — E qui a dritta vede la mole Adriana. All' indietro del Ponte il Vaticano, che s' innalza così, quasi voglia indicar colla sua grandezza, ch' egli intende al dominio del mondo. La mole Adriana! Che magnificenza per un sepolcro destinato ad accogliere le ceneri di un sol uomo! forse per soverchiare con la grandezza della tomba almeno chi fu più grande per fama. — Orgoglioso ed inutile conforto! A noi posteri quella tomba magnifica non ingrandisce così chi vi giacque da pareggiarlo all' umile Cornelio Scipione.

Questo dipinto è condotto con bel disegno, e verità di tinte: il Tarchioni studiò sul vero e ritrasse ciò ch' è veramente in natura. Solo per alcuni si desidera men prolungata la linea che si stende da sinistra verso chi guarda, perchè la composizione avesse più di equilibrio con ciò che all' occhio si presenta da destra. — Questo però è ben lieve difetto, e quel signore di Parma che commise al Tarchioni questo lavoro, ha in esso acquistato un pregievole oggetto d' arte. Qual' opra umana è scevra di menda? Il merito di essa è posto nell' esser più o meno corretta; perfetta nol fu alcuna, non l' è, nol sarà mai. V' è chi non s' acquieta a questa sentenza, v' è purtroppo, ma qual nome avrà egli pensando ciò, se non di stolto, ambizioso? . . . .

G. C.

ARCHITETTURA

Abusi dell' architettura presente in Italia.

Palladio, Perrault e Milizia scopersero nell' architettura dei loro tempi parecchi abusi: io ne noterò altri quattro dell' attuale. Perchè ecco che senza volerlo io mi trovo quarto, *id est* alla coda di cotanto senno. Ma sia come si voglia; questo so bene che il vantarsi è da uomo vano, e poi, poi . . . io non sono mica un *primo cattedratico*, chè se lo fossi vorrei proprio oggi vantarmi di aver pestato l' acqua nel mortajo, o fatto l' oro. E non sarebbe per avventura che una quisquilia rimata, una proserella sfiancata, od un pataffio di linee e di colori sur un foglio di carta, o cosa simile. So pure, signori miei, che gli esordj, e i preamboli, e i prefazj fiaccano, quando vanno un pò per le lunghe, la gente negli sbadigli. Dunque questa mia noterella di abusi dell' architettura odierna goccioli tosto fuori della penna, e il Tiberino la ripeta, col celebre Vate del Panaro adorno di luce febea, fino là *ove il dì nasce e sviene*: (il fu Giambattista Vicini buona memoria).

1. Fabbriche grandi, primo ricetto meschino e miserabile. 2. Case picciole, magnifico vestibolo di colonne. 3. Porte principali minori delle subalterne. 4. Ingressi simili ai portoni delle botteghe. 5. Grandi vani sui cantonali. 6. Stanze ristrette con tre o quattro finestre, e due o tre porte. 7. Scala da otto fino a dieci branche, e una sola finestra a cielo: scure quindi e puzzolenti. 8. Appartamenti: file di camere l'una dentro l'altra. 9. Mezzanini e botteghe compresse a tutta perdita di fiato. 10. Portoni nani come botti, o sfilati come fantasime. 11. Finestre arcuate, vedi semi-gotico. 12. Finestre spesse, spesse, spesse. 13. Appartamenti sopra cornicione, ossia case sopra tetto. 14. Attici, soprattici, e contrattici a scalini e scaglioni. 15. Parallelismi di piani. 16. Imbasamenti altissimi, divorantesi la fabbrica superiore. 17. Grave sopra leggero, come a dire modo toscano sopra modo ionico. 18. Volute ioniche agli angoli di una fabbrica non isbiecate. 19. Triglifi nel fregio dello ionico. 20. Mensole alla cornice dello ionico. 21. Arcate e intercolunj, questi a quelle innestati. 22. Colonne sopra piedistalli negli intercolunj o porticali. 23. Piloni ricamati in greche, rose, ed altrettali fantasticaggini. 24. Mensole in piedi sopra piloni, vedi barocco. 25. Ringhiere, ringhierine, e ringhieroni a ghirighori e rabeschi in ferro, da dare il gambetto alle cifre de' più eccellenti ed antiqui notai, e scrittori di bolle e di sberleffi. 26. Balaustri in colonne pestanee e non pestanee. 27. Leoni coricati sopra foglie d' acqua, a sostentacolo di una loggia. 28. Colonne rostrate ne' boschi. 29. Cortili vermicolati di ornati in campo rosso, giallo, e turchino. 30. Decorazioni di camere, sale e gabinetti sullo stile gotico. 31. Decorazione di facciate per esempio corintie o ioniche, e l' interno della fabbrica dorico: e questa è progressione bellissima di ornato alla rovescia. 32. Piedi di tavolino o mazze da guarda-portone per fulcri de' palchetti ne' teatri. 33. Finestre colla scuffia e col tappeto, ossia col sordino sopra le cimasa, e colla banchina sotto la soglia. 34. Cornici leggerine e quasi sfumate per corone d' imbasamenti rustici. 35. Modiglioni agli angoli delle cornici, vedi medio evo. 36. Colonne pestanee come le rane di Egitto. 37. Profusione di ornati.

A. d. A

ARCHEOLOGIA

Riflessioni storico-politiche sui popoli etruschi, Discorso di Vincenzo Ercole Emiliani Giorn. arcadico tom. LXXXIII. pag. 63 — 93 Roma 1840.

Credevamo nel vedere annunciato questo discorso dell' Emiliani, che la storia etrusca vi avesse pur guadagnato un bel poco, e che molte, se non tutte, di quelle tante e gravi quistioni che indecise per anco si restano intorno a questo antico popolo d' Italia fossero state dall' autore o diffinite o sentenziate, o avvantaggiate almeno di alcune nuove osservazioni da potersi da altri più facilmente determinare e risolvere. Ma noi ne restammo disgraziatamente ingannati, e con tutte le riflessioni storico-politiche del nostro A. non sappiamo nè di più nè di manco di ciò che sapevamo da prima dei popoli etruschi. Egli in questo suo primo lavoro, che sarà seguito da altro assai più grande e di volume e di peso *già presso al fine* (pag. 85. (1)) (e bene ci auguriamo che voglia riuscirci più nuovo e più importante di questo,) non fece che ripetere le parole del Micali su la storia di questi antichi abitatori d' Italia, la quale opera per chiarissimo e dottissimo che ne sia l'autore, non fu al certo nè sempre felice, nè sempre stupenda, come l' Emiliani la chiama (pag 76.) (1) Se non che l' Emiliani e il Micali non convengono per avventura al modo stesso in alcune cose, ma dove da lui l' Emiliani dissente conviene col Campanari, le di cui opinioni sulla epoca de' vasi fittili, su l' uso e la provenienza di essi non solo siegue ed abbraccia, ma ben anche fa sue. Che se poi non vâ d' accordo col

Campanari medesimo nel credere che i vasi propriamente detti greci, non siano fattura solamente di artefici greci dimoranti in Italia, ma ben anche di etruschi, noi ripeteremo qui all' Emiliani e quanto scrisse già il Campanari, e quanto pure sentimmo da lui medesimo in questi giorni intorno una siffatta quistione dopo aver letto quel suo discorso. Ed in prima diremo che non basta soltanto in archeologia affermare che una cosa sia così o non sia perchè egli così per avventura la pensa, o altrimenti, ma fa duopo provarlo. Il Campanari disse che mancano pruove e testimonianze in contrario: disse che l' arte de' vasi etruschi è grandemente diversa dall' arte de' greci vasi, e lo dimostrò co' monumenti alla mano. Che se gli etruschi seppero lavorare i vasi loro e dipingerli così bene, come i greci facevano, perchè fra tante migliaia e migliaia di tali stoviglie trovate in suolo etrusco, non se ne vide mai fino a qui un solo esempio? Perchè que' vasi con epigrafi etrusche, che nessuno potrà mai dubitare che etruschi non siano, non solo non agguagliano nè la finezza della creta, nè la lucidezza delle vernici, nè la sveltezza delle forme, nè la composizione de' quadri, nè la gaietà degli ornati, nè la eleganza del disegno, come dice il Campanari, de' vasi scritti in greca lingua, ma fra gli uni e gli altri corre una differenza infinita? Egli pensò che causa ne fosse la religione de' riti mortuarii degli etrusci, la quale avea adottato quel modico artifizio; ciò che a noi sembra probabilissimo in quanto che sappiamo la cura che si ebbero sempre gli antichi di tener basse le spese de' funerali.

Nè il vedere questi vasi nazionali in compagnia de' greci di tanto maggior valore negli stessi sepolcri dà maggior peso alle parole dell' Emiliani, perchè se egli avesse pensato che cotesti vasi greci non per altro si trovano in que' sepolcri, se non perchè furono cose che si ebbero care in vita i defonti, o perchè donati loro, o perchè da essi vinti ne' pubblici giuochi, o per altre ragioni che discorse sono assai ampiamente nella dissertazione del Campanari, avrebbe pur visto, che il trovarvesene o nò non alterava punto le spese de' mortorii; imperocchè questi vasi non sono altrimenti funebri a riserva di pochissimi e sì rari da contarsene in 5000 uno appena, nè richiedevansi necessariamente dal rito funereo. Non così de' vasi etruschi che fabbricavansi unicamente a questo uso, nè ad altro servivano che alle funebri pompe. Provi adunque il sig. Emiliani co' monumenti che artefici etruschi volessero e sapessero dipingere i vasi loro a modo de' greci, e noi gliene sapremo buon grado, perchè in questo egli ci apparirebbe veramente nuovo ed originale.

F. L.

FIRENZE

Esposizione delle belle arti all' I. e R. Accademia di Firenze.

(PARTE SECONDA)

Testa dipinta da *Ennis*. — Questo pittore non ha prodotto che la testa di una bambina, ma sì bene impastata, disegnata sì correttamente, e sì amorosamente condotta, che vale un quadro.

Dante e Virgilio alla città di Dite, di *Gioacchino Espalter*. — Assai merito è in questo lavoro; ossia che guardi la bellezza e sicurezza di Virgilio, o la severità, sorpresa e incertezza di Dante; o il componimento di tutta la scena. Questa rappresenta Filippo Argenti e i suoi compagni che mutuamente co' denti si fendono e si dilaniano. Sonovi specialmente molte parti di nudo assai ben dipinte, e vi è fortemente significata una rabbia vorace e implacabile.

Una Vergine, di *Carlo Brighenti*. — La pittura della Nostra Donna è l' argomento più nobile, affettuoso, spirituale e inspirato delle nostre arti. A quant' altezza, grazia, dignità, e amore si possa salire in questo subbietto insigni dipintori dimostrarono. Ma valga per tutti il divino Sanzio. Ecco la Madonna della Seggiola: ecco quella dell' Impruneta. Quanto affetto e compiacenza materna è nel primo quadro! quanta purità e bellezza nell' altro! Ecco la Visitazione e lo Sposalizio; vedi quanto decoro virginale: quale ingenuità che richiama amore! Ove speri trovare maggiore grazia e spiritualità, quanta ne ammiri nella Madonna della Perla? Ove maggior gaudio celeste quanto nell' Incoronazione? Chi potria poi ridire il dolore e la pietà della Vergine nello spasimo, e lo sfinimento amoroso nella Deposizione Baglioni? Chi vide più letizia del volto della Madonna del Velo? chi più religione e dolcezza della madonna del gran Duca? Qual brama la cara innocenza, e leggiadria miri alla Vergine di Napoli, e a quella del riposo della Croce: e quale preferisce la grandezza, la dignità e il vero bello greco divinizzato, si rechi alle vergini dei candelabri e del pesce, ambedue conate sulla stessa forma. È una grazia piccante e correggesca nelle due Vergini Lante e Tempi: è lo stesso amore, anzi una seduzione sparsa nella sembianza della Madonna di Foligno. E finalmente una vera maestà e matronale grandezza t' impone reverenza nella Madonna di san Sisto, la quale segna gli ultimi termini dello stile sublime.

La parte sovrumana però di queste pitture è riposta in quello splendore di divinità che irraggia i volti in quegli spiriti celesti, in quel non so che d' ineffabile, e di santo e di bello sovrumano delle teste rapite dal cielo: in somma in quello che nell' arte chiamasi ideale, che imparte alle immagini il loro essere divino, e senza di che non sono che fattura mortale.

A questo sommo pregio dell' arte dovriano i dipintori sforzarsi più che non fanno, massimamente negli argomenti religiosi; convincere quanti di basso animo e inetti a levarsi al concetto dell' idea, la credono stoltamente una licenza, un arbitrio, confondendo l' ideale col capriccioso, e fantastico. L' ideale è l' eminenza dell' arte, e quella parte direi quasi divina, che ci sa rappresentare più di quello che la natura ci mostra, e schiudendoci alcun superno raggio delle celesti cose c' innamora.

Pitagora prima dignità dell' antica filosofia: fondatore della sublime scuola italiana; scopritore di molti profondi segreti della natura: preconizzatore dello scibile futuro: Pitagora ritrovò anche la scuola dell' ideale nell' arte. L' idea balenò nella sua mente contemplativa. Rapito in una delle sue estasi, nelle quali pareagli conversare con uno spirito, vide un' alta immagine del bello, specchio del buono: immagine che solo si schiude al pensiero: vide ogni oggetto avere due bellezze: quella che gli viene dalla sua forma manifesta, e quella che può trarre dall' armonia generale, e dal concorso di tutto il bello, tipo del bello divino.

Questa concezione del bello eterno, e sovrano chiamò idea, perchè nell' idea, ossia nel pensiero prende sua immagine, come una specie celeste, che unisce i caratteri della bellezza e della bontà.

L' artista poi inspirato fa suo prò di quel concetto nella seguente maniera. La mente assorta in quella forma grande, spirituale ideatasi, prima a lungo la vagheggia in sè stessa e l' adorna quanto più può con giusto accordo di tutto il bello sparso in natura, e di cui ha fatto tesoro: poscia lo ingegno riproduce quell' idolo, e gli dà forma e aspetto visibile nell' opera della mano, la quale, come dice *Michelangelo*, segue allora il concetto dell' intelletto. E da questo processo nasce l' idea.

Ben veggiamo non esser quest' impresa da ingegno mediocre, e perciò, essendo solo lo ideale quello che fa grandi le produzioni dell' arte, sarebbe da desiderarsi, che all' arti del vero bello si consacrassero unicamente gli animi atti all' inspirazione, e capaci di sentirne la eccellenza. Non ci reca perciò meraviglia se ne' lavori dianzi accennati troviamo sì poca parte di questo bello eterno e trascendente. Alcun raggio tuttavia del medesimo ci pare che traluca nella Vergine del *Brighenti*, cioè nel volto e nella movenza, perchè in quanto al resto della persona, e specialmente ne' panneggiamenti brameremmo più larghezza di segno e armonia di esecuzione. Gli occhi però di questa vergine sono inspirati, molta benignità e dolcezza è nel volto, assai placidezza e castità nell' affetto, e luce limpidissima nella fronte, e soprattutto un soave rapimento nel suo intendere al cielo, dal quale pare che le piova la sua bellezza. Perchè ci giova aggiungere buoni conforti al prode giovine e agli altri artisti valorosi toscani a drizzare lo spirito alla sublimità dell' arte, e a spogliarsi possibilmente dell' umanità per consolare l' umana vita coll' incanto della bellezza sovrumana.

Ma infelicemente oggigiorno in molte parti gli artisti, come i letterati, bruttando il loro ministero per una scuola plebea che toglie alle arti anche il nome di esser belle; per meglio mostrarsi umani, anzi barbari prescelgono subbietti volgari, atroci, orridi, deliziandosi di porre in mostra delitti, coltelli, masnadieri, patiboli, e quanto la natura ha di più terrifico, e la storia di più tragico e funesto, e il cuore umano di più crudele e perverso!

Un magnifico quadro dell' egregio pofessore *Tommaso Gazzarini*, rappresentante il Giuramento prestato per la prima volta alla magna Carta d' Inghilterra non ha potuto per la sua grande mole essere recato alle sale accademiche, ove era l' esposizione comune. Perciò il dipintore espose nel suo proprio studio quest' opera, della quale sentiamo, che da dotta illustre penna se ne prepara opportuna dichiarazione.

In questa esposizione la scultura non è rimasta addietro alla pittura. Poche opere di scultura sono state esibite, ma bastano a sostenere la bontà e celebrità a cui questa seconda delle arti maggiori è aggiunta in Firenze.

Quattro busti di quattro delle maggiori notabilità americane si esposero da *Hivam Thowers* degli Stati Uniti, e la scuola fiorentina non ricorda aver veduto mai nelle sue sale ritratti sì ben condotti. Essi sono espressi ne' più minuti loro particolari, ed è cosa notabile, che la cura e diligenza somma con cui sono significate le rughe, i peli, i più piccoli muscoli non turba la grandezza dello insieme, la larghezza dello stile.

Giovanni Lussini ha esposto pure un David di belle forme, assai spedito e animato: come anche il *Fontacchiatti* si procacciò bella lode con un gruppo della Strage degl' Innocenti.

Ma ciò che forma una vera e nuova gloria di Firenze è l' opera di *Clemente Papi*, già arrivato ad essere esimio fonditore. Questo giovine ardente con istudio perseverante anelava da un pezzo alle glorie del *Cellini*. Ma quest' arte oltre essere laboriosissima, domanda ricchi mezzi de' quali il fervido artista era stremo. Buon per lui, che il munificente principe Leopoldo II, sospite d' ogni cosa bella, ajutatore d' ogni perspicace ingegno venne al suo soccorso. Questi largamente lo aitò, e di opportuna officina lo provvide, e lavori gli allogò: ond' è che il *Papi* ha potuto nell' arte perfezionarsi, ed esibire saggi delle fusioni più difficili, fra le quali una canestra di fiori, un vaso di arbusti, oggetti complicatissimi, restituiti nel metallo senza lacune, senza ruvidezze, senza bisogno di lima. Ma ciò che corona il suo valore è il getto con eguale facilità ottenuto della Diana Gabinnia e della Venere di Giambologna. Laonde l' Italia ha debito di ammirazione e di gratitudine sì allo industre fonditore, sì al magnanimo principe che lo ha formato.

Contemporanea all' esposizione della reale Accademia è stata pur quella de' prodotti delle arti, industrie e mestieri nella sala del palazzo dell' antica Signoria. Questa bella e util gara di fatture opportune al commercio, e agli usi e comodi della vita si dee pure alla protezione e allo zelo del paterno Signore della beata Toscana, che non lascia senza favore e senza premio verun mezzo, che possa propiziare i suoi sudditi.

Meritarono in questa esposizione premio di debita commendazione e ammirazione, e distinzioni onorevoli i fratelli *Cini di san Marcello* per carte d' ogni grandezza e colore all' uso di quelle d' Inghilterra. Posseggono pure i detti signori una macchina per la carta continua.

I signori *Piacentini di Pescia* per belle manifatture di cuojami all' uso di Francia.

I signori *Gueber, Gonin e compagni* per magnifiche seterie e stoffe.

Sua eccellenza il principe di *Dimidof* pure per fabbrica di stoffe e velluti ad uso di Lione. Furono oltre ciò posti in mostra bei lavori di ferro fuso, lamine d' ogni taglio, fucili a due canne, cappelli di paglia finissimi, intarsj emuli di quelli del cinquecento, e tappeti che facilmente si negherebbero per nostrali.

Fra le prime massime degli economisti è quella, che una nazione debba cercare di non ispogliarsi mai de' generi grezzi, ma cercar sempre di ordinare i suoi commerci con generi manufatturati, ne' quali risiede la vera ricchezza de' paesi indrustriosi. Perciò da questa esposizione debbe Firenze ritrarre buona e certa speranza di laudevoli profitti, ove valendosi de' suoi molti generi grezzi, giunga a produrre manifatture e lavori, che non solo servano ai patrj bisogni, ma destino ancora il desiderio degli esteri.

Melchior Missirini

TRE PAESAGGI — *del sig. Carlo Markò Ungherese.*

Io debbo confessare candidamente un mio pregiudizio, o piuttosto una mia maniera di sentire: sebbene ami estremamente quasi fino al furore le produzioni delle Arti belle, i paesaggi non sono stati mai la mia simpatia. Una testina sola di mio genio basta ad esaltarmi, e quasi sempre resto indifferente spettatore di molti quadri di paese anche pregiabili. Sono assuefatto a considerare le vedute come *fondi* di un quadro di composizione: e se qualche circostanza accessoria non me le rende interessanti, per gli alberi, i massi, le acque, le nubi, le fabbriche in pittura io provo la stessa sensazione che provo andando in campagna, la quale (stranissima cosa) non ha per me avuto mai nessuna attrattiva. Appena seppi indurmi pertanto a muovermi per vedere questi tre quadri del celebre *Markò*, de' quali gli artisti, sì parchi e discordi nelle lodi pei loro colleghi contemporanei, mi parlavano tutti con entusiasmo. Ho creduto necessaria questa protesta perchè non si chiamino *al solito* dettate da una mente riscaldata le poche parole che dirò sui tre dipinti del famoso ungherese.

I. IL TEMPORALE ESTIVO

Tra orridi massi cinti da folte piante e da vetuste ruine vedi una cascata d' acque che limpide e argentine si precipitano a irrigare un suolo smaltato di varie erbette e di fiorellini. Il luogo è solitario e malinconico: e le fosche tinte delle procellose nubi a sinistra dello spettatore, le quali lottano coi raggi del sole occultato dalla densa frappa degli alberi a destra, rendono la scena anche più tetra. Tu dici osservando: presto quell' acque chiare si cangeranno in torbida piena; poveri fiorellini, che inosservati qui spandevate all' aura silenziosa i vostri profumi, presto un oragano vi colpirà appunto come la morte involа tanti cari fanciulli i cui vezzi infantili sol conobbe la madre! — Due pastorelle corrono a refugiarsi sotto quell' antiche piante per fuggire all' impeto della procella che già scuote orribilmente i rami e le foglie, e in lontano vedesi un pastore che spinge con fretta il suo gregge. Questa piccola veduta nella sua semplicità è ammirabile pei giochi di luce e d' ombra. Quelle liste lucide che interrottamente fendono le nubi, le quali riflettono le tinte più strane sulla deserta campagna sono di una verità sorprendente.

II. IL TRAMONTO DEL SOLE.

Piacevolissima è la scena qui rappresentata dall' egregio Markò. Presso un burrone al cadere di un caldo giorno d' estate sono alcuni mietitori. Il sole vicino all' orizzonte brilla quasi nel centro del quadro e tinge di colori vivissimi tutti gli oggetti. Ma sui monti gradatamente discosti, tra quali è una specie di golfo stanno densi vapori infuocati e torbidi che velano l' atmosfera, e forse annunziano un procelloso domani. Nulla è stabile quaggiù! Affrettatevi intanto o laboriosi agricoltori, a mettere in sicuro il frutto delle vostre utili fatiche. Studiatevi a formare molti manipoli, niuno può assicurarvi dell' incerto futuro. — Le figurine del gruppo de' mietitori sono per se stesse un bel quadro. Una donna trasse da una zanella un nudo puttino e scherza con esso, mentre una fanciulletta suona il cembalo, ed un' altra porta a cavalluccio un bambino. Gli uomini sbracciati lavorano, ed il vecchio massaio poggiato al suo bastone lieto osserva la ridente sce-

pa. In lontano battono le spighe, e in disparte mietono e trasportano i cavoni. Avvi una verità che innamora ed una squisita esecuzione, per cui anche sott'occhio appariscono egregiamente fatte tutte le parti. Ma questo è un accessorio. Le linee tutte sono magnifiche, grandioso il partito. Le tinte de' monti vaporosi indietro, le nuvole basse coi loro proteiformi colori, la frappa, l'erbette, le pianticelle ed i fiori, tutto è maraviglioso sott'occhio; e scostandosi superbo è l'effetto generale. Ma ciò che sorprende sopra ogni altra cosa è il sole. Abbarbaglia veramente, se si fissa alcun tempo ed è notabile che mentre in ogni parte del dipinto il sommo artista ha usato tinte caldissime come esigeva il soggetto, il solo disco solare è in tinta fredda, e l'illusione ottica è completa.

III. L'IRIDE.

In questo quadro, maggiore in dimensione degli altri due, l'artista che seppe rischiare coi colori sopra una tela un disco solare in tutto il suo splendere, qui volle tentare un effetto forse più maraviglioso, e potrei dire anche nuovo nell'arte. Ei ti fa vedere *l'arco baleno* in tutta la pompa de' suoi colori, come se ti affacciassi ad un balcone. Tutte le parti di questo grandioso dipinto potrebbero per se sole essere un quadro sorprendente: ma unite insieme formano un complesso magico e sublime. Esso mi presentò l'imagine di questa vita. È un luogo romito, in cui l'ameno vedesi in lontananza, e alcuni brillanti colori si stendono sul funereo manto della tempesta. — Già la piova scese dirotta sui campi che formano le prime linee del quadro, ed ora andò a scaricarsi in una gola di monti a destra dello spettatore. A sinistra comincia a rasserenarsi l'aria e le rotte vario-pinte nubi coprono in parte l'azzurro del cielo a contrapposto della tetra oscurità che regna dall'altra banda. Ivi colorasi l'iride, la quale sorgendo come da un ruscello passa al di sopra di alcuni albori tutti bagnati dalla pioggia, e sfumando in alto va a sperdersi ne' vapori. (1). L'iride secondaria più smorta si spiega sopra orridi dirupi. Spira un vento impetuoso che agita le grandiose piante sul davanti, rivestite da' raggi del sole occidentale (2). Brillano di una luce argentina le foglie, riflettendo un torrente di chiara luce, e par di sentirle stormire; mentre pel contrapposto più cupa apparisce la tinta delle nubi che da lungi si sciolgono in un diluvio. Si vede l'impeto della pioggia che percuote le cime de' monti più o meno velati secondo la loro maggiore o minore distanza, e segue la direzione del vento come apparisce da quelle liste interrotte che solcano le nubi. Intanto da un antro posto nel centro, ove si rifugiarono alcuni pastori e agricoltori con un giumento, escono le capre, e sui massi coperti di musco s'inarpicano a pascere.

Una strada sassosa, tutta fradicia ancora e indorata dal sol cadente (3) passa sul davanti e va a mettere a un rustico ponticello, al di là del quale è un'amenissima e deliziosa veduta, irrigata da un pittoresco torrente che serpeggia tra placide colline. Una donna e una bambina con fagotti di panni si affrettano verso la strada e par che lottino coll'impeto del vento. Le figurine sono al solito egregie, le caprette non poteano più variatamente e naturalmente rappresentarsi, e quella noia di chi deve aspettare che spiova è benissimo espressa nei rustici.

Se io dicessi che i lavori dell'esimio *Marhò*, specialmente i due ultimi, mi sembrano un *non plus ultra* in genere di paesaggi non sarei creduto, massimamente da chi non vide questi ch'io chiamerei capo-lavori. Ma tali frasi usate parlando di un contemporaneo non sono tollerate. Solo dirò che al mio debolissimo parere si unisce quello di esperti artisti che gli hanno osservati con entusiasmo e maraviglia. Ed essi soli potrebbero adeguatamente notare a parte a parte la bravura dell'esecuzione, e il modo col quale per un gioco di impasto e velature giunge a una forza straordinaria. I grandiosi partiti, la varietà della frappa, la trasparenza delle nubi, i bellissimi giochi di luce, la bravura colla quale l'artista sa cogliere anche effetti che solo per istanti possono osservarsi in natura; la bellezza delle *macchiette*, il magistero e la schiettezza di pennello con cui son fatti i più minuti *dettagli* dell'erbe, de' tronchi, delle pietre, de' fiori scrupolosamente imitati dal vero (e ciò senza punto tritare le grandiose masse) il vapore, la luce solare, i colori stessi dell'iride vivi e leggieri, rendono questi paesaggi un portento, un incanto. Il genio guida la mano del dipintore mentre il suo forte criterio tutto calcola, tutto misura: e pare, dopo aver bene esaminati i suoi lavori da vicino e da lontano che l'arte non possa giungere a tanto.

Ant. M. Izunnia.

(1) È cosa notabile il modo con cui è fatta la parte dell'iride che passa sopra alcuni alberi. Coi suoi vivi colori è formata la frappa.

(2) La maestà dell'arco-baleno, che e tanto maggiore quanto più il sole è prossimo all'orizzonte, mostra che è vicino il tramonto.

(3) Negli sbattimenti maestrevolmente ha posto i riflessi dell'azzurro del cielo; e così in altre cose mette in pratica i precetti che si sentono sempre ripetere, ma raramente si vedono in esecuzione.

VENEZIA

I. R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. — Eseguendo le prescrizioni della Sovrana munificenza, l'I. R. Istituto propone a pubblico concorso la risoluzione del seguente

PROGRAMMA — Descrivere brevemente ed esattamente le principali pratiche presentemente usate di coltivare i Cereali e i Foraggi nelle Provincie Venete: proporre i metodi e le rotazioni che la teorica e la illuminata esperienza dimostrassero dover riuscire più utili e preferibili secondo le diverse circostanze locali e secondo le diverse maniere di amministrazione praticate nelle diverse Provincie, avendo riguardo alle irrigazioni introdotte o che si potessero introdurre, alla quantità dei concimi occorrenti, o creati nel possedimento, o tratti d'altronde: appoggiare finalmente ed illustrare i confronti e le proposizioni coi calcoli di *spese e ricavato* possibilmente esperimentali.

La Memoria deve avere per iscopo di presentare una istruzione ai possessori delle terre e ai reggitori della coltivazione di esse, sui mezzi più convenienti di produrre i Cereali occorrenti al consumo della popolazione, e di aumentare il numero e la bontà degli animali sì da lavoro che da macello.

Il premio è di austriache L. 1500

Nazionali e stranieri eccettuati i membri effettivi dell'I. R. Istituto sono ammessi al concorso. Le memorie potranno essere scritte in italiano, latino, francese o tedesco; e dovranno essere rimesse franche di porto prima del giorno 31 marzo 1841 alla Segreteria dell'Istituto medesimo in Venezia; e secondo l'uso accademico avranno un'epigrafe ripetuta sopra un viglietto sigillato contenente il nome, cognome e l'indicazione del domicilio dell'autore.

Il premio verrà aggiudicato nella pubblica adunanza del giorno 30 maggio 1811 Onomastico di S. M. I. R. A. il graziosissimo nostro Sovrano. Verrà aperto il solo viglietto della Memoria premiata, la quale rimarrà di proprietà dell'I. R. Istituto; e le altre Memorie coi rispettivi viglietti sigillati saranno restituite dietro domanda e presentazione della ricevuta di consegna entro il termine dell'anno 1841. — Venezia 30 maggio 1840.

Il Presidente Manin.

Il f. f. di Segretario, Pasini

SCIENZE

METEOROLOGIA — *Predizioni del tempo.*

Non v'ha chi non desideri di sapere anticipatamente se il tempo sarà buono o cattivo; ma codesto desiderio è uno dei più difficili ad appagarsi: i lunarii, il barometro, le rane, le cicale, i gatti sono incertissimi astrologhi: delle dieci volte non ne indovinano una.

Ma quello che succede in mille anni succede talvolta in un'ora. Un rinomatissimo astronomo, il signor *I. W. Herschel*, ha sciolto assai plausibilmente l'arduo problema, ed ha piantato una base per predire il tempo, che, applicata d'anno in anno, permette di giudicare con assai probabilità del tempo che farà da qui a cento, a mille anni, quando prima tutti i vaticinii appoggiavansi a cieli, ed osservazioni più incerte che mai. La regola di Herschel fu esaminata dalla I. R. Società agronomica di Vienna. Si è, cioè, confrontato il tempo che si ebbe colà per tutto il 1838 e parte del 1839 colla regola piantata già prima dal dotto astronomo, ed il risultamento fu veramente maraviglioso. Di 78. predizioni 57 si avverarono esattamente. Ond'è senza dubbio prezzo dell'opera di renderne conto noi pure.

La regola stabilisce che il tempo avvenire dipende dall'ora in cui fa la luna; tanto se nuova o piena, se il primo o l'ultimo quarto. Ed ecco il come:

Se la luna cambia fra	AVRASSI In Estate	In Inverno
mezzo-giorno e le 2. pomeridiane	gran pioggia	pioggia e neve
2 ore e le 4 „	incostante	bello e dolce
4 „ 6 „	bello	bello
	bello con vento da settentrione a ponente; —	
6 „ 8 „	pioggia con vento da levante, scilocco od ostro	pioggia e neve con vento da ostro a ponente
8 „ 10 „	detto	detto
10 e mezza-notte	bello	bello
mezza-notte e le 2 antimeridiane.	bello	freddo, fuori che con vento da garbino
2 ore e le 4 „	freddo e pioggia	neve e bufera
4 „ 6 „	pioggia	detto
6 „ 8 „	pioggia e vento	bufera
8 „ 10 „	incostante	pioggia con vento da maestro; neve da levante
10 „ 12 „	gran pioggia	vento freddo

È naturale che bisogna aver riguardo anche alla stagione. Nella premessa Tabella l'anno è diviso in sole due stagioni, estate e inverno. La primavera e l'autunno sono considerati come appartenenti parte alla prima, parte al secondo. Per la latitudine di Vienna fu ritenuto l'inverno dalla metà d'ottobre alla metà d'aprile, l'estate per gli altri mesi. In altre regioni, o latitudini, l'esperienza stabilirà in progresso ciocchè debba tenersi.

DAGUERROTIPIA

Quando fu pubblicata la scoperta di Daguerre insorse la tesi, a quella assai prossima, se la luce di Drummond che serve ad illuminare gli oggetti che si assoggettano al microscopio idro-ossigeno-gazoso, avesse forza sufficiente per agire sulla piastrella argentea preparata coll'iodio, onde copiare oggetti di storia naturale in modo da potersene servire. Il professore Ettinghausen risolse la tesi affermativamente, in uno sperimento, che riuscì a tutta perfezione, fatto in compagnia del professore dott. Berres, e del sig. Schuh. Per tal modo è aperto alla scienza un nuovo campo, che pochi mesi addietro, sarebbesi collocato fra i castelli in aria e i vani sogni di esaltata fantasia.

VARIETÀ

MANGIONI CELEBRI

Ogni volta che io posso innalzare i tempi nostri a discapito degli antichi per vendicarmi di coloro che ingratamente abbassano questi per innalzar quelli, io lo fo volentieri, e ringrazio chi me ne dà la materia. Ora mi vien fatto di leggere in un libro scritto coi piedi, cioè male, vecchio, sgangherato, senza principio e fine, e ciò utilmente perchè non saprò dirvi chi sia l'autore, nel quale sono mille di questi assunti strani, ridicoli, curiosi, che se fecero rider me, voi pure avete bocca, comincio, e se avete volontà ridete.

Vi dice, per farvi stordire, che gli uomini celebri si sono incaricati di faccende cibarie e vinarie, dell'acquario, benchè stesse in cielo. Varrone, che un odierno giornalista spiegherebbe barra grossa, loda a cielo il pavone di Samo, l'anitra di Frigia, gli scari di Sicilia, il capretto d'Ambrajacia, i datteri di Egitto; e Stazio, fra le delizie della sua mensa, innalza le noci di Ponto, le palme idume e le prugne di Damasco. Vitellio, da vitello secondo il G., ricorda amorevolmente le cervella di fagiano, e le murene di latte del mar Carpazio; e molti scrittori antichi pongono fra i cibi delicati il rombo dell'adriatico, le ostriche di Taranto, il prosciutto di Chio, cacio di Sicilia, i carpioni del Benaco, le trotte del Ticino, le castagne di Paflagonia, le galline di Numidia, i melloni d'Ostia, l'avellane tarantine, le nova di Velletri, e le focacce di Piceno. E come se vi parlasse di popoli e di città, di paci e guerre celebri, Ateneo vi discorre degli sparagi di Getulia, de' bulbi regii, dei tordi siracusani, de' fichi attici, delle anguille di Boezia, de' tonni di Macedonia, de' cinghiali d'Ambraciacia, e dei colombi d'Egitto con infinite altre celebrità e affari mangerecci. Poveri i primi padri delle ghiande e delle radici! Tra i romani Apicio corse sino alla Libia udendo che colà eran fichi grossissimi. Crispino comprò un pesce mulo per 6000 sesterzi; Vitellio non aveva pazienza di aspettare i sacrificii e divorava le offerte degli idoli; Calligola spese in mangiamenti quanti tesori gli lasciò Tiberio, e Diogene, che non si scompagnava mai da lui, si chiamò il suo *cane reggio* per questo; Nerone stava a mensa dal mezzodì alla mezzanotte (e non crepava). Gati, regina d'Egitto, (poverella) fece un editto che nessuno potesse mangiar pesce senza lei presente. Taegene atleta mangiò tutto un toro (lo storico non dice in quanto tempo); Massimo iuniore bevè un'anfora di vino di 48 staia e mangiò 40 libbre di carne in un pasto; Milone Crotoniate, per testimonio di Teodoro, mangiò in una volta 20 mine di carne e 20 pani contro tre barili di vino, 30 ostriche, 20 pesi d'uva e 10 beccafichi!!! Fagone da Flavio Vopisco ricordato come portento, alla tavola di Aureliano imperatore mangiò un cinghiale intero, 100 pani, un castrato, un porcello, e poi bevè con un'otre di vino più che non avrebbe potuto bere una balena!!! Camble, re de' Lidii, fu tanto vorace, e non vorrei dirvelo, donne mie, per non ispaventarvi, che una notte si divorò la propria moglie; ma io credo, che sia un modo di dire. Ed il più ingegnoso fu Geta imperatore, il quale stette tre giorni a mensa, ed ordinò che le vivande fossero servite in ordine alfabetico, così, io mi penso che chiamando, *A*, venissero dietro anitre agnelli, acciughe, aringhe, arrostacciane, animelle, asini, ecc.; *B*, buoi, bufali ecc.; *C*, corbi, cornacchie, corni, e così appresso sino alla *Z*, come zuccherini, zibibbo, zucchero, e debitamente il dolce in fine di tavola — Di qui vedete voi che specie di stomaco avevano gli antichi, e come farebbe trasecolare un solo di costoro fra noi; e se sentite oggi che ci ha chi si vorrebbe mangiare mezzo mondo, anche per un semplice articolo di critica che gli venisse scritto, come ne ho udito io, ritenete che questi sono altri mangioni, cioè spacconi, cospettoni, tagliacantoni, smargiassoni, che pigliano gli sternuti per cannonate.

PIROTECNIA

Sotto questa rubrica fu detto, nel N. 11. del Tiberino, in data dei 27. aprile p. p., che la girandola incendiata alla mole Adriana la seconda festa di Pasqua, rappresentava una pagoda, ossia un tempio cinese o indiano, circondato da gallerie in archi. Il qual tempio sorgeva sur una gradinata a grandi scaglioni, con riparo sullo innanzi a modo di balaustrata: ma che per isventura non prese poi fuoco che qua e colà ad intervalli. L'architetto direttore, signor cav. Pietro Camporese, a comprovare però che la sua invenzione, benchè complicata, poteva e doveva nulla meno accendersi in pochi minuti secondi, se si fossero usate dai fuochisti le debite diligenze, ebbe dalle Autorità governative la permissione di rinnovarla per la festività del

Principe degli Apostoli. In fatto lunedì sera, 29 dello scorso, fu la detta girandola incendiata, e con perfettissima riescita. Così il signor cav. Direttore potè gustare i contrassegni del pubblico gradimento, in quanto che anche le altre invenzioni minori, che si videro seguitare quella della pagoda, sortirono a buon fine, comprensivamente alle due famose eruzioni di razzi, già a tutti note. I pirotecnici fecero dunque questa volta il loro dovere, sì per l'attempo con cui concordemente acceser le miccie, e sì per le brillantissime e svariate tinte de' fuochi . . . Lo spettacolo fu, in una parola, magnifico.

CURIOSITA'

Scoperta d'un villaggio sotterraneo.

Un puro caso fece scoprire nel comune di Hermiies, presso Bapaume, in Francia, un villaggio sotterraneo. Ne' giorni scorsi, durante le piogge dirotte che caddero, un'enorme frana si aperse proprio di fronte alle abitazioni di Hermiies; ed alcuni giovani, più intrepidi che prudenti, risolvettero di scendere in quel foro col mezzo di parecchie scale legate le une alle altre, e della lunghezza totale di 30. metri. Or qual fu la loro sorpresa, allorchè, giunti in fondo, ravvisarono, belle strade ornate da ciascun lato di celle, di camere, che senza dubbio dovettero essere un tempo abitate! Quelle strade sono larghe abbastanza perchè una carrozza vi possa passare; le camere di varie grandezze, sono qual più qual meno decenti, eleganti: alcune sono anche lastricate. A quanto dicono quegli arditi esploratori, il loro numero ascenderebbe a 1500; ma questo numero ci pare esagerato, non ostante la nostra fiducia nella sincerità delle persone che ci raccontarono questo fatto. Ciò che fe' maggior colpo in que' giovani è una torre di mattoni, guernita d'una scala a lumaca. Dopo aver salita quella scala, e picchiato con forza la volta della torre, si accorsero ch'essa metteva nel campanile medesimo della chiesa d'Hermiies. Tosto vi fu aperta una porta. Per mala sorte, mentre i giovani continuavano ad innoltrarsi in quelle nuove catacombe, la rarità dell'aria respirabile fece si spegnessero i lumi, di cui si eran muniti, ed essi si videro costretti a rinunziare alle loro ricerche. Ritornati in fretta al luogo per cui eran discesi, s'avvidero che un di essi mancava. Quei coraggiosi giovani tornarono indietro senza lumi, chiamarono lo smarrito; ed alcuni gemiti usciti da un pozzo, profondo 20. metri, risposero alle loro grida. Il loro compagno v'era caduto durante la ritirata, e fu tratto di là con una gamba rotta, e quasi affogato. Noi ci asterremo di dire il nostro parere sull'antichità di tal villaggio sotterraneo: ed aspetteremo piuttosto che persone più illuminate abbiano visitato i luoghi, e manifestato la loro opinione.

ARTI MECCANICHE

Chi non conosce e non ammira quegl'intagli in legno del 16 secolo molti dei quali pregiatissimi? a dispetto del tempo e degli uomini rimangono ancora assai di quei lavori: ma come facevano gli antichi a ridurre quei *raffetti*, quelle cornici e in sì gran copia da supporsi fatti com'è la realtà, mediante un meccanismo. Ad onta però di tanti progressi nelle arti meccaniche, nessuno fino ad ora era giunto ad inventare o per meglio dire e rinnovare i creduti miracoli di 300 anni fa! Questa gloria era riservata ad uno oscuro artigiano di Bologna di professione ebenista, il quale andava ripetendo a se stesso „ quello che gli altri fecero, perchè nol farem noi? „ E qui non risparmiando a veglie, *lottando colla fame*, eccolo padrone di una semplicissima macchinetta composta di un pezzo di legno, e poco metallo, quale macchinetta mossa da un semplicissimo registro, tj da tre diversi fregi così detti a *trottola*, e ciò in un altro e sopra legni i più duri, avorio ec. ec. con tarsie metalliche ancora. Ecco tre campioni di sì fatti fregi, ma ha fatto e fa cose più belle. Variando disegni, si variano i *raffetti* all'infinità, a più colori, ec. E bene, si dirà; qual partito trae dal suo ingegno quel buon artigiano? Egli ne sperava così poco che non è passato ancora un mese dacchè vendette per pochi scudi quella macchinetta, la quale è già passata in estraneo lido, che se qualche di un altro se ne chiamerà l'inventore, noi possiamo asserire avere veduto il nostro artigiano lavorare già più e più mesi varie cose per Bologna, per Firenze, e per Milano, e molti faranno eco al nostro dire. Ma il nome almeno I si chiama *Francesco Vecchi*. Che il suo nome sia noto mediante il giornale Artistico della capitale; così si farà cosa grata a coloro che sentino amore di patria, ec. (*da lettera*)

PUBBLICA ISTRUZIONE

nel Regno Lombardo-Veneto.

Scrivono alla *Gazzetta Universale* in data di Firenze: — La sentenza del defonto Imperatore: *Voglio che i miei Italiani imparino a leggere e scrivere, perchè così i delitti saranno colà più rari.* — È divenuta da lungo tempo una verità nell'Italia superiore. In una popolazione di 1,235,480. maschi che contansi in Lombardia, si aveano già nel 1837 e 38. 2633 scuole, che erano frequentate da 124,728 fanciulli, mentre altre 1929 lo erano da 79,395 fanciulle; sì che in ragguaglio di popolazione aveansi nove scolari maschi sopra cento. Colle scuole elementari procedono di pari passo le università: Padova aveva un 1600. studenti, Pavia da 1500. Siccome 3000. studenti eccedono manifestamente il bisogno del Regno Lombardo-Veneto, che qui pure, come da per tutto, il sempre crescente commercio fa sì che un numero sempre maggiore d'individui si dedichi all'industria ed alle mercantili speculazioni, si è fatta sentire la mancanza di scuole d'arti e mestieri, anzi tanto più, quanto meno i ginnasii sono atti a predisporre gli allievi per tale scopo. In esse sono assegnate sei ore per settimana allo studio delle matematiche, della storia e geografia, ciò è 68. lezioni nell'ordinario corso di dieci mesi. E se si calcolano le feste straordinarie, le ripetizioni e gli esami, restano appena 58. lezioni; per modo che nel corso ginnasiale di sei anni, ciascuna delle mentovate scienze non ottiene più 348. ore, cioè quattordici intieri giorni. Tempo sì breve può difficilmente bastare per coloro che vogliono diventar letterati, molto meno poi per quelli che non possono aspirare ad una educazione al di là di tali materie. Onde sull'esempio di altre grandi città si pensa ad instituire a Milano e Venezia scuole così dette tecniche, le quali, oltre alla semplice elementare istruzione nel leggere, scrivere e conteggiare, aprir possano alle classi mezzane la via di educarsi secondo le proprie mire sopra basi più ampie e profonde. Nella Toscana lo stabilimento del marchese *Ridolfi a Meleto*, e quello *Lambruschini* nella valle superiore dell'Arno, quantunque tendano ad uno scopo di tale natura, lo hanno in assai più limitate misure. Fino ad ora il primo ed unico stabilimento di questo genere in Italia è forse tuttavia quello di arti e mestieri che fondava due anni fa a Novara il conte *Bellini*.

NOTIZIE DIVERSE

SCOPERTA DI NUOVE TERRE NELL'OCEANO ANTARTICO.

Due piccoli bastimenti appartenenti ai Sig. Enderby inglesi, e che avevano missione di spingere al Sud-ovest, più lungi che potessero per cercare delle nuove terre, arrivarono fino alla latitudine di 69. longitudine 172 11, 220 miglia più al sud del punto a cui Bellinghausen nel 1820 aveva potuto determinare la sua posizione. Continuando a navigare verso l'ovest, il 9 Febbraio 1839. per 66 44' di latitudine, e 163 11' longitudine, si scoprirono cinque isole, che furono chiamate *Isole Balleny* dal nome del proprietario del bastimento, *l'Elisa Scozzese*. Una di queste isole fu stimata arrivare all'altezza di 12,000 piedi al di sopra del livello del mare; sopra un'altra di queste isole si vedevano due vulcani in attività. (Roy Geographical, Soc.)

Singolar successione.

— Appare da un annunzio legale pubblicato dalla *Gazzetta di Genova* che vi ha oggi un'eredità nella Liguria (eredità Balbi — caval. Emanuel Giacomo) alla quale vi sono non meno di 5747 pretendenti, i quali tutti, tratti 125, sarebbero consanguinei del defonto: 2190 si troverebbero con esso in duodecimo grado di consanguinità. I pretendenti furono dagli esecutori testamentarii ripartiti in dodici alberi, uno dei quali comprende 1667 persone, ed uno 1108. Il R. Senato è chiamato a pronunziare quali sieno gli stipiti chiamati dal testatore alla successione,

— Per soccorrere i Polacchi bisognosi che sono in Francia, una Società di gentiluomini e di gentil donne ha eseguito l'ardita idea di dare una pubblica rappresentazione nel Teatro detto del Rinascimento. Essa ebbe luogo il 2. aprile, e riuscì brillantissima. Dopo un prologo, vi fu un melodramma tratto dall'Errico III. Alessandro Dumas. Fece il libretto il Conte di B. la musica il Sig. Flotow. Tre uomini ed una donna i principali personaggi; cori numerosissimi e bonissimi. Madamigella Lagrange rappresentava la parte della Duchessa di Guisa. Frutto di questa pia intrapresa furono corone e madrigali all'attrice, applausi senza fine agli altri, e più di ventimila franchi d'introito per l'opera di beneficenza a cui per la prima volta in Parigi aprivasi una via così nuova e proficua.

— La Reale Accademia di Belle Arti in Napoli nella tornata del 7. febbrajo 1840. si piacque proporre a socio di merito corrispondente estero nella classe di Architettura il sig. Pietro cav. Camporese, Architetto Camerale ec. La Maestà del Rè Ferdinando II. con Decreto del 4. aprile 1840. approva la proposta, e per mezzo del Ministro, e della Reale Segreteria per gli affari di Stato interni, con Dispaccio del 29. maggio ne dava parte al sullodato Architetto, e quell'Accademia Reale il dì 1. giugno gli trasmetteva il Diploma. — E meritemente ha avuto questo onore essendo membro di molte altre illustri Accademie.

ALBUM

Riproduzione con la stampa de' quadri ad olio. — Si stampa o si litografa il soggetto che si vuole moltiplicare con la pittura. Si dà una lieve tinta di colla di Fiandra ad un foglio di carta sottilissimo, che si lascia seccare, quindi si colloca in fra due carte umide per ammollirlo. Dalla parte del la colla si tira una prova del soggetto: quando la prova è secca, vi si applicano i colori macinati con l'olio, con l'assenza o con vernice, ec. Questi si stendono a strati, incominciando dalle prospettive più vicine e poi dalle lontane, sino al fondo del quadro. In questo stato la stampa trovasi coperta dal colore, e così vien lasciata di seccare. Si prende in seguito una tela spalmata con una tinta di gesso e colla, una tavola di legno, un cartone, un corpo solido, sul quale si voglia fare il quadro. Supponiamo una tela. Bisogna farvi passare sopra un leggiero strato di vernice grassa, con la maggiore esattezza. Quando è secca a metà, e che toccandola col dito, questo vi si attacca con forza, si prende la stampa bagnata d'acqua da tergo, e si applica sulla vernice dalla parte del colore. Quindi si strofina con cura, perchè la colla vi aderisca, si bagna nuovamente con acqua tepida la parte opposta della stampa, che in sì fatta maniera trovasi voltata. La colla di Fiandra ch'è tra la carta e la prova si scioglie, e così si può levar la carta con cautela, senza danneggiare il colore e la prova, che restano impressi sulla tela. Se i colori furono distribuiti con diligenza, si può immediatamente dar la vernice, e mettere la tela sul telaio: altrimenti convien leggiermente ritoccarne col pennello i difetti.

— Ad Albi, capo luogo del dipartimento del Tarn, onde han nome gli Albigesi, sarà, dicesi, inalzato un monumento al celebre quanto sventurato viaggiatore La Peyrouse che vi ebbe la culla. Il governo vi ha contribuito 4000 franchi.

ALBUM TEATRALE

Lascia dir gli stolti — DANTE.

ROMA — *Teatro d'Apollo* — 1. Luglio 1840. — *La Beatrice di Tenda.* — L'esito di quest'opera fu felice. — L'impresa poche volte ha veduto il teatro d'Apollo così affollato come lo fu in questa sera, e (notate) il caldo ha imperversato per modo che sembrava congiurare contro l'interesse dell'Impresario. — Ma il nome di Bellini, le simpatie cui destava nel pubblico quella musica, e la buona esecuzione del quintetto offerto dall'impresa stessa in questa stagione, la sostennero, vinsero, e la gente accorsa fu molta. -- Come andò? mi richiedeva un tale in cui m'imbattei uscito appena dal teatro -- Bene -- Niente eccettuato? - Qualche cosa - Oh! v'è stato sinistro? . . Parve tutto rallegrarsi, chè il genio de' rovesci tiene a di nostri il regno su molti -- e contami --- seguitò --- Eccomi pronto a servirti -- L'orchestra . . . -- Ah già l'orchestra non poteva andar male -- I cori . . . -- I cori stonarono? -- signor nò si disimpegnarono ed ebbero qualche applauso -- *Ferretti* (Filippo) -- . . . fece quel che può fare e si sa quel che può fare. -- Senza passione ha cantato la romanza nell'introduzione, senza mai scaldarsi il duetto con Beatrice! L'aria - Avanti - Biacchi si è distinto assai nell'Orombello - Ha avuto applausi e varie chiamate nel duetto con la *Mequillet* (Agnese) che ha lodevolmente sostenuto tal parte e nel quintetto fu grande -- Prova che per più minuti il pubblico ha durato nell'applaudire, e ne voleva replica -- La *Marray* (Beatrice) vi è qualche malè? -- A questa interrogazione appresi esser colui un partigiano di un giornalista, che mentre il pubblico ha per un'intera stagione dato testimonianze chiarissime in applausi infiniti a questa donna, con una fronte imperterrita, prosegue a dir male, e qualche cosa che non è, prova sicura di animosità personale. Infatti ha negato esser essa Accademica d'onore nella nostra Filarmonica, mentre a lei ne fu spedito il diploma il giorno 6. del Giugno passato . . - Risposi pertanto poche parole -- La *Marray* ha ottenuto quegli applausi ch'ebbe nel Roberto, ne' vari pezzi della sua sera di Beneficio, e forse più -- Applaudita e chiamata alla cavatina e chiamata nel duetto con Filippo, applaudita nel largo, e nella stretta del quintetto, applaudita allo strepito e chiamata sei volte dopo il rondò -- Felice notte!

Una parola del vestiario -- L'impresario Jacovacci ha voluto spender poco: tutto quel che potea farsi dal Sartori si è fatto.

E le scene? Parte vecchie -- Due nuove del *Ferrarese Roversi* -- Questi era apocato per fare le scene dell'*Ines di Castro*: ad un punto dovè far queste due della Beatrice -- Ha fatto vedere che se il tempo gliene ha fatto trascurare una, nell'altra che fu l'ultima, egli seppe disegnare e dipingere con moltissimo effetto, talchè moltissimi applausi gli meritò, e il pubblico volle ch'egli si presentasse sulla scena a ricever il tributo di lode compartito alle sue fatiche.

Teatro Argentina -- 30 *Giugno* -- *Elisa di Franval nel Castello delle paure*, musica nuova di Prospero Selli, parole di Gregorio Gasparoli -- con le sig. Secci e Cresci, i sig. Morini, Superchi e Scheggi -- Nell'ultimo nostro Album de' teatri, dicemmo noi all'impresa -- Altri cori, altra Orchestra, altrimenti fiasco -- Tutto vecchio -- e il *fiasco* è avvenuto - Il sig. Selli ci ha scritto una musica d'un romoreggiante istrumentale senza un motivo spiccato, senza un canto spianato, senza nulla...almeno il romore della *gran cassa*, il clangor de' le trombe impedia di capir cosa alcuna. L'insuperbire degli applausi d'incoraggimento, e il non saperli intendere è la ruina di ogni uomo -- Se il Sig Selli avesse studiato non si sarebbe persuaso d'aver ritrovato un nuovo stile. . . . Ci duole parlar così di un giovane e italiano -- poichè noi vorremmo veder sempre fruttificar ingegni nel nostro paese, e lodarli -- Il pubblico lo chiamò dopo l'introduzione e un altro pezzo; del che deve il Selli esser assai tenuto allo Scheggi - Ma le speranze del meglio andando a vuoto, la cosa passò nel ridicolo -- Della poesia vi sarà chi dica esser chiara a chi le bassezze e uno stile triviale sembrino necessarie alla chiarezza -- *Scheggi* fece quanto potè e veramente fu applaudito: egli colla sua bravura si resse in mezzo il naufragio di tutti -- E l'impresa pose sul manifesto l'*applaudito* Melodramma ec. !!!! all'impresario, ossia all'agente dell'impresa non si fanno rimproveri; perchè . . . . . . ma l'amor proprio del Maestro non doveva impedirlo? Speriamo il Selli si ravveda, e noi godremo nel veder formarsi in lui un buon maestro italiano -- L'opera ha ceduto luogo alle Prigioni di Edimburgo.

- Per l'apertura del *Teatro di s. Carlo di Napoli.* Colla nuova impresa lo scenografo Domenico Ferri è stato reputato degno della fama che gode in tutta Europa in due scene l'una rappresentante la *Reggia della Felicità*, l'altra la *Grotta azzurra di Capri*.

- LONDRA - Teatro Italiano - Mad. *Taglioni* ha fatto la sua comparsa con i soliti applausi d'entusiasmo. - Si sta preparando il *Giuramento* che verrà eseguito da mad. *Grisi*, mad. *Tosi*, *Rubini*, *Coletti*. -

- L'Appaltatore *Lanari* ha fatto acquisto dello Spartito della grande opera di Donizzetti, come fu scritta a Napoli col titolo - *Poliutto* - ed anche del nuovo originale francese i *Martiri*.

- I due *Figaro* musica del maestro Speranza viene eseguita nel medesimo tempo in Milano con poco buon esito; A Torino con la *Griffini*, la *Vhernet*, il *Fraschini*, l'*Ambrosini*, ed il bravo *Rovere*, con molti applausi e diletto universale; In *Firenze* nel *Teatro nuovo* con la *Goldberg*, *Giampietro* e *Frizzi* esito fortunato.

- VIENNA -- *Teatro di Porta Carintia* -- Il *Giuramento di Mercadante* con *l'Ungher*, *la Brambilla*, *Ronconi*, *Moriani* ha avuto incontro fortunatissimo.

LE FAZIONI ARTISTICHE

EPIGRAMMA

Sosteneva Macrin pittor *purista*
Che a voler far dei preziosi quadri
Si devono studiar gli antichi padri;
Si opponeva Marcel *barocco* artista
Il qual vantando i lumi ed il progresso
Imitava i pittor più a noi dappresso;
Onde venuti a singolar tenzone
Per sostener la propria opinïone
Nel calor del ridicolo duello
Macrino diè dell'asino a Marcello,
E Marcello a Macrin diede del bue:
A chi dar la ragione? A tutti e due.

CESARE MASINI PITTORE.

AVVISO

Essendo solito che nella stagione estiva, cioè dal primo luglio a tutto ottobre i Musei e Gallerie siano aperte al pubblico il solo giovedì, si avverte che per maggior comodo di coloro che si recano a visitarli, il Museo Capitolino sarà aperto il lunedì in luogo del giovedì nelle solite ore dalle 20 alle 23, e ciò per facilitare il modo di visitare ambedue i Musei Vaticano e Capitolino in una sola settimana.

Proprietario Responsabile riconosciuto dal Governo
l'Architetto *Cav. Gaspare Servi*

ROMA — Tipografia di Crispino Puccinelli.

Anno Sesto Num. 22. Lunedì 13. Luglio 1840.

IL TIBERINO

GIORNALE ARTISTICO CON VARIETÀ

CONDIZIONI

Si pubblica ogni Lunedì. La direzione è nella Tipografia di questo Giornale in via del Collegio Romano num. 202 A al Corso vicino a S. Marcello. Si propone il cambio con tutti i Giornali d' Italia.

INDICE

CONDIZIONI

Le associazioni dovranno essere per un anno. Il prezzo si stabilisce portato al domicilio scudi 3. 20. Per chi volesse prenderlo in direzione scudi 2. 60. Per l' Estero scudi 3. 20. E si paga ogni trimestre anticipatamente.

Nessun mi tocchi - *Petr.*

ROMA

PITTURA

ESOPO *che con le sue favole istruisce i pastori dipinto a olio del sig. cav.* Paoletti. — *commissione del sig. baron* Treves.

La sapienza d' Esopo fu reputata più d' ogni altra acconcia ad istruire il popolo perchè con le cose sensibili ponendo in discorso le verità più astruse, e nascoste, ad ognuno con diletto le rendeva utilmente palesi. Piacque a molti in altri secoli farsi seguitatori di tal genere di commendata e piacevole istruzione, e fra i nostri italiani assai potrei menzionare che con lode vi posero l' ingegno. Ma se uguale ne fu in tutti l' intenzione, ben altro si è veduto essere stato poscia l' effetto. Perchè a que' tempi il popolo s' interessava agli avvenimenti che con favolose allegorie si volevano velare: e scopriva la verità in quel ridicolo, il falso derideva e con utili ammaestramenti se ne giovava a ben reggere la vita pubblica e privata, la quale dal senso dell' innocenza primitiva non era stata dalla malvagità degli uomini ancora spogliata. — Tali pensieri vennero in me al vedere questo dipinto del Paoletti ove presso una bella fonte vedesi raccolta moltitudine di persone svariata per età, per sesso, per diversi gradi d' attenzione in cui la vedi intenta a quel dire sì attrattivo d' Esopo. Lodevole adunque a noi sembra il concetto dell' artista che fra quelle solitudini amenissime mi fa trovare un tanto filosofo maestro al popolo di velata, non meno utile sapienza. E dove meglio sedersi con speranza d' essere udito a molti che sopra una fontana alla quale d' ogni parte devono convenire per necessità gli abitanti di quelle contrade? — Bellissima scena è questa che l' imaginazione dell' artista ci offre a diletto de' nostri occhi, con storica istruzione riducendoci a mente in qual modo dagli antichi si dirozzassero le menti volgari con segni materiali atti ad essere intesi da ogni uomo. Riconosci Esopo in sull' alto della fonte per quella nominata bruttezza e deformità di corpo negli autori antichi descrittaci, e quel che più deve a noi interessare, perchè il vediamo seguito dal Paoletti, tramandata eziandio dalle arti in quel Esopo nel museo Albani: sicchè in questo trovi copiate quelle parti che lo fanno differenziare da ogni altro, senza però che te ne renda ingrata la vista quel ratratto sì poco gradevole in chi mira un tanto prezioso monumento d' arte. Seduto, come dicemmo, in alto s' atteggia al racconto d' un qualche suo apologo, e dobbiamo credere che sia de' più belli perchè in tutti è molto il contento e la maraviglia al suo dire: e ne' giovani tanto maggiore, quanto l' età per poca esperienza rende più fede ai favolosi racconti. Nè peraltro l' attorniano primi que' giovanetti in varie attitudini quali seduti quali in piedi, o l' un all' altro appoggiantesi. Sotto a questa fonte ombreggiata da una quercia molte giovani ed una donna alquanto attempata conosci aver dimenticata la cagione della loro andata, e con quei vaselli in mano da attingere acqua, starsi in lui rivolte immote a sentire vogliosamente il fine della piacevole favoletta. Poco discosto da queste a mano dritta v' è una donna seduta in terra con un fanciullo in sul punto d' aver soffermato una giovane che passandole dappresso con molti panni in testa è entrata seco in discorso. Tra questo gruppo, e l' altro sopraccennato, alquanto di lontano v' è un bifolco che con due buoi aggiogati va dissodando il terreno. Nel mezzo del quadro di schiena vedi il padrone d' Esopo, Zanto che maraviglia anch' esso della sapienza del suo schiavo, e d' ogni parola fa tesoro: nella stessa linea innanzi lui un pastore seminudo si disseta ove appunto l' acqua scorga in più copia, e molto è lodato il nudo della schiena. Dalla sinistra due giovani, ed un garzoncello, questi seduto sopra un sasso, e le altre secondo richiede l' atteggiamento di trastullarsi per far bere una capra, sedute e inchinate danno vaghezza e varietà a quel gruppo, pascono a poca distanza da esse delle pecore, e due pastori frigi a cavallo si sono anch' essi quivi presso fermati ad udire. Tale è la piacevole, e ben disposta composizione, fatta lieta d' un paese che mette desiderio per il magistero dell' arte squisitamente adoperatovi, di sempre goderne la vista, e passare in que' colli silenziosi e ridenti la vita scevra dalle noie cittadinesche.

Il nome del Paoletti siccome artista di merito distinto per molte opere conosciute ovunque e stimate, non mi fa ora entrare in lungo ragionamento delle molte bellezze in alcuni partiti di pieghe, di vari ignudi, e del colore sempre vaghissimo ma che solo nelle carni taluni alcuna volta vorrebbero con maggior trasparenza più vero. Ma sono queste opinioni di alcuni, e delle quali deve far quel conto che a lui sembreranno meritarsi; in altre poche coserelle che potessero essere notate in questo dipinto non voglio allungarmi, perchè fra non molti esponendosi o dall' artista dall' artista nel suo studio per giovarsi ai consigli degli amici e del pubblico ciascuno per sè stesso le potrà conoscere, e siccome lievissime le perdonerà facilmente all' ingegno del Paoletti sempre ricco a dovizia d' invenzione, d' arte, di senno. O. G.

SCULTURA

Una MADONNA *seduta ed un* BAMBINO — *Gruppo di* Giuseppe T. Barba.

Ciascun uomo al mondo qual più qual meno ha il giorno della tristezza; ed io, per natura innamorato delle festevoli brigate, seguace delle innocenti allegrie, ora sono soverchiamente dominato dal triste umore. Cerco illudermi, spero un sollievo nel creder sogno quanto m' affanna... Ahi! una serie di fatti mi si para dinanzi, e quasi una voce odo, la voce del cuore offeso, che grida - Stolto! le tue delizie fur sogno — È vero, è vero! . . . Una lagrima mi scorre per le guance, e i miei pensieri, belli ridenti avventurosi un giorno, non son desti che dall' idea della sventura! . . . la sventura! Quante vittime non vuole costei, quanti ministri ella non ha per soggiogare i cuori degli uomini!

Raccolto in questa idea passava innanzi lo studio del Chialli — Un giovane che avea stentato la vita, ora giunto a procacciarsi col suo ingegno una lieta fortuna; che non più dava speranze ma certezza di gloria somma alla patria nostra nella statuaria, e fu rapito a questa da morbo quasi improvviso, era un' idea, la quale s' accordava assai bene col sentir del mio cuore: palpitò questo d' amore fraterno, e ch' io baci — dicendo — ch' io baci la polvere di quel luogo, ove tante veglie, tanti studi lo sventurato ingegno consacrava più che al proprio utile, all' onor nazionale! — mi slanciai dentro lo studio.

Quante opere concepite da quella mente artistica! Esse rimasero o ideate appena, o non condotte a lor termine: ma perchè giorno non debba chi invidiando altrui gli onori, non potendovi egli aggiungere, vorrebbe tutti nel fango in cui egli si striscia, bastano le poche terminate dal Chialli per levarlo in fama bellissima — Bello il concetto del monumento del Cabrini! — Ma questo non è terminato? — domandai ad un giovane dello studio che cortesissimo mi segitava in silenzio, il quale rispose — Questo e tutto ciò ch' è in questo studio lasciato dal buon Chialli parte a metà, parte in soli bozzetti, per le quali commissioni avea egli prese molte anticipazioni; perchè la fama di tanto giovane rimanga intera, sarà ultimato dai due artisti *Pietro Galli* e *Giuseppe Barba* — Questi senza alcuno interesse proseguono tali lavori, soltanto per riempire il vuoto che la morte del Chialli lasciava alla borsa de' committenti, e perchè il ritratto maggiore delle spese sia consegnato alla desolata famiglia di esso, cui sinchè visse amò teneramente, e caldamente agli amici raccomandò — Io conosceva il Galli ed il Barba, nè mai avea udito parola da loro di azione così generosa, così rara, così degna d' imitazione; delle quali se trovassimo simili oh! quanto passerebbe ne' posteri il nome nostro diverso da quello che passerà. Non piansi di tenerezza, perchè sembra io non abbia lagrime che per piangere una mia disgrazia, ma il cuore mio, ch' io credeva impietrato, esultò a questa filantropia di due uomini — Ed ecco gridai ecco un esempio di dolce, di leale amicizia — Molti vestono l' abito di lei, molti son larghi di belle parole, ma se li appressi, li costringi al fatto; credi un cuore sensibile alla sciagura e ti stimi felice; essi svestono quegli abiti candidissimi e ti si mostrano nel vero esser loro dell' egoismo: quel cuore, sì pure quel cuore che tu credevi l' unico al mondo capace di bella, di soave passione, non è invaghito che del fango coperto da una dorata corteccia — Ma l' aver caro l' onore d' un estinto, spendere la propria vita in soccorso di chi a quello fu caro, il servirne con proprio spendio alle ultime volontà quando ei più non ascolta, nè hai più che temere o sperare da lui; ecco, ecco son queste le prove di un cuore caldo del vero sentimento dell' amicizia — Dove sono costoro? ch' io li vegga, li abbracci, li baci, come cosa benemerita dell' umanità! . .

Preso da questi pensieri, fui guidato dal giovane stesso allo studio del *Barba* — Egli era appunto nell' ultimare un satiro sdraiato, di cui il Chialli avea lasciato il bozzetto condotto per commissione del Duca D. Alessandro Torlonia, al presente gran mecenate delle arti romane — Gli parlai del Chialli, ed egli parve intenerirsi; nulla mi concesse parlar di quanto egli faceva per esso, ma con bel garbo additommi alcune opere, ch' ei condotto avea per istudio — Delle quali tutte, sebbene poche io non dirò, contentandomi parlare di un gruppo rappresentante nostra donna in atto di sedere, avente sul suo seno il bambino.

Questa com' io dissi è seduta; inchina il volto leggermente da destra a mirare nel divino fanciullo, che sorretto dal destro ginocchio di lei, le pargoleggia nel seno, stringendo con ambe le mani alcuni fiori e mirando lietamente nella madre — La sinistra di questa s' appoggia sopra un libro, che punta sul bracciuolo della seggiola — Parvemi una idea sovrumana scorgere in entrambi: quel bello volgarmente detto ideale, appunto perchè è il concorso di quanta bellezza si trovi in terra dispersa, raccolta in un solo soggetto. Dall' artista ricercando tutto quel bello, che Iddio impronta nelle umane cose partitamente, giungesi a dar un carattere morale alle sue figure, che non sia umano, mentre umane sono le forme di ciò che presenta: questo praticarono i maestri dell' arte; con questo Raffaello giungeva a farsi dire pittore divino — Ma nel volto della Vergine avvi non so che di melanconico: is una dolce melanconia la traspare per le angeliche sembianze; forse è presaga di quanto dovrà soffrire il divino suo frutto per l' umana salvezza! ma egli ride, egli le mostra que' fiori — Oh! forse intende a dimostrare che nulla per lui

sono le angoscie cui scese in terra, se queste le varranno la rigenerazione dell'uomo. Sì: que'fiori ch'egli stringe nello stelo mi fan certo ch'ei non teme le spine; quell'allegrezza del volto, che nulla è il lutto seguitato dalla gioia comune.

Della esecuzione io non dirò altro per essere schietto, che sebbene molti maestri l'abbiano usato pur non mi soddisfa quel libro in cui la Vergine poggia la manca. Un libro legato alla nostra foggia, mal si addice, secondo me, al tempo, in cui fu in terra Maria; e ciò, se credesse, potrebbe il *Barba* cangiare in un papiro — Se più dicessi sarebbe soverchio; dappoichè interrogato il THORWALDSEN intorno al merito di questo lavoro, rispondeva in iscritto — *di aver riconosciuto in quest' opera un merito distinto sì per l'esecuzione, che per l'invenzione, giacchè oltre alla nobiltà si aggiunge ch'è* (la statua) *di una movenza adattata alla santità e sommo decoro del soggetto, di un ottimo partito di pieghe, e di una soave aria di volto e morbidezza nel putto. Avendo pertanto il giovane scultore nel condurre quest' opera ottenuto il dovuto carattere, e perfezione di stile senza allontanarsi dai precetti della statuaria, io reputo che detta opera fatta eseguire in marmo, sia d'incoraggimento ed onore all'artista, e di sodisfazione al mecenate che lo protegga per l'esecuzione desiderata di questa sacra produzione.* — Il gruppo è alto pal. 5 per 3.

G. C.

Statua di VINCENZO MONTI *scolpita da Giuseppe Ferrari.*

Se a Strasburgo venne inaugurata la statua di Guttemberg inventore della stampa, presso a quella già stata innalzata di Kleber; se una statua sarà eretta a Sir Hovard Douglas nella spianata di Corfù; se a Horimberga una fu inaugurata ad Alberto Durer, se ad Anversa una si sta erigendo a Rubens; se da tutte parti si gareggia in Francia e fuori in rendere tali omaggi ai loro uomini celebri; noi non possiamo tacere che in Italia non è minore questa gara, se per ogni dove s' innalzano publici monumenti ai nostri grandi uomini; se Firenze, sono pochi anni, innalzava presso il duomo la statua di quei due sommi che furono Arnolfo e Brunelleschi; se questa città avea già innalzato a Dante un grande monumento in Santa Croce; se la stessa Firenze ha innalzata una statua al Galilei, se una statua a questo sommo Pisa poneva nello scorso anno nell' atrio della Università; se Pesaro vedeva per la carità degl' Italiani e per opera segnatamente del conte Cassi decretato un monumento alla memoria di Giulio Perticari, se Napoli vedrà tra non molto un monumento a Gaetano Filangeri scolpito dal nostro Pietro Tenerani. E prova di questo amore sorto negl' italiani non minore che negli stranieri in onorare la memoria di quei grandi che maggiormente onorarono la patria, fu pure testè il monumento a Benvenuto Tisi da Garofolo e la statua a Vincenzo Monti che la comune di Ferrara fece collocare in una sala destinata alla memoria de' suoi grandi cittadini. E volendo io dire oggi della statua del Monti saranno contenti i miei leggitori che io riferisca le mie stesse parole dettate in altro foglio (1) quando quella statua non era che in gesso. Io toccava pertanto essere salito il Monti principalmente in fama per i canti della *Basvilliana* e della *Mascheroniana*, per i quali fu tra primi che ebbe a richiamare in Italia collo esempio lo studio sopra le opere di Dante Alighieri. E quest' ultimo poema in morte dello amico suo Mascheroni, da cui prende nome, egli condusse a fine nell' avanzatissima età di settant' anni. Meraviglieranno i posteri che tanta altezza di pensieri e di stile vi scorgeranno a quella età. Nel settantaduesimo si moriva, lasciando in estremo cordoglio l'Italia che forse per lungo volgere di anni avrà ancora a desiderare altrettale che le serbi tanta onoranza di poesia, non venutale meno da ben cinque secoli che vi fiorisce. Le città italiane alla morte di lui gareggiarono in onorare la sua memoria. Altri si volsero a scrivere eleganti prose; altri con bei carmi studiaronsi di testimoniare agli avvenire in quanta venerazione lo avessero i presenti. Ferrara appo la quale sortì i natali (2), andandone come superba di lui, si avvisò con miglior senno di fare effigiare in bianco marmo, perchè più salda ne rimanesse memoria, la persona del gran poeta e l'opera affidava ad un valente giovane scultore suo cittadino Giuseppe Ferrari. Questi tenendosi bene onorato di quel lavoro commessogli dalla stessa sua patria, mirava a rappresentare il Monti in atteggiamento assai riposato e dignitoso, come si conviene ad uomo di altissimo ingegno e molto avanti cogli anni, figurandolo in quella età nella quale diede compimento al migliore forse de' suoi poemi che fu la *Mascheroniana*. E tu lo vedi tenersi fermo sulla sinistra gamba, mettendo alquanto innanzi il destro ginocchio. La testa volta pure alla sinistra del riguardante è sollevata alcun poco in alto come di chi sta in atto di meditare. Con ambe le mani tiene spiegati alcuni fogli su quali leggi alquanti versi fra gli ultimi del lodato poema. Nelle braccia e in tutta la persona è un certo rilassamento, perchè richiamati gli spiriti alla mente che medita lasciano, dirò, quasi in abbandono tutte le altre membra. Ed è perciò che lo artefice poneva una certa azione nei muscoli della fronte su cui deve apparire quanto si affatichi il pensiero. Ora ad alcuni andrà forse poco a garbo il vestire di questa statua, la quale avrebbero amato meglio vedere acconcia con lunghe brache, con giustacore e con un meschino giubbetto indosso alla francese. La qual cosa non piacque all' artefice imperocchè secondo egli, mal si piegano siffatte vestimenta alla statuaria. (3) Onde è che avendogli posto sopra una specie di manto che non ritiene alcuna forma particolare, potè egli comporlo grande e dignitoso quale a cotant' uomo addicevasi, nè fu senza ragione lasciargli alcun poco incolti i capelli, volendo con ciò mostrare che l'uomo il quale mirò a conseguire una qualche gloria, non cura gran fatto la persona ma si accontenta della nettezza senza lisci o vezzi, a mala pena scusabili in una femmina. Abbastanza di nobiltà ha l' uomo nelle sue forme naturali, le quali dimostrano vivamente la potenza della natura in crearle; per lo che opera assennatamente colui che figurando alcun personaggio di alta fama non ricuopre del tutto la nudità sua, ma ne lascia intravedere alcuna parte. Non altrimenti fecero gli antichi che così figurarono i Giovi e gli altri numi od eroi. Così a questa statua del Monti fu lasciato veder nudo il petto e tutto il destro braccio, le quali membra scorgi con fibra alquanto rilassate, e con muscoli poco intesi, perchè d'uomo attempato anzi che nò e non uso a grandi fatiche del corpo. Ed ecco come lo artista si avvisò dar ragione di questa statua che onorando non meno lui che i suoi concittadini i quali gareggiando con altri d'Italia e facendo che non abbiano a dirci secondi neppure in questo agli stranieri, varrà a tener viva dinanzi alla memoria, come se ne ha il nome e le opere, la immagine del più grande de' moderni poeti che vantar possa la Italia.

O. A. R.

(1) Album anno IV. distribuz. 30.

(2) In Fusignano cioè umil terra della provincia ferrarese, patria anche all'Orfeo della musica italiana, Arcangelo Corelli, sepolto nel Pantheon.

(3) Questa opinione artistica è in tutto contraria alle massime professate già da noi in tale proposito. E nel darvi luogo abbiamo voluto notarla perchè non si creda che siasi da noi mutata sentenza. Si pregherebbe però il sig. O.A.R. che noi moltissimo stimiamo a recarsi negli studi del Thorwaldsen, Gibson, e in Firenze dal Bartolini per veder come si possono vestire artisticamente col costume presente persone di cui la posterità non perdonerà giammai l'aver loro mentito l'abito, come se fossero mancati altri subbietti all'arte per mostrarsi negli ignudi ed in altro. E ammirati in que' grandi artisti or mentovati Guttembergh, Schiller, Byron, un Vescovo inglese e altre molte figure vestite degli abiti che indossavano vivendo, il nostro amico riconosca in alcuni a pochezza d'ingegno questo vestire fuor d'ogni ragione, e in altri a imitazione servile che li fa ancor giurare su le parole del maestro, come se un uomo quantunque valente non potesse errare.

I Compilatori.

ARCHITETTURA

FABBRICHE NUOVE IN FORLI'

(LETTERA)

Signori Compilatori

Per fuggire la taccia che potreste appiccarmi di scortese, io servirò, o signori, al piacer vostro, e vi dirò quel poco che mi ricordo degli edifizj che ora s' innalzano nella mia bene amata patria Forlì, dalla quale non ignorate che io sono lontano da parecchi mesi. Detti edifizj sono di genere pubblico, e sono due. Il primo è la chiesa Parrocchiale di Schiavonia, che si vien murando, colle linee dell'architetto signor Cantoni, sul posto dell'antica, e con bella lode di lui, massime per l'interno informato in nobili arcate corintie. Questo signor Cantoni è l'autore dell'arena di Mantova, di cui ho inteso discorrere del bene un mondo. Quanto all'altro edifizio dicovi che è un foro annonario per la vendita del pesce e della carne, e ne è l'inventore l'ingegnere del Comune signor Santarelli. Per la costruzione di questa fabbrica ha ottimamente servito un ampio locale situato sulla piazza di s. Francesco. Sull'innanzi ha un grandioso porticale, e dentro è ricavato un colonnato semicircolare, sotto a cui rispondono le diverse botteghe de' pescivendoli e de' beccai. Questo monumento di pubblica comodità, molto lodato da miei compatriotti, io penso che sarà oggimai terminato, posciachè, fino dal mese di luglio dello scorso anno, fu inaugurato all'Eminentissimo Grimaldi allora Legato di Forlì.

Nel mese di Maggio ultimo è quindi uscito un Programma di concorso dove s' invitano gli architetti, delle Diocesi e Provincia, ad occuparsi di un progetto per la demolizione e ricostruzione del vaso maggiore della chiesa Cattedrale, col premio di 50 zecchini a chi presenterà la miglior idea. La spesa della nuova fabbrica, non compresi i materiali ricavabili dalla demolizione della vecchia non dovrà eccedere gli scudi 20,000; e il giudizio di aggiudicazione del premio sarà dato da un'Accademia di belle arti, da eleggersi da monsignor Vescovo nostro. Il tempo utile pel concorso termina col giorno 15 Agosto prossimo futuro. Ecco tutto ciò che io poteva dir loro, signori Compilatori, in merito de' pubblici edifizj Forlivensi in costruzione, e da costruirsi: aggradischino dunque, e mi credano loro buon associato.

L. C.

Di Casa 6. Luglio 1840.

D. S. Aggiungo, se a loro non dispiace la seguente notiziola, che un altro nostro architetto forlivese il signor Callimaco Missirini, ha murata in una chiesa di Forlimpopoli un ricco altare; ma sembra che la sua invenzione non sia stata eseguita appuntino, poichè ho udito il Missirini dolersene molto.

LETTERATURA

Poche parole intorno al dramma musicale.

La verità spesso suona male all' orecchio degli uomini, ma sempre torna in loro grandissimo vantaggio. Si fa guerra al veridico, ma si accoglie, almeno secretamente, la voce del vero quantunque severa. Si gridò contro que' generosi spiriti che contrastarono all' abuso delle forme scolastiche, pur tuttavia si attennero i savi ad un miglior modo di filosofare. Coloro che scrisser contro ai concettini del *Preti* e dell' *Achillini*; quegliuo che censurarono la fiacchezza *frugoniana*, e biasimarono la veste straniera indossata alle nostre muse dal *Cesarotti*; quelli che maledissero al *romanticismo* sfacciato dovettero tollerare onte e calunnie; e pure, se spiacquero i riformatori, la riforma venne approvata. Chi disse, brutale esser la *tratta de' negri*, improvvidi i legami con cui s' inceppano l'industria ed il commercio non andò esente dal morso della maldicenza; cionnullaostante le costoro massime oggi sono quasi universalmente abbracciate.

Che sarà per accadere delle poche cose che io dirò intorno al *dramma musicale*? Non voglio pensarci nè punto nè poco. — I teatri rimbombano di applausi, i giornali riboccano di encomî, i torchî *gemono* continuo in grazia delle innumerevoli raccolte poetiche. Mentre la Poesia umilia la sua cetra, e le arti sorelle prostituiscono la squadra, il pennello e lo scarpello alle nuove Polinnie, che forza avrà la mia voce nel bacchico frastuono del *bel-mondo*? Forse mi si dirà: *il giudizio popolare non è competentissimo sul buono e sul bello!* No, quando il popolo, non educato ai veri precetti del buono e del bello, giudica a capriccio, e si lascia trascinare dalla corrente della moda.

La Musica e la Poesia sono arti, figlie primogenite della natura, e furono inspirate dalle passioni; elemento della seconda è il linguaggio, elemento della prima è quanto dà suono, a incominciar dal garrire degli augelli fino al mormorio del ruscello, dallo spirar dell' aura, fino al gemere d' una madre sull' esanime spoglia del caro suo figliuoletto. Il potere che ambedue esercitano eziandio sugli animi de' bruti prova a maraviglia l' origine di esse, meglio che nol farebbero i più sottili scritti di estetica. Ciò posto, perchè elle possan conseguire il loro intento, debbon di necessità secondar la natura: guai a chi da questa si scosta; guai, e peggio, a chi l' abbandona.

Ora, che cos' è la Poesia de' nostri *Drammi*? che cosa è la Musica? — Non parlo de' pessimi *libretti*, che non solo non sono *poesia*, ma neppure linguaggio umano, e non faccio motto della scelta di certe tali assurdità, cui si diede nome di *Drammi*, i quali contaminarono l'altezza dell' ingegno del sommo rinnovatore della musica italiana, ma non posso tacermi sulla immoralità di alcuni fra que' mostri poetici che si dicono *burlette*.

Nel teatro *goldoniano* s' incontrano dei sali o dei tratti di cui la pudicizia si adonta, ma sono compensati da una serie innumerevole di sane dottrine. Ma in queste galanti miserie non v'ha neppure un tale compenso; tu vi trovi caratteri, azione, linguaggio, freddi, agghiacciati come la morte. Al veder rappresentate fughe notturne, o scandalosi maneggi di servitori a prò di storditelli innamorati; al veder vecchi che esprimono sconvenevoli affetti con frasi ch' ogni onesto galantuomo sdegnerebbe ripetere in mezzo a colte persone, i figli sorridono al sorrider de' padri, e

si studiano indovinare il perchè: i difetti vezzi, i vezzi divengono una grazia, l' infedeltà de' servi si tramuta in dolce condiscendenza, la mala fede femminile in bella disinvoltura.

Ne' *Drammi serj* sono non poche di queste pecche; ma siccome abbondano di molte altre e molto più funeste, perchè uditi da maggior numero, e producenti più gagliarda e durevole impressione, così gioverà discorrere più lungamente di questi, ed in ispecie di quelli che di consi scritti in buono stile.

I soggetti dei drammi serj per musica si prendono oggigiorno pressochè tutti dai romanzi storici, o dalle storie, e con fedeltà soverchia. — Lodevole costume è scegliere i fatti più recenti, perchè più imitabili e capaci d' inspirarci colla luce delle gesta famose de' padri nostri; ma con tutto l' animo è da fuggire quanto nel *medio evo* non ci presenta che virtù d'ebrio, o nefandezze. Altrimenti, non solo si presenta sulle scene Medea in atto di trafiggere i figliuoli, ma, abituati a vedere ed udir sempre con poca indignazione delitti o impuniti, o se puniti, brutalissimi, commessi da uomini che pure furon cristiani, si passa a meditarli, e forse ancora ad eseguirli. E se le *burlette* ci mantengono nella turpe nostra sonnolenza, questo genere di *drammi serj*, ci accostuma a guardare in faccia senz' ira il delitto. Oltredicchè bisogna con buona critica, e non cogli occhi parziali della moda, esaminar se ne' fatti sia tanta grandezza e tanto interesse da essere utilmente trattati. È trattabile, quantunque tragico, il soggetto della *Parisina*, e se lo è, fu adequatamente trattato? questa misera imitazion del *Filippo* non ci presenta un padre, più feroce contro il rivale, allorquando lo riconosce a sè figlio? Un figlio, una matrigna, amanti più ostinati allorchè posson violar le leggi di natura, che quando mancavano alla fede maritale? Tremanti alla sola idea di adulterio; quando poi la fiamma diviene incestuosa, l' impudenza si fa estrema in ambidue. Eppure si adoperano colori poetici e musicali, ed apparato scenico acciocchè s' abbia a piangere su rei, che soffocando la voce della coscenza, vanno ferocemente superbi d' appari scellerati; tremiamo: il delitto che muove a compassione, rompe ogni freno. Nel Filippo, questi odiava Carlo con odio cresciuto a gradi; Carlo interessa, perchè oppresso dalla calunnia e dalla iprocrisia; Isabella, perchè sa frenarsi ed è ingannata: in questi *caratteri* tu scorgi l' ingegno del sommo artista.

Passando poi ai *caratteri* di così fatte *produzioni romantiche* ed all' *azione* è da osservare, che i moderni autori (o non poeti, o stretti dai maestri di musica sul letto di *Procuste*) di rado sanno o vogliono dare ai primi una fisonomia propria e distinta, sviluppar la seconda con progressione e verosimiglianza. Che anzi, il più delle volte, non si trova un sol tratto che esprima un *carattere* bello e dignitoso, e l' azione o precipita alla fine passando per un nodo meschinissimo, o è un complesso di tanti e tanti episodî distribuiti forse un pò per scena, in guisa che coloro che ascoltano, lungi dall' essere spettatori di un fatto, immaginano trovarsi a vedere una camera ottica; nè manca a quando a quando, oltre l' inverosomiglianza degli annunziati episodî, anche il disprezzo dell' unità, del tempo e del luogo, il che fa guerra al buon gusto, ed oggidì è chiamato *divozione al genio*. — Poco dirò dell' orrido surrogato al terribile, facente mostruoso risalto in mezzo al gajo ed al voluttuoso, per cui tu vedi (straniera merce), al volar continuo delle scene, ora apparire un sepolcro sotterraneo, ora una sala da ballo, ora una cappella, quindi uno spettro, quindi una tempesta, quindi la luna che piove gli argentei suoi raggi su tutta la scena. -- Loderò io lo stile? Sarebbe faccenda interminabile registrare le migliaja di frasi, ora pretti *gallicismi*, ora *ossianismi*, ora *secentismi* e peggio ancora; talchè non ti darebbe l' animo di trovare un vocabolo che esprima convenientemente l' onta e la vergogna massima che si sparge sul vergin coro delle muse italiane. Ti reggerebbe l' animo di confrontare queste frasi *ultragotiche* co' modi delicati e corretti del Metastasio, dello stil grave e naturale dello Zeno? ed il peggiore è che la più parte de' giovani levano a cielo questa poesia, e la ripongono tra le gemme trovate a gran ventura nel nostro luminosissimo secolo. — Ma i maestri di musica ne costringono (gridano i poeti drammatici). — Eh via! quali maestri? I maestri di musica ardiranno mai farsi maestri del retto, che è alunno della natura? So che esigono imperiosamente che il genio poetico si stia come incarcerato fra le corde de' loro *piano-forti*, come Asmodeo nell' ampolla; so che vi lisciano con accortezza, attribuendo finalmente a sè stessi la responsabilità d' ogni vostra colpa; ma so ancora che il vero *genio* poetico sta sopra tutti i gravicembali, e sopra tutte le borse d' oro, nè si lascia carezzare come il cagnolino poco prima battuto, o come il cavallo che si vuol montare. Vesta pure il *genio* l' abito della povertà, ma questo sia immacolato: spezzi le catene, e siano pure d' oro e di perle. — Vi viene volontà di scriver drammi? Vi sentite animo bastevole all' impresa? scrivete allegramente: fate rappresentar, senza musica, da amici *filodrammatici* le vostre produzioni; se piacciono nude di musica, e sono di effetto, rendetele pubbliche colle stampe, e per guarentire il vostro interesse, implorate dalle autorità governative che non possano venire rappresentate senza il vostro consenso: la proprietà letteraria è sacra.

F. M. G.

ARCHEOLOGIA

L'Aes grave del Museo Kircheriano, o la moneta della Italia primitiva.

(ARTICOLO TERZO)

UMBRIA — PARTE PRIMA.

Umbrorum gens antiquissima Italiae existimatur ut quos ombrios a graecis putent dictos quod inundatione terrarum imbribus superfuissent.

PLIN. III. 14.

La moneta dell' Umbria, sebbene a prima vista presenti poche arduità ad essere ordinata, pure a chi voglia con qualche studio considerarla ne offre non piccole, ad appianare le quali gl' illustratori del museo Kircheriano ebbero agevolezza unica il molto numero raccolto nel dovizioso lor medagliere. Todi è la città che ci viene innanzi nelle prime due tavole, col suo nome distinto. Il peso dell' antica moneta todina non è forse minore delle otto oncie. Gli aa. da questi due fatti *iscrizione* e *peso* vogliono trarre che la moneta di Todi sia a quella dei latini posteriore, ragionando così — la scrittura che rispetto all' *aes grave* comparisce *forse* la prima volta sulla moneta di Todi costituisce il vero carattere per cui la moneta della prima classe distinguesi da quella della seconda. Amendue questi argomenti, peso e scrittura, ne dimostrano, che i tudertini vennero secondi nell' uso dell' *aes grave* italico. Se si fossero appropriati questo modo di commercio appena era stato rinvenuto fra cistiberini, l'avrebbon forse mantenuto in quel peso medesimo che avea in questa provincia, colla quale per la molta vicinanza doveano pure avere una qualche relazione di traffico. Nè forse in quei primi anni l' avrebbono arricchito di quell' utilissimo ritrovato che è l' epigrafe che eglino i primi seppero aggiungere all' arte cistiberina. — Noi non possiamo essere affatto d' accordo in questo ragionamento: e prima, dicemmo già tenendo discorso della moneta latina che il peso non può far prova a favore, esistendo monumenti senza eccezione i quali ci testificano la varietà della libra nelle diverse provincie d' Italia; il perchè può essere ed è che, ad esempio, gli assi dell' Umbria e della Etruria sieno più antichi e tanto meno pesanti di quelli di Hadria picena. Nè l' epigrafe fa prova maggiore. È indubitato che l' arte di scrivere sia più antica dell' *aes grave*: certo è pure che i popoli potevano scrivere o no il proprio nome sulla moneta: è un fatto che in una provincia stessa talune città si annunziavano col nome, tali altre lo tacevano come avveniva fra gli etrusci, e i popoli adriatici. I latini e gli umbri sapevano l' arte dello scrivere; i primi non la usarono sulla moneta, il fecero i secondi: e questo prova diversità di usi non anteriorità di moneta. Che anzi l' arte non troppo perfetta dell' Umbria proclama meglio priorità che posteriorità dalla latina. Questo ragionare valga per tutte le provincie italiche che di moneta andarono illustri.

Rifacendoci ora a Todi, l' asse della sua moneta porta un' *aquila* e un *corno d' abbondanza* simboli che accennano sicuramente a Giove, prima divinità in quasi tutta Europa: il semisse un *irpo* accovacciato ed una *lira*; con ciò fanno gli autori parole che pare non possano reggere ad esame severo. Trovarono in una moneta dei rutuli l' *irpo* in sembiante di avviarsi; quì lo trovano giaciuto; rammentano i voti di primavera sacra, pe' quali partivano colonie a popolare le regioni con la guida di un quadrupede: dunque, chiudono, Todi è una colonia di rutuli e l' *irpo* di questi simboleggia la partenza, l' altro dei todini l' arrivo alle terre destinate. Il che noi negheremo con la storia e coi fatti: gli umbri furono fin da tempi antichissimi, per testimonio di tutti gli scrittori, un popolo fortissimo per coraggio, per valore, per naturale forza dei luoghi abitati; l' Umbria si disse sempre popolosa oltre il bisogno fino in tempi in cui deliziose contrade d' Italia non lo erano; come dunque un popolo di potenza e rinomanza pochissima potè con una colonia insignorirsi di tanta parte di Umbria, piantarci una città e primeggiare prestissimo nella provincia? E perchè di ciò non fa motto la storia? Nè monta che Silio e Livio contino avere Ardea inviato suoi cittadini a stabilire domicilio fino a Sagunto; perchè è altro l' andata di alcuni ardeatini in esso, ed altro la spedizione di una colonia presso popoli più forti e più bellicosi. Pure, diamo veri per un momento questi rutuli todini; in tal caso gli illustratori del Kircheriano avrebbero troppe asprezze a superare: e ci piacerebbe sapere 1. perchè dimenticarono questi rutuli a Todi l' eccellenza dell' arte esercitata in casa loro, e la cangiarono in quella grettezza che fa correre tanto intervallo, per questa parte, dalla prima alla seconda patria? 2. perchè dimenticarono le proprie loro divinità e la loro Venere frigia in particolare? anzi non posero mai nella moneta della prima e della seconda epoca imagini di divinità? 3. perchè fra tanta abbondanza e varietà di simboli non ebber memoria della ruota che impressero sempre nella moneta della terra nativa? Nè si risponda che messo fermamente il piede nell' Umbria dimenticassero se stessi; perchè anzi a sentenza degli autori, Ardea e Todi erano d' accordo in modo che improntavano un irpo in perfettissima relazione, passatisi poi di tutto il resto. Quattro provincie italiche secondo gli aa. sarebbero state popolate da coloni ardeatini; delle altre si parlerà a suo luogo, ma per questa di Todi, stante il molto d' improbabile che v' è dentro, cerchiamo altra spiegazione. Virgilio, Valerio Flacco, Silio Italico, Seneca, Plinio ed altri molti poeti e istorici hanno massimamente celebrato i cani dell' Umbria: sarebbe mai più naturale pensare che i todini fra i molti loro simboli volessero anche mostrare questa celebrità nazionale? Noi incliniamo a crederlo. La *lira*, la *mano armata* e le *clave*; l' *ancora*, e il *tridente*, la *lancia* potrebbero accennar ad Appoline, ad Ercole, a Nettuno, a Marte, per la quale ultima divinità la *lancia* è troppo dichiarata allusione sebbene non paresse agli aa; e potrebbero anche tali arnesi significare le arti, la forza, il commercio, la guerra: la rana, il vaso e l' ape (non cicala, come vorrebbero gli aa:) è incerto che spiegazione vera possano avere, la lira poi non è sicuramente istromento con cui gli esuli ardeatini andassero per via temprando l' acerbità della partita.

Todi dopo Roma ci si mostra la prima, e forse la sola, ad aver moneta di doppio peso, e la *seconda tavola* porta la diminuzione, la quale accenna ad un asse di tre oncie. Questa seconda moneta ricopia esattamente in ogni parte la prima; fino ad ora però non se ne conosce l' asse; o per meglio dire nelle pubblicazioni dell' Arrigoni e di altri trovasi l' imagine di quest' asse ma col segno del semisse: Gli aa. rendono ragione di questo fatto persuadendosi che Roma già conquistatrice sebbene lasciasse ai todini moneta, li dichiarasse però *capite minores*. Non sappiamo dopo ciò perchè in questa tavola ne abbiano dato a vedere quell' asse imaginario.

È ricca inoltre Todi di una terza moneta cioè della coniata in argento e in bronzo: dove si vede la *testa di Pico* (o di Sileno come vorrebbe il Lanzi) e l' *aquila*, altra *testa di eroe sconosciuto* e una *porca in piedi con porcelli*, ed infine la testa di un *fauno* cornuto e il *corno d' abbondanza*. Dalla qual descrizione si vede quanto incerto sia da queste primitive monete trarre le origini dei popoli, perchè quì, ad esempio, la porca richiamerebbe un' origine albana, e anche nelle fuse l' ancora e il tridente potrebbero dichiarare derivazioni marittime, come pareva al Lanzi.

La rarità delle prime monete e la frequenza delle seconde todine anche fuori dell' Umbria dimostra che Todi nella universa soppressione delle altre zecche fu da Roma privilegiata a fornire monete alle vicine provincie; il perchè s' ignora, ma il ragionamento è su di un fatto. Non pare però vero egualmente che i todini perchè scrivevano il proprio nome e non quello di Roma sulla moneta non fossero legati coi romani di cittadinanza; perchè questo farebbe anzi prova in contrario, dichiarando la predilezione che pei todini avevano i romani stessi. Ed inoltre abbiamo specialmente da Sisenna (Hist. III) storico antichissimo che Todi fu ben presto onorata della cittadinanza da Roma. Il perchè ciò non sarà più dubbio anche dopo il testimonio delle monete.

In riguardo alla età della moneta di Todi delle tre epoche gli autori parlano così. — Se non e falso il discorso da noi fatto intorno alla moneta dei popoli cistiberini, osiamo in fin d' ora affermare che i tudertini cominciarono a segnar moneta forse in que' tempi medesimi in che i latini finirono di fondere la loro: continuarono a segnarla di concerto con Roma per tutta quella età in che la moneta romana venne degradando e perdendo di peso: finirono di coniarla quando l' aristocrazia romana si recò in mano l' assoluto dominio della moneta in tutta l' Italia. — Dal discorso che abbiamo fatto in principio sul peso si vide che non possiamo venire nella prima parte di questo ragionamento, sebbene ne sembrino ragionevolissime le altre due.

M. G. M.

VENEZIA

La MADDALENA — nuovo dipinto di Michelangelo Gregoletti

Per commissione del sig. Pier Luigi Gaspari di Latisana, generoso mecenate delle arti belle, il Gregoletti conduceva a fine testè un nuovo suo quadro, il quale confermerà la fama di valoroso artefice, ch' egli si è già da lungo tempo, e meritamente, acquistata. Qui anzi, a parer nostro, egli fece singolarmente spiccare la sua maestria, s' è vero che, quanto il soggetto è più semplice, tanto più sono scarsi i mezzi d' effetto, massime nella pittura che si compiace ne' gagliardi contrasti, ed a far colpo negli animi ha mestieri di calde ed immaginative composizioni. E certo semplicissimo era il soggetto proposto agli studii del Gregoletti; egli aveva a rappresentare una peccatrice pentita, la quale offre a Dio le proprie lagrime in espiazione delle sue colpe: quindi una passione che, se pur è forte in sè stessa, fortemente non si manifesta: e non dà di sè indizio di fuori se non nell' umile atteggiamento e nella macilenza della persona. In oltre quell' atteggiamento non può essere se non uno, non può variarsi secondo la fantasia del pittore; il peccator ravveduto si prostra sempre ad implorare perdono: e la macilenza, togliendo alle forme pienezza, scema loro beltà, e froda l' artefice d' uno de' più efficaci aiuti dell' arte. Se non che il Gregoletti, posto alle prese con sì gravi difficoltà, sagacemente le vinse, pingendo la sua Maddalena per modo che si vedesse in lei solamente il principiare dell' estenuazione, prodotta più dall' interno dolore, che dalle penitenze, con cui la contrita macerava quel corpo, agli appetiti del quale aveva già condisceso sì a lungo. Laonde egli ne figurava le membra un pò avvizzite e spolpate, ma quel tanto ch' era necessario per sodisfare in pari tempo alle esigenze del vero e dell' arte; ed al medesimo fine diede alle carni, con dotto pen-

nello, una tale tinta, che al roseo colore proprio della giovenile freschezza, accoppia quel pallidume, ch'è il più visibil segnale dell' abbattimento dell' animo e dello sfinimento della persona. E codesto sfinimento apparisce pure nell' attitudine della santa, la quale, nel sinistro ginocchio piegato, si lascia cader lungo i fianchi le braccia, quasi che queste, vinte dalla stanchezza, più non potessero tener sollevate in atto di chi prega le mani, che rimangono tuttavia intrecciate, e colle palme a terra rivolte; mentre lo scoramento interno si palesa eziandio nella giacitura del corpo, e nell' espressione del volto, perchè alzando verso il cielo gli occhi languenti, e gonfi dal lungo piangere, par che la penitente a Dio chiegga la forza di non perdere quella speranza nella sua misericordia, di cui ella ha uopo per reggere al crudo rimorso ond' è travagliata, e che la considerazione dell' enormità delle commesse colpe fa in lei vacillare.

Il Gregoletti ha dato quindi un nuovo saggio del sottile suo ingegno nell' invenzione e composizione di questo quadro, come uno ne diede del suo valore in pittura nel modo con cui lo condusse, tanto per ciò che riguarda il disegno, quanto per ciò che il colorito concerne. Troppo lungo sarebbe il divisare a parte a parte i pregi ond' esso va adorno per questi due rispetti, solo dirò che, contemplando la testa di tal Maddalena, testa di un' espressione in vero mirabile, la mente mi corse tosto alla scuola toscana, tanta è la leggiadria e la purità dei contorni di essa, come il vigore e l' armonia delle tinte mi fe' volgere il pensiero alla veneta nostra, di cui il Gregoletti segue con solerte studio le orme.

Ora quest' opera sarà giunta forse a Latisana, dove l'onorevole committente vuol collocarla a fronte di un' altra bella tela del Guido ch' egli possiede, e che rappresenta s. Sebastiano; poichè quell' egregio signore fa sua cura e delizia di tutto ciò che alle gentili arti appartiene. Non chiuderò poi quest' articolo senz' accennare che il Viviani ha fatto della Maddalena un grazioso disegno, secondo un certo suo metodo, il quale consiste nel tingere la matita con acquerelli colorati, per forma che si abbia un' idea, non solo della composizione del quadro ritratto, ma sì ancora del colorito di esso: metodo, di cui già diede altri saggi, e che raggiunge molto lodevolmente lo scopo.

Stefano Zurri.

VARIETÀ

STRADE FERRATE

Strada ferrata da Cremona e dal Pò, in congiunzione presso Treviglio colla grande privilegiata Ferdinandea Lombardo-Veneta.

Le buone notizie si succedono, o per dir meglio, alla faustissima del munificente sovrano privilegio per la *Grande rotaia Ferdinandea Lombardo-Veneta* a doppio binario, crediamo far seguire anche da parte nostra l' annunzio della sopraindicata importantissima laterale, di cui non volemmo parlar prima, nel solo desiderio di aspettare che fosse diffinitivamente deliberata la sorte della linea principale:

E oggidì nel tenerne proposito, il facciamo con parole di pieno soddisfacimento, perocchè la divisata comunicazione ne pare appunto delle più utilmente pensate. La zona per la quale ella debbe passare, è una delle più centrali dell' Italia settentrionale verso la meridionale: il suolo de' più ubertosi, con parecchi popolantissimi borghi e molto trafficanti, Soresina, Soncino, Castellone, Casalbuttano, Orzinovi, e con inoltre due città, Crema e Lodi: la lunghezza totale della linea, non più di 33 miglia geografiche, per un paese de' più facili, e, a così dire, già preparato dalla stessa natura all' applicazione del nuovo trovato. Da una parte della linea stessa, la grande e considerevole città di Cremona ed il Pò, anch' esso nel punto suo più centrale, e subito al di là gli stati di Parma e di Modena; dal altro canto una immediata comunicazione verso levante col Veneto, con Venezia e col Mare, e nel senso di ponente e settentrione con tutte le città di Lombardia, compresa Bergamo, ed aggiungasi pur anco Como, e per quest' ultima città e pel lago del medesimo nome colla Svizzera e colla Germania. Qual concorso di felici circostanze sia questo a chiamare su di una ferrata non lunga, e proporzionatamente delle meno costose, estesissime transazioni d'ogni maniera, ciascuno può di leggieri valutarlo per sè. Ben di certo verrà a prender corso per essa la maggior parte eziandio del commercio e del transito che di presente hanno luogo per altri sbocchi, ove anche si voglia lasciar da un canto la probabilità, per avventura non remota, di un prolungamento alle vicine consecutive città di Parma, Reggio, Modena, Bologna. — La provincia di Cremona va a riceverne una nuova vita; la città che ne è capo, un' importanza affatto insperata, e delle più considerevoli nell' Italia settentrionale; alla stessa gran linea Lombardo-Veneta un incremento, non prima calcolato ed estesissimo, di moto e di analoghi profitti, senza nessunissima maggiore spesa.

Fu già detto, e non cesseremo dal ripetere, che i benefizii possibili del nuovo miracolo delle strade ferrate mal si vorrebbero prevedere; che nessuna grande linea si offre più opportuna della Lombardo-Veneta; ch' essa è e sarà come la spina dorsale, a usar questo confronto, a cui tutte dovranno di necessità essere condotte quanto mai se ne verrannno ideando e costruendo in questa parte d' Italia, e quelle ben anco che di quivi si proponessero a più lontani confini.

Chiuderemo questi pochi cenni sull' annunziata laterale cremonese, col soggiungere che il primo progettante di essa, seppe, nel lodevole suo divisamento, associarvi tantosto diverse primarie case di Milano come pure della provincia di Cremona, e quella di Lodi con Crema, a così meglio e più facilmente accertarsi della deiderabilissima sollecita riuscita. E noi auguriamo e calcoliamo insieme che l' unito esempio di questi principali promotori, non abbia ad essere scarso di seguaci fra quanti bene intendono l' utile del paese ed il proprio.

— Le strade ferrate sorgono per incantesimo da tutte le parti. Nell' Inghilterra venticinque strade sono già ultimate e in pieno esercizio, se ne vanno costruendo quarantadue; due s' incominceranno quanto prima, e di altre due si presenterà il progetto al parlamento. Per quella che da Berlino va alla Sassonia, il re ha ordinato che la compagnia compensi dalla parte opposta l'area che occuperà nella piazza d' armi o che ne paghi il valsente in denaro. Si spera di condurre a buon risultato anche il progetto d' una strada ferrata tra Berlino e Breslavia; così pure per quella da Amburgo a Berlino passando l' Annover e il Meklenburg. I lavori preliminari della strada ferrata da Vienna a Varsavia sono terminati.

La sola strada da Strasburgo a Basilea sembra imbarazzata dal suo nascere; la compagnia di costruzione chiede al governo francese una legge che le accordi, I. il minimo interesse del 3 per cento e un fondo d'ammortizzazione di 1 per cento. II. durata del privilegio sì lunga che quella delle compagnie le più favorite. III. Esenzione dal carico di trasportar a metà prezzo le mercanzie di transito. IV. Abrogazione della clausola che rende obbligatoria la rapidità di quattro miriametri per ora.

La strada da Amsterdam ad Harlem è una delle poche le cui azioni siano al disotto del pari; la compagnia non sembra aver ottenuto, per ora almeno, l' autorizzazione a continuarla; pure si spera confidentemente che le sue azioni si eleveranno a pari nella seguente state. La strada ferrata *Lodovica* (Norimberga) invece tocca l' altro estremo; giacchè, malgrado un fondo di riserva di 3,256 fiorini, ha dato un dividendo di 16 [illegible] per cento.

Le due strade di Versailles e quella di Saint-Germain sono divenute ancora scopo della speculazione; costano 45,000,000 di franchi, e rendano già dal 10 al 12 per cento. La strada da Londra a Birmingham, sottrattone il 5 per cento di riserva, ha reso un capitale di 145,555 lire sterline, eguale al 4 per cento pel semestre. E tredici strade delle venticinque terminate in Inghilterra rendono un interesse medio 7 11 per cento; e nove delle quarantadue in costruzione danno già un dividendo di 4199 per cento. Siccome incoraggiamento allo intraprendere la costruzione delle strade ferrate, bisogna volger l' occhio alla strada fra Newcastle e Carlisle. Essa passa per un paese sterile, scarso di popolazione e senza città importanti; eppure tante sono le risorse che nascono dal commercio e dalla facilità delle comunicazioni, che queste, ajutate dall' economia nella costruzione, dal basso prezzo dei trasporti, e dalla regolarità delle condotte, hanno fatto aumentare il transito di un 40 per cento nel solo giro d' un anno. Un altr' anno di simile progresso negli introiti farebbe incassare 130,000 lire sterline; da cui deducendone 50,000 di spese, rimarrebbe un dividendo di 10 per cento. Dal che risulta che, eccetto una somma imperizia nella costruzione ed un' assoluta negligenza nell' amministrazione, l' impiegar denari nelle strade ferrate diventa la migliore di tutte le speculazioni.

— *Concessione definitiva per la costruzione della strada ferrata da Venezia a Milano.* — La direzione della società per la strada ferrata da Venezia a Milano si affretta di portare a conoscenza degl' interessati nell' impresa la consolante notizia, che sua Maestà I.R. con Sovrana risoluzione del 7 Aprile si è degnata concedere alla società costituitasi per la costruzione della strada ferrata da Venezia a Milano l' *approvazione definitiva* dell' esecuzione di quest' opera, compreso il ponte in Pietra sulla laguna, giusta le vigenti norme del presente sistema di concessione, prefiggendo un termine di anni *dieci* al compimento dei lavori.

— *Nuova maniera di strada di ferro.* — Lo *Staudard* annunzia che la sorprendente scoperta di una nuova foggia di strada detta *atmosferica* fatta da Clegg ottenne il più fortunato successo. Il giorno 11. Giugno venne aperto un mezzo miglio della strada di ferro che si dirama sulla linea del *Great-Western* ed attraversa *Wormholt-Scrulbs* vicino alla strada di *Uxbrigde*, e parecchi membri delle due Camere del parlamento assisterono all' esperienza. Il tubo del quale scorre lo stantuffo mediante il vuoto prodottovi da una parte da una tromba pneumatica stazionaria mossa da una macchina a vapore della forza di 16 cavalli, non ha che 9 pollici di diametro e stendesi lungo tutta la strada. La velocità ottenuta sul mezzo miglio che è terminato, con carri del peso di 10 tonnellate, fa di 25 miglia all' ora; ma quando una maggiore distanza permetterà che si aumenti la rapidità, potrà questa portarsi a 100 miglia all' ora. La inclinazione che vi ha sulla parte attuale di questa strada è di 1 su 115, sicchè i carri discendono per loro proprio peso. La economia nella spesa primitiva, e nel mantenimento delle macchine, l' agiatezza e mancanza d' ogni rumore nel moto delle vetture, la impossibilità che queste escano dalle rotaie, nè vengano ad urtarsi fra loro, il toglimento dell' incomodo del fumo, e la possibilità di salire qualunque declivo, rendono queste strade di gran lunga preferibili a quelle costruite sinora. Si calcola che 10,800 viaggiatori possano trasportavisi ogni dodici ore, con traini che partano di cinque in cinque minuti.

IL VERO AMICO

ODE

di Lady Giuliana Berners, fiorita nel secolo XV.

Oh se pietoso a me donasse il cielo
Nel mio peregrinar quaggiuso un vero,
Un amico sincero,
Se un amico s' asconde in mortal velo!
Ma oh dio! che d' amistà divelto è il fiore;
Ognun la brama, e la calpesta in core.
Tuttavia d' un amico mi ristora
La sorte pago ognor di me, nè stanco
Mai di vegliarmi al fianco.
Si: fra color, chè amici miei tuttora
In villa ed in città nomarsi intendo,
Grazie infinite a te, mia borsa, io rendo.
La borsa, ch' amo quanto amar si puote,
È mio signor, mio sposo, e sempre il fia;
Nè già la musa mia
Tinge a tai detti di rossor le gote.
Il viver fora appien cheto e giocondo
Se ciascun la sua borsa avesse al mondo.
E quando incedo d' aurei fregi altera
E in veste ovunque aspra di gemme avvolta
Ecco a piaggiarmi accolta
Veggo d' intorno a me la terra intera;
Allor sorrido, e saggia a sclamar prendo.
Grazie infinite a te, mia borsa, io rendo.
Mentre su d' equa lance entro la reggia
Libro il valore del mio fulgid' oro
E d' ogni mio tesoro
Ognun mi preme a lato, e mi festeggia;
E un mar di genti in lor latin soave
Da mane a sera vengono a dirmi: ave.
Quinci d' amici io m' ho folta corona
Varia d' età, di sesso e di favella:
Grandi e plebei, di fella
Alma forniti e d' onorata e buona.
Tutto mercè dell' oro onde risplendo.
Grazie infinite a te, mia borsa, io rendo.
Ma un giorno (ahi quanto il rimembrarlo è amaro!)
Sparir mie greggi, i lauti deschi, i balli,
I cocchi ed i cavalli,
E quanto è al ricco possessor più caro.
Dall' empio fato oppressa alfin mi scossi,
E degli amici al limitar percossi
Altri a me s' involaro, altri con dura
Fronte gittàrmi di lor tetto fuora.
Allor, mia borsa, allora
Gli amici, amici sol della ventura,
Per te conobbi, e ripetei tremendo,
Grazie infinite a te, mia borsa, io rendo.

Niccolò Laurenti.

NOTIZIE DIVERSE

FENOMENI TERRESTRI

Scomparsa di un isola.

Scrivono da Bona, (Africa) che in conseguenza d' uno spaventoso uragano scomparve intieramente la isoletta chiamata la *Galité*, e che il mare gettò sulla costa più prossima di essa isola, e che ha nome la *Calle*, una quantità di capre salvatiche, e di conigli. La *Galité* era prima un ottimo ancoraggio, e le navi potevano provvedersi di acqua eccellente: essa era affatto disabitata.

— Una lettera di Londra del 7. maggio reca quanto segue: Il Duca di Devonshire fece non ha guari levare dalla magnifica sua pinacoteca e vendere all' incanto parecchi quadri di poca apparenza. Uno di essi fu acquistato per 14 lire sterline (350 fr.) da un rigattiere, il quale, dopo averlo fatto nettare, riconobbe ch' egli era un Raffaello, e vi scoperse anche il monogramma autografo di quell' illustre pittore. Quel quadro, che rappresenta Nettuno che abbraccia Aminnone (una delle Danaidi) e Cupido ritto in piè sulla testa d' un delfino, che mostra in aria di trionfo il tridente che ha tolto al dio del mare, fu da alcuni intendenti stimato del valore di 3000 lire di sterlini, somma che equivale a più che 75000 franchi,

Il mele nelle scottature. — Essendo caduto con ambo le mani sul fuoco di un camino un ragazzo di sei anni, la sua nonna vi è subito accorsa per levarlo, e lo mena verso la cucina con l' intendimento d' immergerne le mani nell' acqua fredda. Ma avendo nell' udito osservato un vaso pieno di mele fresco, mossa dalle grida del paziente, si è indotta ad immergerne in quello le mani, lo che ha cagionato l' immediata cessazione d' ogni dolore. Dietro un tale risultamento si lasciarono le mani del fanciullo immerse nel mele tutto il rimanente di quel giorno e la notte seguente, e nell' indomani era già cessato ogni male ed ogni dolore, senza che nemmeno si fosse sulla superficie cutanea mostrata alcuna vescichetta.

— Si dice che sette accademie possono presto venire stabilite in Turchia nelle città di Costantinopoli, Adrianopoli, Salonicchi, Brussa, Smirne, Bagdad e Trebisonda. In tutte devesi insegnare, tra le altre scienze, la mattematica, la fisica e la chimica, come il mezzo più efficace per sradicare una folla di pregiudizi. L' applicazione delle scienze naturali deve contribuire a migliorare l' agricoltura e l' industria che in que' paesi sono nell' infanzia. Nelle tre accademie di Costantinopoli, Smirne e Salonicchio si deve insegnare in francese la grammatica, la geografia e la storia secondo i metodi europei. I professori avranno una pensione fissa, ed il diritto di ottenere una giubilazione proporzionata al loro onorario. Saranno aperti concorsi per gli allievi che brameranno perfezionarsi ne' loro studi, a spese della Porta.

ALBUM TEATRALE

ROMA — *Teatro d' Apollo*, Mercoldì 8. — Il teatro si chiuse colla Beatrice e la sinfonia del Guglielmo Thel, fra gli applausi e le grida degli uditori. — Almeno a due cantanti era adatta l' opera, e il pubblico fu tanto discreto da dimenticar che mancava molto allo spettacolo per dirsi lodevole. . Speriamo l' Imprese non chiameranno più il pubblico romano difficile.

— *Teatro Argentina* — *L' Elisa di Franval* del Selli tornò per due sere sulle scene (Mercoldì 8 e Giovedì 9.) È come? Il maestro volle si replicasse per suo conto e pagò l' impresa; egli così era maestro ed impresario insieme!!

— *Anfiteatro Corea* — Segue le sue recite diurne la Compagnia Da-Rizzo — Michelangelo e Rolla — Il Medico Maurizio La Fiera, ed altre produzioni hanno ottenuto i suffragi del pubblico facendo plaudire anche gli attori. Ma di ciò più a lungo in altro articolo. —

BOLOGNA — *Chi dura vince* — di L. Ricci — con la Stèyer, Zamboni, Zucchini e Cambiagio, piacque.

FAENZA — *Gemma di Vergy*, con la Tadolini, Milesi, e Costantini piacque la musica, ed i cantanti.

NAPOLI — *Teatro di S. Carlo* — La Vestale, di Mercadante, con la Pixis, la Buccini, Reina, Cartagenova e Setti — in generale piacque.

— *Teatro del Fondo* — Il Borgomastro di Sardam, con la Colomberti, Rossi tenore, e Vinter basso esordienti e la coppia Salvetti — in genere piacque — la Colomberti ed il Rossi hanno incontrato il pubblico favore — Vinter non fu giudicato nè in bene nè in male. —

— *Teatro Fiorentini* — Domeniconi e la Pelzet sono oramai sicuri degli applausi de' Napolitani

FIRENZE — *Teatro Nuovo* — Anna Bolena, con la Goldebeg, la Lucchini, Ciaffei, e Bartolini, piacque, specialmente il Ciaffei nella parte di Percy.

BORDEAUX — *Duprez* è piaciuto assai nella Lucia di Donizzetti, e nella Muta de' Portici — Però in questa il pubblico lo pospose a *Nourrit*.

PIETROBURGO — Si tratta Rubini pel prossimo anno pel teatro Italiano, che stabilirà in quella capitale.

Proprietario Responsabile riconosciuto dal Governo
l' Architetto *Cav. Gaspare Servi*

ROMA — Tipografia di Crispino Puccinelli.

Anno Sesto Num. 23. Lunedì 20. Luglio 1846.

IL TIBERINO

GIORNALE ARTISTICO CON VARIETÀ

CONDIZIONI

Si pubblica ogni Lunedì. La direzione è nella Tipografia di questo Giornale in via del Collegio Romano num. 202A al Corso vicino a S. Marcello. Si propone il cambio con tutti i Giornali d' Italia.

INDICE

CONDIZIONI

Le associazioni dovranno essere per un anno. Il prezzo si stabilisce portato al domicilio scudi 3. 20. Per chi volesse prenderlo in direzione scudi 2. 60. Per l' Estero scudi 3. 20. E si paga ogni trimestre anticipatamente.

Nessun mi tocchi - *Petr.*

ROMA

PITTURA

Il medico di Seleuco *scuopre la cagione del male che tormentava* Antioco *figlio di lui, essere l' amore per* Stratonica *sua matrigna. — Dipinto del cav.* INGRES *Dirett. dell' Acc. di Francia in Roma. —*

Povero Antioco! giovanetto gentile egli passa i dì mesto, incresce a se stesso: un segreto dolore gli va consumando la vita. Seleuco il re di Macedonia, il padre amoroso di lui, lo ha più volte dolcemente richiesto del male, tentando penetrarne la causa; ma sospiri, un qualche singhiozzo mal represso, una lagrima, una voce che ha detto *è nulla*, ecco quanto fu risposto dal giovane alle domande paterne. — Rimaneva una sola via da tentarsi: Filippo il medico della corte fu messo ad ottenere coll' arte quanto all' amore del padre si era niegato. — Entrò egli nella stanza del garzone giacente nel suo letto, seguito da Seleuco e da Stratonica, si avvicinò al malato; ma questi al giunger loro disvenne. — Povero Antioco! — Filippo gli si appressa, gli pone una mano sul cuore; Stratonica rimasta a' piedi del letto arrossa nel volto all' udir come l' infelice sia vicino alla morte, e sgorgale dal ciglio un pianto, che sollecita cerca nascondere agli occhi di tutti. Quel pianto l' ha tradita; Filippo l' ha visto, ed argomenta assai bene qual sia il male che intorbida la felicità della regia famiglia . . . . è l' amore — Il padre che vere stimò le parole di Filippo cade rovescio sul letto del figliuolo, quasi esclamando — figlio! — chi mi rende mio figlio? Lo rese egli medesimo alla vita concedendogli le nozze di Stratonica, poichè ebbe da Filippo appreso il vero. —

Il punto, in cui Filippo scuopre la cagione del male, è quello trattato dal cav. *Ingres* in un dipinto, le cui figure non superano un palmo e mezzo di altezza. — Che subbietto! Io quando lo lessi nella storia ne fui tanto commosso, che mentre m' esaltai alla virtù di ambidue i giovanetti nel tacersi scambievolmente la propria passione, ne piansi la sorte. — Povero Antioco! L' avere un bel cuore ti conduce alla tomba! — Povera Stratonica! che cuor fu il tuo all' apprender la fine di persona sì cara! — Sventurato Seleuco! perderai così l' unica tua speranza, il conforto della tua vecchiezza! — Deh! taci almeno al padre, o Filippo, quanto tu indovinasti ad uno sguardo! egli morrebbe di affanno se generoso com'è non giungesse a poter porre rimedio a tanta sciagura. — Ecco come palpitava il mio cuore quand' io leggeva quel tratto di storia . . . ma perchè non provai le stesse sensazioni al mirar nel dipinto del cav. *Ingres*? — Io rimasi com' uomo che guarda a cosa che per nulla debba interessarlo di sè. — Nulla mi caleva di Antioco sebben lo mirassi moribondo nel letto; nulla del padre che gli si rovescia sopra; nulla dell' azione esagerata di Filippo nel rimirare a Stratonica: nulla infine di questa che lontana assai dal principal gruppo, ritta ritta ripiega il capo sulla destra spalla quasi a nasconderlo. — Ma perchè, domandava io a me stesso? — perchè? Eccolo — Perchè l' occhio in uno sfoggio di colori svariati, brillanti e forse poco accordati fra loro in armonia, fu distolto dal mirar nel subbietto. — Perchè il fondo condotto con assai amore e una quantità di mobilie, qui una sedia, là un desco, qui un panno, là una statua, qui una tazza, là una lucerna, tutte cose finite e dipinte a maraviglia, fecemi guardar meglio all' architettura della stanza e al gusto degli adobbi, che a coloro i quali vi si trovavano. Perchè l' espressione de' volti vennemi confusa dal colore delle colonne simile al loro; queste sono le ragioni, per le quali io nulla provai che mi commuovesse nel quadretto dell' *Ingres*. — E sì che io non sono difficile ad esser commosso, dove avvi una passione espressa con verità! Non mi avvenne certo come in questa volta quando io mirai un altro quadretto di questo artista *Raffaello e la Fornarina*, del quale ho in altre pagine di questo giornale tenuto discorso. — Quanto io dissi non esclude che il cav. *Ingres* sia un disegnatore fra primi, e in questo lavoro medesimo avvene prova specialmente nelle pieghe della vestimenta, e che egli sia valevole a condurre lavori di maggior merito. Udii lui medesimo chiamar questo quadro *mon ennemì*: fu un nemico ch' egli forse non potè combattere vittoriosamente. E qual'è al mondo l' uomo, che non abbia un nemico, da cui sia vinto e vinto a malgado delle maggiori sue forze? G. C.

Sopra il CROCEFISSO *dipinto a olio di* Silvestro Valeri.

Di mano in mano che la pittura si riconduce alla via del suo perfezionamento, si migliorano eziandio i giudizi degli uomini che la risguardano, e par che torni una volta a prevalere il vero merito a quella fortuna che ne' tempi andati ciecamente dispensava onori o dovizie a chi di tutt' altro degno fuochè del nome di buon artista usurpava sì gli uni sì le altre. Quindi al presente ove sortan de' giovani che dati alla buona scuola offrano saggi de' loro talenti, ottengono ben spesso assai commissioni per incoraggiarsi a proseguire ne' loro studii e per cavarne i mezzi a vivere agiatamente. Nè solo quì in Roma v' hanno di molti veri principi e d' illustri personaggi d' ogni fatta che si pregiano d' affidar lavori a codesti giovani; ma v' hanno ancora degli stranieri d' ogni nazione che gareggiano anch' essi per ricercarli e per commetter loro delle opere di non comune rilievo.

Il giovane Silvestro Valeri, degno allievo d' un sommo maestro dell' arte, che non ha guari condusse un bel dipinto ad olio per la chiesa di s. Elisabetta in Roma rappresentante il *Presepe* di cui fu data in questo stesso giornale una ben ragionata ed elegante relazione del signor F. M. G.; ha ultimato in questi dì un altro quadro ad olio esprimente un *Crocefisso* di grandezza presso al naturale: quadro che gli fu commesso dal sig. conte Stacherberg, onde allogarlo su di un altare nella chiesa del villaggio di Jewe in Estonia, provincia dell'Impero Russo. Questo Crocefisso, che per la ristrettezza della tela e per la qualità del subbietto, non potea naturalmente presentare gran pregio d' invenzione; ha però (come sentii a lodarlo da parecchi artisti al cui parere m' attengo) molto pregio dal lato del colorito, e moltissimo dal lato del disegno con cui è condotto. Imperocchè quanto al disegno, sia che risguardi il bell' assieme di quella dilicata e nobile figura, sia l' espressione di quella testa, sia la bellezza di quelle estremità che sparse di vivo sangue e contratte ne' muscoli ti fan quasi sentire lo strazio di que' tormenti da cui son trapassate, trovi pressochè in tutto perfettamente delineate quelle angeliche sembianze, che ben ti danno il concetto d' un così sublime e pietoso argomento. — Per ciò poi che spetti al colorito, vi scorgi quell' innocente pallore di quelle carni santissime: quella tinta d' aria scurata e mestissima che ti pinge il turbamento degli elementi: quella sommità del Calvario sparsa anch'essa di mestissimo lume; quel lontano apparirti della città di quegli empii che il crocefissero: ogni cosa infine ben accordata e condotta con purezza di stile con verità e con filosofia. Quindi il Valeri ha pienamente corrisposto alla espettazione che di lui avea quell' egregio conte che l' opera gli commise, ed ha dato alla religione un altro bel monumento che possa con dignità esporsi in sugli altari. —

Quinci a non molto il Valeri stesso darà mano ad alcuni affreschi per la corte del palazzo Negroni ora Galitzin che gli furono ordinati da questo ottimo mecenate delle arti belle; talchè codesto giovine artista per queste ed altrettali onorevoli commissioni che gli vengono continuamente affidate, dà chiara dimostrazione del vero di ciò che io diceva in principio, che cioè ritornano que' tempi, in cui par che comincino a riconoscersi gli artisti di merito e si danno e si daranno loro sempre occasioni per animare se stessi e per onorar la pittura. —

Aless. Marchetti.

ARCHITETTURA

BRANDELLO DI CRONACA

L' ultimo fascicolo della *Biblioteca Italiana* dona la meritata lode alla pubblicazione di un *Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV. XV. e XVI pubblicato ed illustrato con documenti pure inediti dal dottore Giovanni Gaye. - Firenze* 1839. *presso Giuseppe Molini.* Avrei anch' io stupendissime cose architettoniche inedite ineditissime, antiche e non antiche da mettere in luce, se il fistolo delle mie finanze non mi facesse guerra. Alcune notti addietro coll'ajuto della lucerna e del canocchiale mi venne fatto di tradurre in pulito un brandello di cronaca scritta in pergamena chi sa in qual secolo, la qual dice nè più nè meno così. » La nostra pieve di Roccamordente è pure la invidiata fra tutte della diocesi, sia per la frequenza e divozione delle sacre funzioni, sia per la grandezza e decoro della chiesa, la quale non conta meno di undici cappelle ed altari. La buon'anima del barone di Vallepardа, quando la fece murare sotto la direzione di Ser Bruno da Fontebrandi maestro di ottime parti, tolse da un edifizio de' pagani prossimo a Roccamordente quattro colonne che a lui parevano un miracolo, e volle che Ser Bruno le collocasse come il migliore degli ornamenti nella tribuna ed altar principale. Per quanto il Sere si sfiatasse a dimostrare che quelle colonne erano, come un gambo di paglia in mano ad Ercole, per le grandiose proporzioni di quella maestosa tribuna, il barone che d' altra parte arrendevole era non meno che pio, quivi intignò e convenne che l'altar maggiore crescesse su' quei fuscelli, e di maggiore non avesse che il nome e il luogo.

È accaduto dopo 265 anni a' tempi nostri che il provvido Economo avvisato della disconvenienza e sproporzione di quell'altare s' è fitto in capo di volerlo mutare in meglio. È ito perciò al di là di Siena un cento miglia e piue; e a certi barbassori e papassi di grande autorità ha dato conto del suo bisogno, e gli ha richiesti di persona fedele a cui ricorrere. Sopra i disegni recati da Roccamordente un Antonio Buonafede maestro valentissimo in fabbriche di Chiesa, gli ha significato che la meschinità di quell'altare non avea altra ragione se non la meschinità di quelle colonne, e che ingrandire non si potea se non sostituendo quattro uomini di buona persona a que' quattro fanciulli. Lo Economo rimase sì e no per-

suaso: quindi un messere Stefano Mancini saputa la cosa e piombatogli a casa d'un salto, gli si appigliò intorno come l'ellera all'elce, e in poco d'ora l'ebbe convinto che un altarone poteasi benissimo fare anche con quelle colonnine. Non ebbe mestieri di molta logica ad averlo nella ragna, perchè il buon Economo non sapea indursi a toglier di colà quelle colonne che gli pareano quattro trofei riportati da' cristiani sopra gl'infedeli. Messere Stefano gli segna in carta il nuovo ordine dell'altare; e per giunta sopra la derrata gli fa scriver sotto i nomi di ben tre altri maestri d'arte, i quali gli fanno fede, non già il disegno convenga o non convenga alla tribuna della pieve, ma che il nuovo ordine dato alle colonne sta in ragion migliore dell'ordine antico. Con che l'Economo lietissimo per la via di Siena tornò tra noi.

Fu posta mano alla nuova fabbrica con buone speranze; e spesevi intorno delle migliaia di scudi d'argento oltre a dieci e a dodici, il nuovo altare è venuto al suo termine. Ma tolte via la gran vela che il copriva, è apparso netto netto il tradimento. L'altare quantunque meglio ordinato, appare molto più piccolo di quel di prima: l'Economo si morde le dita del non aver creduto a quel maestro Antonio Buonafede che per coscienza gli cantava la poco grata canzone, che con colonne piccole non potevasi fare edificio grande: la pieve è tutta in trambusto e dicerie per quelle migliaia sì male spese: e già si pensa a riprender l'opera da capo ».

Beati i tempi in cui noi viviamo. Trovereste oggi cento architetti che si farebbono fiaccare il collo, anzi che trarre un buon Economo ed una pieve intera a gittar a male dodici e più migliaia di scudi, e mettere a romore un intero popolo.

A. d. A.

POLEMICA ARTISTICA

Spesse volte le buone intenzioni non portano alcun bene quando dall'ambizione, e dalle malignità degli uomini sono recate a tutt'altro scopo da quello che primo le mosse. E una prova di questa verità ve la voglio dire siccome recentissima, perchè serva d'esempio a coloro che amici del vero senza menzogna volendo scrivere sappiano queste rare doti non bastare per farli vivere tranquilli, e rispettati scrittori: dacchè lo smodato desiderio di lode ha renduto gli uomini ripugnanti da ogni verità, che spesso udendola con animo scevro da passioni varrebbe a renderli migliori e nell'animo, e nell'arte. Scrissi nel numero 19. di questo giornale sopra un dipinto del sig. Luigi Ferrant Spagnuolo che rappresentava *l'incontro di Giulio III. con Michelangelo sul ponte sisto*. Ma perchè si sappia quale fosse la mia intenzione nello scriverlo, e quanto s'ingannino coloro che lo tengono dettato con animosità: ecco le mie parole ,, All'artista che ha esposto pubblicamente questo suo quadro avendo ingegno non devono riuscir gravi queste vere parole con le quali lo consigliamo a studiar MEGLIO nella composizione, ad esser PIU' CORRETTO nel disegno e ALCUNA VOLTA PIU' vero nelle tinte. Le quali parole quantunque d'un senso chiarissimo per chiunque abbia intendimento d'uomo pur a meglio farle entrare in certi cervelli dirò che studiar MEGLIO la composizione non vuol dire che ne manchi del tutto, l'esser PIU' CORRETTO nel disegno che sia in tutto scorretto, e che fosse ALCUNA VOLTA PIU' VERO nelle tinte, che tutte sieno false; e che il quadro mancasse di un buon gusto nel colorire. Le quali cose adunque a chiunque sappia leggere valgano a provare che io riconobbi nel giovane Ferrant mio amico e che molto stimo, queste doti di buon artista non ancor in lui perfette, siccome i più riputati artisti di questa città in veggendo questo dipinto hanno affermato — E quali sono le opere d'ingegno umano perfette? Leggano costoro Vasari, Baldinucci, Lanzi, e vedranno quanto acerbamente infinite volte sono stati notati tali difetti anche in grandi maestri: — più modestia, e meno presunzione di sè e la verità non sembrerà tanto spiacente, consideratosi eziandio che a modo di consiglio, e non assolutamente venne detta. Che il subbietto preso in quel punto non mi piacesse, questa è una mia opinione, della quale io devo rispondere come dell'altra che i ritratti troppo spessi, di persone che si conoscono in un dipinto storico tolgano verità. L'averne poi parlato nel giornale mostra che in questo v'è pur merito molto, essendosi detto chiaramente nel manifesto che delle opere in tutto sotto al mediocre non si sarebbe parlato. — Si considerino queste ragioni da coloro che trovarono animosità in quelle mie parole, e se perfidiano nel lor parere, s'abbiano per certo che non altro che l'adulazione, e la menzogna apparisce ai loro occhi verità.

O. G.

ARCHEOLOGIA

*L'*Aes grave *del Museo Kircheriano, o la moneta della Italia primitiva.*

(ARTICOLO QUARTO)

UMBRIA — PARTE SECONDA

Cose più interessanti offre Gubbio nella svariatissima sua officina — Egli è certo il fatto, parlano gli aa., che presso i nostri antichi popoli una serie di *aes grave* componevasi di sole sei monete se pure la semoncia, il dupondio, il tripondio non la traevano fuori di que' suoi naturali confini. Qui non abbiamo ne semoncie, nè dupondî, ma dodici di quelle varietà che entrano nelle comuni serie; questa grandezza di numeri non può intendersi altrimente che riconoscendo gli iguvini per una confederazione di genti e città simigliante alla confederazione delle genti e dei popoli latini. Quante fossero queste tribù iguvine non può per ora da noi accertarsi: pare tuttavia che cinque se ne scoprano in queste dodici diverse monete. Nella tavola III. i tre semissi tanto variati l'un dall'altro ne fanno certa fede di tre, il triente e il quadrante di questa stessa tavola ce ne indicano un quarto, ed un quinto il triente e il quadrante della tavola IV. — Queste considerazioni non ponno essere più ingegnose e più vere: le tavole della moneta di Gubbio mostrano dunque che le singole città federate segnavano tutte le sei monete egualmente dall'asse all'oncia, e però tante varietà, tante zecche. Perciò non possiamo accordarci con gli aa. che il ramo di palma del sestante (tav. III.) sia una varietà del corno d'abbondanza, nè che il grappolo d'uva equivalga al medesimo corno. La sola variazione che pare correre in queste monete si è che l'epigrafe IKVFINS ora v'è scritta ora fu trascurata come chiaramente manifestano i due sestanti e le due oncie della tavola di supplemento, de' quali avremmo voluto più esatta descrizione sui rovesci che mancano nelle tavole forse per difetto di spazio. E facilmente que' sestanti e quelle oncie indicano una o due altre officine. Le tribù eugubine non portano che simboli, senza alcuna testa di divinità o di eroi, e tornerebbe inutile tentarne una spiegazione mentre tutti non sono ancora noti: a meno che non amassimo veder nuvole e nebbie come fece il Cavedoni parlando dell'astro che sta nell'asse e semisse di queste monete. Gli autori non parlano di diminuzione in alcuna di queste zecche che inclinano a credere essere state in Gubbio, nei due Tiferni, a Nocera e in Assisi o Arna; su di che non potendo proporre di meglio ci taceremo. Il Lanzi però cita un asse di Gubbio di tre oncie ed un quadrante a questo rispondente (II. 649); il che ha notato anche il Cavedoni. Non giungo a comprendere perchè gli illustratori dell'*aes grave* non abbiano di ciò fatto motto; chè sarebbe di non poco interesse per la storia dell'Umbria.

Queste monete eugubine pesano alquanto meno delle todine; e ciò nella stessa provincia vale a farle credere ad esse posteriori di poco.

La tavola IV, oltre le eugubine, porta quelle singolari monete elittiche che per la provenienza e per la impronta dal Passeri e dal Lanzi furono proclamate di Todi: gli autori a meglio anche chiarire che sono todine portano il validissimo argomento della diminuzione che in esse si avvera. Non vogliono però che appartengano (contro il costume di quelle antiche genti che non ebbero mai varietà di serie) a Todi propriamente. Ma meglio ad una piccola città nata da essa. Io poi guardando la tavola osservo due (e forse tre) varietà in quelle stesse monete, *clava* e *palle*, *clava* e *ramicello sfrondato*. Veggano dunque i dottissimi aa. se non fosse meglio pensare che a Todi si verificasse quasi il medesimo che a Gubbio, e che città confederate o dipendenti da Todi, avessero come nell'altra metropoli, loro officine. Questa congettura da essi presa ad esame potrebbe dall'approvazione acquistar qualche peso.

Chiudevano gli aa. le ricerche sull'Umbria con due monete che a Spello attribuivano; ed il ragionamento che istituivano era giustissimo riguardo alla provincia. Siccome però i due nummi esaminati erano unici ed esistenti uno nel museo di Perugia, l'altro in Danimarca, così non poterono ragionare che sopra i disegni: perciò non è a meravigliare se un nuovo quadrante non rotto sul mezzo della iscrizione come il perugino, ma sano uscito dalle terre picene ha tolto ora a Spello ed all'Umbria questa officina e l'ha renduta a Fermo nel Piceno. E come non facciamo ad essi peccato che non siensi avverate le congetture esposte, così non applaudiremo a gran voce ai signori Melchior Delfico e Gaetano de Minicis che reclamavano da vari anni a Fermo il possesso di questa moneta sebbene abbiano dato nel segno, perchè gli uni e gli altri ingannati da una epigrafe mendace, non potevano ragionare dirittamente. Ma di ciò tornerà meglio parlare nei fogli venturi quando si tratterà dei popoli adriatici.

M. G. M.

VIAGGI

LE ARTI IN ALCUNE CITTA' DELLA GERMANIA

Monaco di Baviera — lettera al sig. Alessandro Mantovani pittore. — 20. Giugno 1840.

Rapidamente feci una corsa da *Venezia a Vienna* con il Barone *Abnit*, mio Amico; il quale venne a sposarsi a *Monaco*, ed io dopo essermi a *Vienna* fermato 12. *giorni* passai a *Monaco*, dove mi trovo, e mi fermerò tutto questo mese — La *Germania* è di una straordinaria varietà di costumi, di città in città, di borgo in borgo — abiti, usi, case, chiese, tutto varia notabilmente. Le case tutte per lo più di legno, hanno un effetto pittoresco — Le piante non sono del bel verde di quelle d'*Italia* ma o giallognole, oppur olivastre, e le montagne per lo più grigie, e di tinta neutra. Le città originali gotiche con fabbriche dove è impiegato forse più legno, che pietre hanno sempre infinita diversità di forme — Di fatti l'architettura gotica si presta molto di più alla varietà delle forme, a *Vienna* molti pubblici stabilimenti sono ben costruiti, molti Palazzi assai ben decorati. I teatri piccoli, e ben macchinati, le chiese grandi e poco decorate perchè la scultura e la pittura qui son sempre un poco Tedesche. La musica colle trombe ed i timpani, ed i cori delle donne nei templi gottici fa un bell'effetto. *S. Stefano di Vienna* è una Chiesa magnifica, ed il Pulpito non ha il secondo in tutta *l'Europa*. I vetri colorati sono fatti restaurare tutti in un effetto maraviglioso. Bisogna trovarsi nelle chiese oltramontane per avere idea di gotico. Le tinte hanno una originalità speciale, e la religione si confà meglio a quello stile di ecclesiastica Architettura. Il pubblico giardino è assai bello. Eccomi finalmente a *Monaco*. Questa è una Città tutta nuova. Più *di* 50 Palazzi di buonissimo stile *Fiorentino* sono stati costruiti da 10 anni a questa parte con un'eleganza straordinaria. Voi non ve ne potete formar un'idea del gusto Architettonico delle fabbriche di *Monaco*. *Il teatro* a stucchi dipinti alla Pompejana — Il portico di marmo, ed i capitelli dorati nelle foglie e filettati di cinabro. Le membrature tutte dipinte a colori variati come *i Greci* praticavano: al timpano su fondo di color smalto son dipinte a fresco ben colorite le nove Muse. Le macchine del teatro di *Monaco* sono maravigliose, e molto belle le decorazioni. *La Residenza del Re*, Palazzo grandioso, e di uno stilè misto, che non fa male all'occhio. La facciata che guarda *la Piazza Reale* è più bella di questa. Gli appartamenti sono disposti con molto buon gusto. *La sala del trono* è sullo stile di *S. Maria Maggiore* colle colonne lateralmente che mettono alle interne gallerie. Una loggia di prospetto sostenuta da cariatidi è per le dame, e Cavalieri che assistono alle cerimonie di corte. Una magnifica tribuna tutta dipinta all'encausto rappresenta i fatti *di Rodolfo d'Ausburgo* stipite della *Real casa di Baviera*. Due sale vicine hanno nelle pareti all'encausto i fasti di *Carlo Magno* nell'una, e di *Federico Barbarossa* nell'altra. I quadri sono a tutto muro dall'alto al basso come nelle *stanze Vaticane* — Se ne stanno preparando altre tutto a stucco lucido con drapperìe magnifiche. Rappresentano le due stanze dipinte lateralmente l'Impero d'oriente, e quello d'occidente, perciò hanno l'adito alle sale che vi ho detto all'encausto, essendo *Carlo Magno* Imperatore di *Francia* e *Federico* Imperatore di *Germania*. Tutto è in relazione. *La sala di ballo* è tutta a specchj, e cristalli coloriti ed il soffitto dipinto a fiori su fondo generale tutto d'argento, che lega benissimo con i muri a specchj. Alla sera le finestre di vetri colorati vengono illuminate *a gas*, e danno luce colorata a tutta la sala e fa un bellissimo effetto. Vi ho veduto una graziosissima festa. *Le Bavaresi* sono assai belle, e se non avessero gli occhi turchini tutte sarebbero le più belle biondine del mondo. — La sala da pranzo è in lavoro. Vi si dipingono tutte le battaglie date dai *Bavaresi* dall'anno 910. al 1810. Vale a dire 10 secoli di gloria militare in 10 Compartimenti sul muro. Il soffitto è tutto a stucchi colorati sul gusto delle cose di Pompei. Il pavimento tutto a Musaico all'uso Fiorentino. Dietro il Palazzo Reale si appoggia un giardino cinto in quadrato da un amplissimo loggiato ad archi 100. per ogni lato. Ogni arco nel muro ha dipinto a fresco parte della storia della *Baviera* — e le più belle vedute della *Germania* — della *Grecia* — dell'*Italia* relativa agli oggetti che nelle vicine botteghe si vendono, giacchè questa loggia mette ad ogni arco ad una bottegha di merci diverse, detto *Bazar*. Superiormente vi sono camere di lettura, di Trattorie - Caffè - ed Esposizione di belle arti. — Questo Giardino a Bazar mette al gran Parco che è un giardino Inglese come villa Borghese. Vicino vi è il Museo magnifico per la decorazione sullo stile de' monumenti che racchiude, ma non è mai confrontabile coi nostri d'Italia, e specialmente col Vaticano. Ciò che sorprende è la Pinacoteca — Altra fabbrica nuova che racchiude i capi d'opera di *tutte le scuole* in otto sale, e circa 30. camere adobbate di damaschi, e con soffitti a stucchi dipinti, e dorati di gran gusto. La Pittura in Germania è moltissimo incoraggiata; oltre queste decorazioni aggiungasi la Basilica di stile bisantino dipinta su fondo d'oro tutta da capo a fondo col nuovo ed antico testamento. La basilica gottica, e l'altra basilica sullo stile del bel 500. ambedue dipinte tutte muri, e soffitti. I pittori tedeschi sono senza chiaro-scuro, senza colorito, senza prospettiva aerea, e senza partito. Andate a mio nome dal *Tenerani*, dal *Sarti*, dal *Podesti*, dal *Coghetti* e dal *Poletti* e ditegli che non ho in mente che le loro belle opere a confronto delle moltissime che vedo in *Germania*, e specialmente in *Monaco*. Che ho parlato di essi a queste Corti con troppo entusiasmo, ma mi hanno dato ragione. Ed il Principe *Metternik* mi ha confessato che Tenerani è fra primi scultori viventi, come lo sono pittori *Podesti*, e *Coghetti*, ma che *devono ringraziare il bel cielo d'Italia* - sue stesse parole.

Le direte tutte queste cose per loro soddisfazione, e per attestato di quella vera stima che ho sempre avuto di loro, e di cui tutto il mondo ne fu, e ne sarà testimonio - Se mi sentiste parlare, sembro un energumeno quando nomino le opere di *Poletti*, *Sarti*, *Tenerani*, *Podesti*, *Coghetti*. Ed ho la soddisfazione che tutto il mondo mi dà ragione, con tutto il partito oltramontano che non vorrebbe la gloria Italiana *Suprema* in arte.

Possibile che un giorno o l'altro non giunga alla compiacenza di vedere oltremonte impiegato l'Italiano *compasso, scarpello, pennello* !!! Giacchè Roma ed Italia produttrice di tanti genj non ha più le ricchezze pecuniarie passate oltremonte, giacchè in *Italia* non ci sono grandi

commissioni, e tutto si fa oltremonte col nostro danaro. Almeno che per la gloria comune questi nostri Italiani ingegni facessero opere in questi ricchi paesi, e più belle e brillanti le reggie sarebbero. La parte architettonica per vero dire nulla lascia a desiderare ma la *Scultura* e la *Pittura* moltissimo. Che fatalità vedere un' intiera Città dipinta ad olio, a fresco, all' eucausto, scolpita in cento parti, con monumenti in bronzo grandiosi e nulla d' Italiano. Vidi il monumento del Principe Eugenio Viceré d' Italia — Ma è di marmo di seconda qualità come quello di Pio VII.

Monaco è ormai divenuto una seconda *Firenze*. Qui sorgono i Palazzi dalle fondamenta come i funghi in campagna — Bisogna vedere per persuadersene. Ho fatto acquisto di bellissimi, e durevoli colori a *Vienna* ed a *Monaco*, e di pennelli assai buoni d' ogni qualità.

Io sarò a *Verona* ai primi di *Luglio*, e nuovamente a *Venezia* dove terminerò il mese ed in *Agosto* passo a *Padova* per andare a Milano - Turino - Genova - Firenze - e trovarmi in *Roma* forse per la fine di Ottobre se mi riesce — Mille saluti agli amici ma principalmente ai Concittadini *Mazzarelli*, *Gnoli*, *Ferrari* ec. a Poletti, Sarti, Podesti, Coghetti, Tenerani, protestandomi sempre

L' Affmo G. Bevilacqua

LE GALLERIE ROMANE

DISEGNATE ED INCISE SOTTO LA DIREZIONE

del bar. Vincenzo Camuccini, dei cav. Agricola, Minardi, Overbeck, di *Gio. Reinhart* paesista e *Simelli* prospettico, illustrate da *Antonio Bianchini* e da *Ottavio Gigli*.

Abbiamo letto il manifesto di quest' opera veramente italiana. Era da lung' ora desiderata dagli artisti non solo, ma da tutti si esteri che nostrali. Perciocchè in questi Musei ne' quali la magnificenza de' nostri padri raccoglieva quasi in un Santuario il senno e la grandezza delle Arti tanto italiane che straniere, ogni uomo trova a dilettarsi nelle glorie del patrio paese; come avvi eziandio riposta in migliaia di antichi dipinti la storia tutta della italiana Pittura. — Impresa è questa utile quanto grande; deguissima d' italiane menti, la quale non dubitiamo che venga a buon fine. In tale certezza ci mettono i nomi del Camuccini, Agricola, Minardi, Overbeck, Reinhart, Simelli, non che quelli di Antonio Bianchini e Ottavio Gigli; per la qual cosa i pregi di ogni pittura verranno certamente conservati in un correttissimo disegno che la ritragga, e le illustrazioni saranno fonti di vere e buone dottrine. — A quanto asseriamo è prova il manifesto medesimo; del quale ci piace trascriver questo: che le *incisioni sarano fatte a contorno o a mezza macchia secondo verrà giudicato dalla commissione considerato lo stile di ciascun autore. — Ogni Galleria sarà divisa per scuole.* Dal che appare l' ordine dell' opera, e la mente di chi la conduce. — Essa è divisa in due parti: ne formano la prima le gallerie — *Albani — Altieri — Camuccini — Colonna — Corsini — Costaguti — Lancellotti — Rospigliosi — Sciarra — Sforza — Torlonia D. A. — Torlonia D. M. —*

Le condizioni della soscrizione sono le seguenti

L' edizione sarà in foglio reale soprafino, e ogni fascicolo che si pubblicherà alla fine di ciascun mese sarà composto di due fogli di stampa e sei tavole incise a contorno o a mezza macchia al prezzo di SCUDO UNO. —

Se accadrà che alcun quadro per il numero delle figure o per la dimensione richiede una tavola doppia, questa varrà per due.

Come dubitare del buon andamento e fine di quest' opera non leggendovi che queste poche promesse? Essa raccomandandosi di per se al pubblico ne avrebbe fatto temere, quando si fosse annunciata con elogi e parole da cerretano.

COSE UTILI

Dell' estinzione della mendicità mercè il perfezionamento dell' Agricultura.

Il problema dell' estinzione della mendicità è assai complesso, e si mostra sotto due punti di vista troppo diversi per farne una sola e medesima soluzione. La identità dello scopo non saprebbe riprodursi nella scelta e nell' uso de' mezzi. La questione si divide riguardo alla popolazione rurale e riguardo alla urbana. Il principe di Monaco si è principalmente occupato delle comuni rurali, formando una filantropica associazione divisa in tanti *comitati* quante son le comuni comprese nell' ambito ch' ella abbraccia. Da questa idea esclusivamente noi movendo, diamo in sunto la teoria del suo sistema.

Lo scopo di esso sistema è l' estinzione della mendicità; cioè respinger dalla comune i mendicanti che le sono stranieri; e trarre di mendicità gl' indigeni dando loro i mezzi di non più mai ricadervi. Ad attingere questo scopo il sistema segna tre gradi.

1. Sostituzione di soccorsi regolari della carità collettiva alle limosine accidentali della carità individuale, per mezzo delle soscrizioni.

2. Impiego delle braccia nel lavoro domestico.

3. Perfezionamento dell' agricoltura.

A questo terzo grado si riferisce il sistema del principe che vuole per mezzo del perfezionamento dell' agricoltura aumentar in una proporzion considerabile per l' affittaiuolo la quantità del lavoro, in guisa che possa costui in tale aumento trovar il mezzo di occupar l' indigente vigoroso, e di accrescere a suo riguardo il salario. Per creare questa eccedenza di lavoro di rendita, trattasi di adottar l' avvicendamento d' un quadriennio di grano, trifoglio, legumi ed avena, ed impiegar gl' istrumenti rurali perfezionati. Vi si arriva: 1. con la soppressione de' maggesi o novali; 2. con la introduzione della coltura a sarchello pei legumi potendo essa esercitarsi da fanciulli femmine e vecchi. I comitati devono fare ogni sforzo per diffondere l' avvicendamento quadriennale. L' agricoltore che vorrà far parte dell' associazione, indrizzerà la domanda al comitato, sottoponendosi anticipatamente alla obbligazione di pagar ad esso comitato 1 e 20 in natura del ricolto ottenuto per via del perfezionamento

Se la sua domanda verrà accolta, gli si daranno le istruzioni necessarie al nuovo genere di coltura ch' ei si obbliga ad intraprendere. Si manda un ammonitore sul podere affittato con aratri ed agrari istrumenti. Gli si danno le semenze il primo anno: ed ove ei mancasse di mezzi d' impiegar alla coltura un numero sufficiente di giornalieri, riceverebbe a titolo di anticipazione gratuita la somma della quale abbisognerebbe con l' obbligo di restituirla in derrate su la prima raccolta. Se novelle anticipazioni fossero indispensabili per perfezionar i miglioramenti del sistema, gli potrebbero pur esser fatte sempre con l' obbligo della restituzione senza interesse su la prossima raccolta

Il prodotto del ventesimo del perfezionamento agricola deve, secondo lo spirito del sistema, provveder sufficientemente ai bisogni cibari degl' indigenti della comune, e liberando del tutto la soscrizione a tal riguardo, porgere ad essa il mezzo di giungere ad un ordine più eminente di pubblico soccorso.

Questa semplice esposizione indica come, secondo l' idea del principe di Monaco, il perfezionamento dell' agricoltura deve concorrere all' estinzione della mendicità. Io non devo far menzione su tale aspetto che del terzo grado del suo sistema. Non pertiene a me appressar il sistema d' avvicendamento e di perfezionamento agricola: escon essi della sfera della mia competenza.

Giungo al secondo grado, all' impiego delle braccia pel lavoro domestico. Nulla è più importante, secondo me, che chiamar la industria a render utili gli ozi dell'agricoltura ed i prodotti di essi. Sotto il punto di vista speciale dell' estinzion della mendicità, val meglio certamente dar soccorso in lavoro che in natura; e come la coltura per via del sarchiello non potrebbe in tutti gli anni mettere a profitto le braccia de' fanciulli delle femmine e de' vecchi, è necessario cercare un altro mezzo per istrapparli all'ozio; questo mezzo è il domestico lavoro. Con tutto ciò la soluzione del problema è difficile. Il principe conta massimamente su la filatura, sul lavoro a maglie e su la tessitura, per ordir il lavoro domestico; ma la meccanica invadendo di presente la filatura e la tessitura dello stesso lino, distrugge la industria delle capanne. Il principe di Monaco comprende bene che per estinguer la mendicità, bisogna toglierle i cenci: bisogna riparar il corpo e sollevar lo spirito risvegliando il sentimento della dignità umana. Egli avrà a dar dei prodotti pel consumo proprio della istituzione; e mentre la istituzione consumerà i suoi prodotti, le difficoltà saran solo differite. Ma queste si presenteranno in tutta la lor gravità nel giorno in cui fia d'uopo vender i prodotti ed arrivare su i mercati di concorrenza invasi dal lavoro meccanico. Del resto, prendendo di mira la popolazione urbana, sorge imperiosa la questione del lavoro domestico, su la quale noi torneremo in una communicazione prossima.

Ci resta ad esporre la teoria del primo grado; che consiste nella sostituzione de' soccorsi regolari della carità collettiva alle limosine accidentali della carità individuale, per mezzo delle soscrizioni. Son queste di due sorte; locali e generali. La soscrizione generale stendendosi su molte località, ha per iscopo di ajutar la organizzazione delle comuni povere che mancano evidentemente di tutto La soscrizion locale si limita ad una sola comune, e si fa in denaro, in derrate, in vesti: i medici possono sottoscrivere per visite, i farmacisti per medicamenti.

La prima operazione, comune a tutte le istituzioni, consiste a predicar i vantaggi della istituzion novella, cioè a preparare il convincimento; quando si ha un certo numero di voti, apresi la lista delle soscrizioni finalmente quando le soscrizioni sono giunte a fare una certa tassa che permette alla istituzione di ordinarsi, si assembrano i sottoscrittori per nominare un comitato di amministrazione annuale. Il numero de' suoi membri è determinato da quello de' soscrittori. Se il sindaco della comune ha sottoscritto, egli è di dritto presidente del comitato; in caso di suo impedimento espresso da lui stesso, i sottoscrittori si occupino a rimpiazzarlo; lo stesso vale pel curato, vice presidente di diritto, se ha sottoscritto. I soscrittori nomineranno uno ò più tesorieri segretarî incaricati a compilar i processi verbali e ricevere la somma delle soscrizioni per dodicesimo ed anticipatamente. Codesti tesorieri non sono membri del comitato. Essi fan quietanza di tutte le spese sul mandato del presidente e rendon il loro conto al comitato in fine di ogni tremestre.

Stabilito una volta il comitato, si occupa di scieglier la casa di soccorso. I soccorsi consistono in vivande, vestimenta, e legna. La prima classe atta a riceverli è quella degl' impotenti de' due sessi; cioè gl' individui per cui i mezzi di sussistenza o mancano del tutto o sono insufficienti. La seconda classe si compone di operai poveri che han più di due figli; al di là di questo numero il comitato s' incarica dell'eccedente e li sostiene fino all' età di dieci anni, età in cui la perfezionata agricoltura deve impiegarli a facili lavori con ricompensa. Questo impiego dura fino al momento in cui il fanciullo allevato e disciplinato (la metà delle sue giornate appartiene all' educazione civile e religiosa) trova a collocarsi nella classe degli operai.

Una delle prime operazioni del comitato si è di occuparsi a compilare, sopra indicazioni, la lista degl' individui delle accennate classi che han diritto ad essere assistite: sottomette poscia quella lista ad un sistema di registro e di purgamento per la inquisizione esercitata da ciascun de' suoi membri. In tal guisa, nella comune del Tourneur da me visitata, la lista primitiva di 109 è stata ridotta a 40 dal comitato. Dopo aver provveduto ai bisogni de' poveri della comune, il comitato, per allontanarne i mendicanti stranieri e i vagabondi, fa affigere gli articoli del codice penale a ciò concernenti, ma a titolo di semplice ammonizione, per far conoscere il suo diritto, e protestar la sua intenzione di ricorrervi solo in caso di necessità estrema. Il comitato dee dapprima procedere per mezzo della persuasione. La prima volta che si presentano i mendicanti stranieri si deve dar ad essi la limosina consueta con l' avvertimento che non potranno più contar sovressa, dovendo la comune provvedere ai bisogni de' suoi poveri. Se vengono la seconda volta, si rinuovella ad essi lo stesso avvertimento, dichiarandosi che la terza volta si rifiuterà loro ogni sorta di soccorso, e che in seguito saran sottoposti a misure repressive.

Il comitato deve assembrarsi una volta il mese per regolare la quantità de' soccorsi; egli ascolterà paternamente tutte le domande che gli si faranno, e solleverà per quanto si può gl' infelici.

Questo è il primo grado del sistema del principe di Monaco per la estinzione della mendicità. Nell' applicazione, il secondo grado, cioè l' impiego delle braccia al lavoro domestico, non è ancora in uso che nella comune di Thovign. Rispetto alla coltura per via del Sarchiello ed all' impiego degl' istrumenti perfezionati, se ne incontrano in molte comuni delle applicazioni particolari; ma in nessun luogo, tranne il castello dell' Orangerie, ove il principe occupa quotidianamente quasi dugento operai, l' avvicendamento quadriennale non ha preso nè potuto ancor prendere sviluppo e dare risultamenti che se ne aspettano a sollievo dell' indigenza ed estinzione della mendicità.

Riguardo alla data recente della istituzione, il solo primo grado è quello che io devo trovar in applicazione od in esperimento nelle comuni rurali, ov' esso non è ancora che nel suo principio. —

A questi principî di cui non abbiam dato che il sunto tien dietro una ben luminosa serie di fatti osservati dal ch. signor Lucas autor dell' articolo, da' quali fatti vien chiaro essere la filantropica istituzione del principe di Monaco promettitrice e foriera di grandissimi beni alla umana famiglia. Astretti a frenar il desiderio che ne fa vagheggiar tutto l' accennato articolo, il qual eccede esso solo la metà di questo foglio, non sappiam separarcene senza coglierne le parole estreme.

„ L' incivilimento è senza dubbio benefico, conchiude il be- „ nefico economista, ma spandendo intorno a noi lo sviluppo del- „ la ricchezza sociale ed intellettuale, dispiega pur delle piaghe „ che dan sangue d' ogni parte, e son degne di tutta la nostra sol- „ lecitudine. Vagabondi, mendicanti, infanti esposti, forsennati, „ detenuti, liberati, ... qual lebbra profonda non rimane a gua- „ rire nell' ordine sociale? quali gravi problemi non restan a risol- „ vere! Nessun tempo mai richiese un più gran concorso di sacri- „ ficî, un più largo esercizio di virtù cavalleresche per difender e „ riformar l' ordine morale come dianzi dell' ordine materiale si è „ fatto. Si, da tutt' i cuori generosi; una cavalleria che non a pro- „ va di spada ma di scienza e d' ingegno deve cercar i mezzi di „ assicurar all' incivilimento la moralità del suo corso e 'l bene- „ ficio del suo svilluppamento. Questo ha meravigliosamente com- „ preso il Principe di Monaco scrivendo nel 1838. nel suo stem- „ ma — *Estinzion della Mendicità* — cotal titolo basta a farlo „ cavaliere de' giorni suoi.

D. A.

VARIETÀ

SINGOLARITA'

Combattimento di due Elefanti.

Il *Courier* di Bombay dà la seguente relazione d'un combattimento di due elefanti contro un drappello d'artiglieri. Si seppe che due enormi elefanti s'erano mostrati ne'dintorni d'un villaggio, i cui abitanti erano angustiati da'più grandi timori. Si mandò contro ad essi tutti gli elefanti addomesticati della stazione. Il primo incontro riuscì funesto ad uno di questi ultimi, il quale rimase mortalmente ferito. Que' due animali selvaggi erano di un' estrema ferocia. Convenne ricorrere al cannone; ma siccome si voleva prendere i due animali vivi, se fosse stato possibile, si scavarono intorno al campo di canne, nel quale s' erano ritirati, fosse profonde, e gli elefanti addomesticati fecero per modo da ritenere i due animali in quel campo. Per mala sorte le fosse scavate non erano abbastanza profonde; uno degli elefanti venne a capo d' uscirne, e coll' aiuto della proboscide ne trasse con sorprendente destrezza il suo compagno. Ambedue si rivolsero allora, con estrema velocità, verso un villaggio distante tre miglia dal campo di canne. Un cavaliere che voleva oltrepassarli a galoppo, non potè giungere se non nel tempo medesimo ch' essi, e nel primo istante di terrore, un uomo fu ucciso, un fanciullo stritolato, e due donne ferite. Diveniva necessario distruggerli; si condussero cannoni da quattro, i quali vennero appuntati contro que' formidabili nemici. Questi sostennero parecchie scariche a scaglia; ed il più grande fu gettato a terra da una cannonata che lo colse nella testa. È si credeva morto, ma alcuni minuti dopo la sua caduta, conseguenza d' uno stordimento momentaneo, si rialzò d' improvviso più vigoroso che mai. Non si potrebbe farsi un' idea della rabbia di quegli animali, i quali si avventarono più volte contro i nostri cannoni; ma gl' intrepidi nostri artiglieri li lasciavano accostare quasi alle bocche di quelli, e li ferivano nella testa o nel ventre. Le munizioni cominciavano a mancare, e si era mandato già a prenderne; ma i due animali avevano lasciato il villaggio, e a mal grado del sangue che sgorgava in copia dalle numerose ed ampie loro ferite, si spinsero con maravigliosa rapidità fino ad Hazarecbagh. I nostri cavalieri ed i nostri elefanti presero ad inseguirli; ed il combattimento ricominciò con novello ardore. In fine, spossati dalla perdita del sangue, i due elefanti, i quali si erano a più riprese scagliati, contro i cannoni, soggiacquero. Gia si estrassero da' lor cadaveri diciannove palle, e se ne potranno ancora estrarre da otto in dieci. Il governo accorrerà certo in soccorso degli abitanti dei due villaggi, dove gli animali che sono stati uccisi avevano fatto orrendi guasti. Credesi che quegli elefanti venissero da Hyderabad, o da un' altra parte del Deccan; mai non se n' erano veduti di sì corpulenti in quella parte delle Indie. Il più grande aveva, dalla cima della proboscide all' estremità della coda, 26 piedi, 9 pollici e mezzo, la sua altezza era d' un 11 piedi, la circonferenza di 17 piedi, 8 pollici; dalla sommità della testa alla mascella inferiore la lunghezza era di 7 piedi. Il più piccolo era lungo 24 piedi, alto 10; la sua circonferenza era di 17 piedi, 4 pollici; e la lunghezza dalla sommità della testa alla mascella inferiore era di 6 piedi, 8 pollici. —

MONUMENTI

A Pietro Metastasio, Ennio Quirino Visconti e Bartolomeo Pinelli.

È questo il secolo delle speculazioni: niuna fra queste si tenta da' commercianti che non miri al solo proprio guadagno. Non interamente tale è l' impresa, alla quale si è accinto l' EDITORE BENEDETTO ZAMPI.

Trovandosi egli proprietario di molte opere pubblicava un Manifesto nel quale dichiarò che dal ritratto della vendita di esse, egli toglierà una quarta parte per erogarla nell' erezion di tre Monumenti a Metastasio, Visconti e Pinelli, uomini di cui si gloria l'Italia, e che restano tuttavia senza un sepolcro degno di loro.

Ad ottener ciò pone il sudetto editore in circolazione diecimila azioni della valuta di due scudi l' una; le quali verranno acquistate da quell' individuo che voglia associarsi a questa onorevole impresa, e nell' atto del pagamento sarà a lui consegnato l' equivalente in libri a sua scelta.

A garantir tutto ciò si formava una deputazione dell' I E. il Principe D. *Pietro Odescalchi* (Presidente) il Duca D. *Marino Torlonia*, il Principe D. *Carlo Buonaparte*, il Duca D: *Mario Massimi*, i Sigg. Conte *Antonio Savorelli*, Cav *P.E. Visconti*, Cav. Prof. *Tenerani*, Cav. *Giampietro Campana*, e Cav. *Pietro Paoletti*, i quali dovranno sorvegliare ed amministrare l'impresa.

S' unisce la voce nostra a quella di ogni colto cittadino, perchè questo divisamento del Zampi giunga al suo scopo. Chi non vorrà prestar mano ad innalzare un monumento a que' sommi?

SCOPERTE ED INVENZIONI

Nella cave di granito a Kilieney in Irlanda, per l' effetto dei continui tagli nella montagna, avvenne che si lasciasse isolata una massa di granito, di 70 piedi di altezza, e di una diversa larghezza. Attualmente fu stabilito di staccare questa massa dalle sue radici con una sola operazione. Per ciò fare, vennero forati alla base due vani, i quali hanno dai 15 ai 20 piedi di profondità nelle viscere del monte, e un diametro di cinque pollici, e possono contenere 200 libbre di polvere, dal cui scoppio si calcola di staccare un pezzo di granito del peso di 50, 000 tonnellate. Crediamo che finora, non siavi memoria di un tentativo così straordinario!

SCHERZO — *Chi lo sa?*

Assicuraci un giornale
Che le cose fin adesso
Sono andate molto male,
Ma egli dice che il progresso
Farà l' uomo più felice;
Egli dice!

La fanciulla a quindici anni
Non avrà più la paura
D' incontrar frodi ed inganni
E sarà più intatta e pura
Fino al dì che non si sposa,
Bella cosa!

E la donna che ha marito
Non vorrà serventi attorno,
Nè il timor d' esser tradito
Turberà l' ottavo giorno
Il piacer di chi si ammoglia,
Dio lo voglia!

Nè più d' un di cervel corto
Pagherà le lunghe note
Coi denari a babbo-morto;
Nè sposandosi alla dote
Ei farà del matrimonio
Mercimonio.

Dice ancor che i gran signori
Non avran d' intorno a loro
Tanti vili adulatori;
Nè a pagarla a peso d'oro
Troverassi più una spia,
Così sia!

E dall' uno all' altro polo
Sarà inutile fra gli uomini
Il cercare un ladro solo;
Sarem tutti galantuomini
Tutti uniti e tutti amici;
Oh! felici.

Mostrerem nelle occasioni
Viso aperto e cor leale,
E per certi miei padroni
Sarà breve il carnevale,
Nè la maschera faranno
Tutto l' anno.

E così sarà si spera,
Ogni carcere serrato,
Sarà chiusa ogni galera
Ogni boja pensionato,
E fallita la giustizia
Che delizia!

Del tugurio sulla vetta,
Del palagio sul pendio
Canti pure la civetta
„ Tutto mio, tutto mio „
Le dirà chi l' alma ha santa
Canta, canta!

Sarem grandi senza boria,
Buoni senza ipocrisia,
Dotti senza vanagloria,
Nè sarà *filantropia*
Un bel gergo e un vano suono
Del bon-tono.

Dalle gravi cure scarchi
Una veste avremo e un pane;
Sarem tanti patriarchi;
Passerem per le dogane
Senza noje e senza ostacolo;
Che miracolo!

Ma quest' araba fenice
Questa età sì dolce e lieta
Che il giornale ci predice
Sarà un sogno di poeta
O la pura verità?
Chi lo sà?

Guadagnoli

NUOVE ESPERIENZE SUL DAGUERROTIPO

— Il sig. Turpin lesse una nota nell' accademia delle scienze a Parigi sull' applicazione del dagherotipo relativamente alla rappresentazione degli oggetti di storia naturale. Dopo i più pomposi elogi dati alla scoperta di Niepre e Daguerre, l' autore entra a discorrere di coloro che a gara si fecero ad arrecar qualche picciolo pefezionamento al metodo de' primi inventori. Ma ei soggiunse, quelli che troppo prematuramente avevano sperato giovarsi della fotografia per la rappresentazione degli oggetti di storia naturale e pel loro studio, debbono avvedersi oramai che s' illudevano. Il dagherotipo infatti mai non darà che il profilo, l' ombra, o per meglio dire lo scheletro degli esseri microscopici de' quali studiar dobbiamo l' organizzazione così complessa e delicata. In pruova della sua tesi il sig. Turpin presentava parecchi disegni a mano dell' acaro della scabbia, ne' quali trovandosi felicemente riprodotte e considerabilmente ingrandite tutte le più tenui parti dell' insetto, le sue antenne didattili, i suoi tentacoli, le sue otto zampe e sin que' gomitoletti che terminano i tarsi ed a via de' quali l' invisibile animaluzzo si afferra così tenacemente alla pelle che strazia. Egli è d' uopo esser ad un tempo e disegnatore e zoologo per riprodurre fedelmente sulla carta sì fatti organi, che se non si conoscono prima, mal possono distinguersi e farli conoscere agli altri. Tanto il dagherotipo è ammirabile per riprodurre nella natura morta e linee e piani quanto impotente a delineare, secondo le norme della scienza, la misteriosa organizzazione d' un essere vivente. — Il sig. Poinsot senza oppugnare questa proposizione finale, contradice alle considerazioni o riflessioni poste dal sig. Turpin in fronte del suo lavoro. Il dagherotipo è senza dubbio una felice scoperta; ma la fotografia, o che sia sul metallo o che sia sulla carta, non potrà mai tener luogo dell' arte dello statuario o del dipintore. L' arte infatti non ha per iscopo la semplice e rozza imitazione della natura, ma l' imitazione scelta della bella natura, come Aristotele il primo lo disse, ed è universale sentenza. Il dagherrotipo non rappresenta nè può rappresentare che un momento nella natura. L' arte al contrario, anzi che imitare e copiare così servilmente la natura, la continua in certo modo, o piuttosto la crea di nuovo a sua guisa. In un ritratto il dagherotipo non può rappresentare l' uomo che in un suo dato momento; laddove la pittura o la scultura tolgono dal modello tutte le bellezze e gli affetti che il genio dell' arte disvela: ed ecco perchè son l' una e l' altra espressioni della vita, o la vita stessa. Insomma nel dagherotipo tu non trovi che geometria; nell' arte sola è l' affetto: e ciò distinguerà sempre l' uno dall' altra, poichè tutto ciò ch' è geometria sarà sempre contrario a tutto ciò ch' è passione. — Il sig. Turpin rispose al sig. Poinson. Ma il presidente pose fine alla discussione, per non far che la scienza invadesse la provincia delle belle arti.

— Il sig. Cauchy lesse una memoria di mattematica sublime, riguardante la determinazione completa delle funzioni alterate, diverse da quelle i cui valori esatti sono stati dati da' geometri.

— Il sig. Seguier mette sotto gli occhi dell' accademia delle pruove fotografiche ottenute dal sig. A. Masson sopra lamine preparate con un semplice ed unico pulimento fatto per mezzo dell' acqua acidulata mista di tripoli, senza olio nè riscaldamento. Preparata in tal guisa la lamina, non ha bisogno di star esposta al sole nella camera oscura che da 4. in 8. minuti.

NOTIZIE DIVERSE

Perfezionamento nella fabbrica dei vetri. — Di recente venne concessa una patente d' invenzione al signor Teofilo Duquesne di Valenciennes, con privilegio per la Francia, il Belgio e l' Inghilterra, relativo alla sua scoperta. Questo processo è destinato ad introdurre una gran riforma nella fabbricazione del vetro. Da quindi innanzi il petto dell' uomo non dovrà più soffiare, con sommo sforzo, l' aria necessaria per formare i gran vasi di vetro in un colpo solo. Alcune macchine adattate eseguiranno con facilità, rapidità ed economia un' operazione, che fin al presente era stata dispendiosissima e faticosa all' uomo.

— È giunto dalla Soria ad Alessandria di Egitto un colonnello inglese che viaggia colla sua famiglia per divertimento. La consorte di lui ha manifestato il desiderio di avere alquanti capelli della testa di Mehmed Alì, ed a questo oggetto fece conoscere a S. A. che ella faceva una collezione di capelli di tutti i sovrani e degli uomini illustri, dai quali ne poteva ottenere. Mehmed Alì ha fatto rispondere che capelli non aveva, ma che le avrebbe dato dei peli della sua barba, se avesse potuto annoverarsi fra gli uomini illustri: che però non potendosi considerare tale fin' oggi, ei non era al caso di soddisfare le sue brame. Inoltre, *ei fece dire a questa dama*, che se prima della sua morte i suoi voti fossero adempiuti, egli avrebbe lasciato per disposizion testamentaria ai suoi eredi di consegnarle la sua barba.

— Ecco un quadro statistico molto curioso intorno al numero de' lettori di giornali. In Ispagna, si conta un giornale per 864,000 abitanti. In Russia, uno per 674,000; in Austria, uno per 376,000, in Isvizzera, uno per 66,000, in Francia, uno per 50,000, in Inghilterra, uno per 46,000, in Prussia, uno per 43,000, in Olanda, uno per 40,000. Dell' Italia non si tiene niente conto.

MARMO STATUARIO TOSCANO

Le scavazioni del marmo statuario intraprese dalla società *Bernardo Sancholle e C. a Seravezza* state annunziate in altri fogli progrediscono con tutta l' attività, e vanno producendo frutti i più sodisfacenti, come pure presentano la certezza anche di una maggiore futura fertilità di questo marmo sì eccellente per la sua unitezza di grana, candore, e docilità allo scarpello, per il che fu tanto apprezzato dai nostri maggiori in un secolo al quale è tanto simile il presente per l' alto onore a cui è salita la scultura, quindi fa gran piacere ai Toscani di vedere sotto il Regno di Leopoldo II. sì fecondo d' intraprese industriali che abbia ormai riportato completo successo anche quella difficilissima del Monte Altissimo, che pure fu soggetto di seria occapazione della mente di Leone X. e dell' opera di Michelangiolo.

In pochi mesi, oltre una quantità statane spedita all' Estero, veggiamo con piacere che undici dei nostri Artisti sonosi valsi di questo marmo, che riesce maravigliosamente sotto il loro scarpello. Questa verità di fatti serve a smentire qualunque voce sfavorevole a tale intrapresa che progredisce a vantaggio delle arti Toscane e della prosperità nazionale. Ognuno può prendere cognizioni delle cose asserite negli studi de signori scultori 1. Pampaloni, 2. Costoli, 3. Demi, 4. Santarelli, 5. Greenough, 6. Pauvers, 7. Grazzini, 8. Cambi, 9. Fantacchiotti, 10. Magi, 11 Insom dai quali in più grande o minor quantità si sta lavorando questo marmo toscano.

NUOVO LASTRICO

Londra 7 giugno. Lo sperimento, fatto alcuni mesi fa per lastricare di legno una parte d'Oxford-Street, ebbe un esito maggiore delle stesse più ardite speranze. Su quel lastrico passarono giornalmente 7000 carrozze, del peso da 400 a 1000 libbre, e più che 12, 000 cavalli, senza ch' ei sia soggiaciuto al menomo guasto. Lo sfregamento non è in esso maggiore che nelle strade di ferro, di modo che un solo cavallo vi può strascinare una carrozza, che quattro durerebbero la massima fatica a far muovere sopra un selciato di ghiaia e di ciottoli. Il correr de' cocchi non produce nessun rumore, e non vi si ha mai nè fango nè polvere.

Ogni giorno le autorità municipali ricevono dagli abitanti degli altri quartieri di Londra numerose petizioni, intese ad ottenere un egual lastrico nelle loro strade; ma il lord podestà ed il consiglio del comune decisero che, prima di deliberare su tali domande, farebbero lastricare un tratto di 7000 piedi dell' Oxford-Street.

Tal lastrico fu inventato dal signor conte de l' Isle, che ne ottenne un privilegio; ei presenta un piano perfettamente orizzontale e consiste in piuoli di quercia della lunghezza di due piedi, e i due capi de' quali hanno, ciascuno, una superficie di 9 in 10 pollici quadrati. Que' piuoli, posti perpendicolarmente, posano sopra uno strato di sabbia e calce, e sono ricoperti d' una mescolanza delle stesse materie, che tura tutti i fessi della loro superficie. Essi furono infissi nel suolo, col mezzo di berte.

— Scrivono da *Friburgo:* Da alcuni giorni abbiamo presso noi un fenomeno che vivamente solletica la curiosità pubblica, e trae ne' luoghi ne' quali si può vederlo, un gran numero di persone. A tre leghe da questa città, nel bosco di Burgervvard, sul pendio settentrionale della Berra, è una cava di gesso, già posta a mano da alcuni anni. Parecchie volte s' era notato che dalle fessure della rupe usciva di quando in quando una corrente d' aria abbastanza gagliarda, che molto disturbava gli operai; ma vi si porgeva poca attenzione; e si attribuiva quell' effetto all' introduzione dell' aria ne' numerosi crepacci da cui la rupe è solcata. Ma d' improvviso, e per un mero accidente, quel fluido s' accese, e la combustione dura da ben otto giorni.

Essendosi un operaio accostato con un lume acceso ad una parte della rupe d' onde usciva un acuto fischio, ei si vide all' istante circondato di fiamme, le quali appiccarono il fuoco alle sue chiome ed a' suoi abiti. D' allora in poi quel piccolo vulcano non si è ancora spento; ei getta fiamme a tre o quattro piedi d' altezza, e durante la notte il bagliore si distingue perfettamente da Friburgo. Tutto induce a presumere che sia nel seno della montagna un vasto serbatoio di gaz idrogeno, a cui lo scavo della cava diè uscita. Tale avvenimento non può non essere di somma importanza pe' geologi, e deve dar loro abbondante materia d' osservazioni e di studî.

Parigi 9 *giugno* Un uomo è testè morto a Dieppe delle conseguenze d' una puntura fattagli da un pesce, dopo cinque mesi d' orrendi patimenti.

ALBUM TEATRALE

Lascia dir gli stolti — DANTE.

ROMA — Teatro Alibert -- Sabato 18. -- *I Due Forzati* musica del maestro *Aspa* -- con la signora *Brutti*, i signori *Baldanza* tenore, *Brutti* basso, *Malvezi* buffo, e diverse seconde parti — Il libro..... il libro mi chiedon molti, cos' è l' argomento del Dramma? forse fatti curiosi dal titolo. — Due fratelli erano insieme a commessi di un ricco negoziante, avean nome Daville — Luigi cominciò a giuocare, fece debiti, infine rubò. - A salvarlo dalle mani della giustizia il fratello Paolo si proclama autore del furto, son tutti e due arrestati, e condannati. Uscito Paolo si reca ad un villaggio sotto nome di Alberto ed innamora di una fanciulla che chiede in isposa. -- Al dì delle nozze giunge un incognito a domandargli danari, egli lo ricovera in sua casa: questo lo deruba, è inseguito da Alberto. Vengono a lite di parole indi alle mani e Alberto è ferito. Lo svela poi alla consorte siccome suo compagno al remo, ma mentre intende a ruinarlo del tutto, giunge un rescritto che dice essere riconosciuto il solo autore del furto in Luigi, e Luigi essere l' incognito. — Ora i lettori faran da loro ciò che io non ho voglia di fare. Perciocchè potranno apprender di leggieri se sia simpatico questo argomento. I versi son parte buoni parte cattivi, i più mediocri, i caratteri piuttosto veri. - Spinto è quel tratto in cui Alberto minaccia morte al fratello e questi lo ferisce; nè tutto è ciò Ma passiamocene pure. La musica è debole, è il parto di un novello scrittore certamente, cui manca studio ed in conseguenza il segreto bello dell' arte, chè non è dato trovare senza lunghe fatiche. -- Si trovò un qualche pezzo notevole di lode, specialmente il terzetto, se con più ordine fosse condotto potrebbe esser detto assai bello. L' orchestra è buona come bravo n' è il direttore sig. *Barbéri* Speriamo una qualche musichetta faccia risorgere tutti dal naufragio stesso. *Baldanza* fu in qualche modo *applaudito.* I cori cattivi, delle seconde parti meglio non parlarne. In conclusione quest' opera non è piaciuta -- Avrà sorelle?..... molti dicono di sì.

VENEZIA — Teatro di Apollo — La *Sonnambula* colla *Frisch*, *Zanetti*, e *Pancani* — comparve, fu accolta freddissimamenie per una esecuzione poco perfetta, e ora il teatro tace. —

TRIESTE — Anfiteatro Mauroner — La *Nina Pazza* di *Coppola*, con la *De-Giuli* che fu applauditissima — Il tenore *Zingli*, il basso *Forre*, il buffo *Hilaret* piacquero.

TRENTO — La *Parisina* con la *Ilegè*, *Manfredi* e *Rinaldini* — piacquero opera e cantanti — quindi ebbe la stessa sorte la *Lucia* — La coppia *Maglietta* piace molto nel ballo.

SARZANA — Teatro degli Accademici Impavidi. — Piacque la *Beatrice di Tenda* con la *Montucchielli*, *Valentina-Cariati*, e *Gamberini.*

LIEGI — *La Salvini* piacque nella *Lucia di Lamermoor*: così il *Laborde*, il *Donatelli*, il *Delvivo.*

BARCELLONA — La *Lucrezia Borgia* ha procacciato applausi alla *Tavola*, alla *Gandilfi-Balzar*, al *Brambilla*, ed al *Balzar.*

VALENZA — La *Manzocchi*, il tenore *Ronzi*, *Natale*, e *Rodda* piacquero nella *Parisina.*

LISBONA — R. I. S. Carlo — La *Maria Faliero* piacque molto il basso *Fornasari.* Il tenore *Conti* la bella voce, ma la parte essendosi troppo alta piacque all' effetto con abbassare i tuoni di qualche pezzo. La *Barili*, e *Varesi* si distinsero molto.

VIENNA — Teatro P. Carinzia — La *Gemma di Vergy* — piacque la *Frezzolini* e *Badiali.*

— Per la Stagione d' autunno sono apocati al teatro Cumunitativo di Bologna — il tenore *Ivanoff*, il basso *Maggiorotti* — La coppia danzante *Priora* i mimi *Antonio* e *Francesco Ramaccini*

— La *Derancourt* e fissata pel carnevale 1840-41. per la Fenice in Venezia —

— Si dice che il maestro *Donizzetti* scriva un opera per il venturo carnevale al Teatro d' Apollo con poesia di *Cammarano.*

— La compagnia *Vergnano* ottiene lodi ed applausi all' Arena del Sole in Bologna.

— La signora *Eufrosia Borghese*, e *Isabella Ober* sono scritturate per l' Avana.

— Al Teatro di Modena per l' apertura del nuovo teatro nell' autunno 1841. son fissati *Erminia Frezzolini*, *Antonio Poggi*, *Paolo Ferretri.*

EPIGRAFIA ITALIANA

ALLA MEMORIA
DI LEON BATTISTA ALBERTI
A NESSUNO DELL' ETA' SUA NELLE LETTERE SECONDO
IL QUALE DI MOLTI TROVATI CHE GLI STRANIERI
USURPARONO
GIOVÒ LE SCIENZE
E L' ARCHITETTURA ACCREBBE D' ESEMPÎ NON MENO
CHE DI PRECETTI
IL CAV. LEON BATTISTA ALBERTI
ORDINÒ COLL' ESTREMO VOLERE
CHE QUESTO MONUMENTO S' ERIGESSE
AFFINCHÉ IL SECOLO CHE PER IMPETO D' IMITAZIONE
RUINA A NOVITA' SERVILE
POTESSE VERSO L' ITALICA SAPIENZA
RACCENDERSI D' AMORE

G. B. Niccolini

Proprietario Responsabile riconosciuto dal Governo
l' Architetto *Cav. Gaspare Servi*
ROMA — Tipografia di Crispino Puccinelli.

Anno Sesto Num. 24. Lunedì 27. Luglio 1840.

IL TIBERINO

GIORNALE ARTISTICO CON VARIETÀ

CONDIZIONI

Si pubblica ogni Lunedì. La direzione è nella Tipografia di questo Giornale in via del Collegio Romano num. 202A al Corso vicino a S. Marcello. Si propone il cambio con tutti i Giornali d'Italia.

INDICE

CONDIZIONI

Le associazioni dovranno essere per un anno. Il prezzo si stabilisce portato al domicilio scudi 3. 20. Per chi volesse prenderlo in direzione scudi 2. 60. Per l'Estero scudi 3. 20. E si paga ogni trimestre anticipatamente.

Nessun mi tocchi - *Petr.*

ROMA

SCULTURA

CREUSA — *Statua del sig. Achille Stocchi*

In varie sale del palazzo Torlonia sorgono statue di romano scarpello. — Ti godi nell'animo al rimirarle, pensando come in questo palazzo tanto d'arte è raccolto da far testimonio ai posteri com'ella si coltivi oggidì. — Ora in una di quelle sale deve in quattro statue, rivivere la famiglia di Enea. Questi, il vecchio Anchise, Acate, che ben può dirsi della famiglia se tanto fu con lui stretto d'amicizia, che ne cercheresti forse invano un altro esempio, infine Creusa — A me sarebbe piaciuto che gli Artisti si fossero avvicinati, e istudiando ciascuno a vicenda nel legare il concetto proprio a quello dell'uno e dell'altro, avrebbero potuto far concorrere ciascuna delle quattro figure ad ispiegar l'argomento; e in varie movenze presentando il punto della fuga, o l'invocazione agli Dei, o qualunque altro momento avrebbero scosso il cuore del riguardante, così che non più per una fredda reminiscenza soltanto sarebbesi rammentata la favola, ma palpitando ne avrebbe ansiosamente cercato i particolari nei patetici versi del Mantovano. — Ciò non fu fatto (*): possono pertanto queste statue non guardarsi, ciascuna come parte di un solo subbietto, ma sì bene ognuna formante subbietto per se: quindi io di una sola parlerò, cioè a dire, della Creusa condotta dal sig. Achille Stocchi.

Lasciate ch'io miri costei, la quale fu l'amore, la tenerezza del figliuolo di Venere. Delicate son le fattezze del volto, nobile quanto gentile il portamento della persona — Ella sta ritta sporgendo un poco innanzi il piè destro, e poggiato il gomito del manco braccio sur un piedestallo, intrecciando va colla mano il lunghissimo crine, scendentegli di sotto al frigio berretto, onde adorna ha la testa, giù pel vaghissimo collo — Colla destra che innalza leggermente sorregge uno specchio, ver cui ella inchina in trascurata ma piacevole movenza il volto a mirare. È coperta di una vesta che le scende sino a' piedi, il petto è racchiuso in una sovrapposta tonacella, e di sotto il berretto le scende giù per gli omeri il manto — Tutto è nell'abbigliamento di lei quella studiata disinvoltura, la quale spesso è la via, onde giunga una donna a dominar il tuo cuore — Ella forse si acconcia per muovere fra le troiane donne a festa, e certamente non rimarrà di gran lunga seconda in bellezza alla greca Elena, se tu intendi bene il guardo nella sua fisonomia dolce, esprimente che il cuore è capace di tenera affezione — Spira essa un'asiatica voluttà che innamora — Oh! lasciate ch'io la miri costei! È così raro un momento, in cui la mia immaginativa sciogliendosi a volo si fermi in un pensiero che ride! . . . Deh! non conceda il figlio di Venere ospitalità ad alcuno straniero — Sarebbe assai facile, se costei è in tal guisa avvenente, sì sarebbe assai facile che all'ospite non spiacesse l'esempio di Paride. G. C.

(*) Avea io scritto già queste parole, quando seppi che gli Artisti avean pensato a ciò; ma il farlo venne loro impedito dal dover collocare le statue entro delle nicchie, le quali non permettevano che azioni semplici per non uscir fuori di esse; cosa vietata dall'arte.

ARCHITETTURA

Macchina portatile pel busto in argento di s. Brunone, protettore della città di Segni.

Se io dicessi che i giudizj da me dati finora di questa e di quella fabbrica non sono stati e non saranno mai da alcuno contraddetti, io mi tengo certo che quasimente tutti mi darebbon la baja in punizione di cotale mia iattanza, e meritamente. Ma buoni o non buoni che e' siano stati, dico però che e' sono sempre usciti del solo mio cervello, comunque alcuni m' abbiano spesso spesso voluto consigliare a dir questo, e a dir quello, pro o contra del tale, e del tale altro edifizio. Che avrestu fatto? Per me gli ho sempre lasciati dire, e dire, e dire un bel tratto; e da ultimo facendo pur le viste di avere ben bene intesi i consigli loro, gli ho anche ringraziati di tanto loro disturbo. Se non che, venuta poi la sua volta, ho scritto quanto m'è parso e piaciuto: e così vo' tirare innanzi sino a che potrò stringere colle dita una penna, uno stecco, un chiodo, o cosa altra simile puntuta.

Pensando colla mia testa io lodai già, nel primo numero di questo giornale riformato, vari disegni di fabbriche cornetane del giovane architetto, signor Giambattista Benedetti; ed ora, pensando parimente colla medesima mia testa, io loderò la forma, l'eleganza, e la grazia di una sua macchina portabile pel busto in argento di s. Brunone, protettore della città di Segni, che pochi dì sono io vidi nell'officina dell'intagliatore in legno e doratore signor Giambattista Canini

Consiste ella in una specie di edicola la quale è così fatta.

Posato sopra un zoccolo tu vedi un imbasamento modinato da cui s'innalzano quattro colonne corintie canalate, le quali mettono in mezzo un nicchio semicircolare girato in archivolto, che insiste sulla cornice architravata di dette colonne, ordinate in diostilo, ossia binate.

Il detto imbasamento rilieva un tantino sotto di quelle colonne informando così due piedistalli, ne' cui specchi sono l'arme di Monsignore Vescovo di Segni, e del Comune: e nello specchio che tiene il centro leggesi questa scritta.

SANCTO BRUNONI
DOCTORI EUCHARISTICO
ET SIGNIAE PATRONO
ANNO DOMINI MVIIIXL

Indi dentro il nicchio, sur un poggiuolo scorniciato, sorge il busto del Santo frammezzo una raggiera che emana da un globo collocato all'imposta del vôlto pel nicchio, dov'è scolpito il nome di Nostra Donna.

Dalle spire attiche delle colonne, e sopra di esse sulla cornice, porgono innanzi quattro doppieri, e un quinto parte dal piedestillo che reca il busto del Santo, e sono informati di un caspo in foglie di acanto bellamente intrecciate.

Un ornato a punto greco, con boccaglie infisse per altri lumi, corona l'archivolto del nicchio, che ha nel suo sommo la croce.

Tutte le parti rilievate son messe d'oro, meno lo zoccolo che è di bianco, e nero. Il fondo del nicchio è in velluto cremisi: la scritta, di sopra riportata, campisce in fondo di lapislazzuli: gli specchi dove sono l'arme sono in rosso antico, e il fondo dietro le colonne, tra gl' interpilastri, è pur tinto in lapislazzuli.

La macchina è alta palmi romani 12, larga palmi 12 e mezzo, e si porta in processione per via di due stanghe che si immettono dove sono l'arme le quali si levano e si pongono secondo il bisogno.

Questo egregio lavoro è stato costruito a spese di Monsignor Pietro Luciani vescovo di Segni, della Comune, e della Confraternita di s. Brunone.

Il signor canonico don Pasquale Jannucci segnino fu incaricato qui in Roma di far eseguire la macchina, e a lui debbesi la buona riescita della medesima, per la giudiziosa scelta da esso fatta degli artefici. F. G. A.

ARCHEOLOGIA

*L'*Aes grave *del Museo Kircheriano, o la moneta della Italia primitiva.*

(ARTICOLO QUINTO)

ETRURIA — PARTE PRIMA

Tanta opibus Etruria erat ut iam non terras solum sed mare etiam per totam Italiae longitudinem ab alpibus ad fretum siculum, fama nominis sui implesset — Liv. I. 2

Distinguesi in particolare la moneta della Etruria da quella delle altre provincie pel peso e per la semplicità delle impronte. È per ciò che non loderemo mai quanto basti le considerazioni degli autori in proposito. — Se l'officina è di una metropoli, stampa nel rovescio l'immagine medesima del diritto, e la ripete immutabilmente dall'asse alla parte minima che è l'oncia. Se è di una città *nata* dalla metropoli, ritiene nel diritto l'imagine della madre patria e nel rovescio vi scolpisce l'impronta sua propria, ripetendole amendue in tutta la serie. Che se la città va libera da queste relazioni segna nell'asse le imagini sue proprie disciolte e le rinnova giusta il costume nazionale, nelle monete inferiori all'asse — Questo discorso si trae irrepugnabilmente da novanta monumenti posseduti dal museo Kircheriano. Che se il Cavedoni riputò *ingegnosa* l'osservazione, ma desiderò esempî certi in monete con la epigrafe, non esistendo queste, a noi basta pure il linguaggio abbastanza eloquente dei simboli. Solo non ci quadra quel voler persuadersi che le città subalterne sieno *nate* da una metropoli; mentre pare più giusto crederle alleate con qualche dipendenza: e non è duopo stabilire la fabbrica o colonizzazione di tante città fatta da una sola; anzi questo mio dire trova grande appoggio nelle memorie di quelle alle quali le zecche sono attribuite, quando l'attribuzione stessa potesse mutarsi da congettura in verità. Per la età poi di queste officine volute dagli aa. posteriori alle latine e alle umbre per esser minori nel peso ci riportiamo ai preceduti ragionamenti.

La moneta di Volterra con la quale gli aa incominciano la illustrazione della Etruria è forse ultima di età ma prima nella certezza della patria derivante dalla epigrafe *Velathri*. È vero generalmente che queste antiche genti italiane non raddoppiavano nè variavano la moneta; ma non vorremo però fermato che questa regola non potesse patire eccezioni, perchè ci saria pericolo di cadere in sistema. E per mala ventura fittisi in capo i nostri autori che la regola sempre dovesse stare, non si sono mai voluti arrendere alla evidenza dei fatti. Eccone una prova. In Volterra hanno trovato tre serie (*bifronte e iscrizione*, *bifronte clava e iscrizione*, *bifronte delfino e iscrizione*) e sebbene in principio dubitassero assai della veracità di una di esse pure alla fine dell'opera per nuovi riscontri furono astretti a darla per vera. Che fare dunque qui dove il principio, senza appiglio cadeva? Non han saputo strigarsi da questa pania e conchiusero così — Avvisiamo i lettori che in altra più comoda occasione ci riserbiamo a dare un qualche cenno intorno alle città che poterono essere più particolarmente legate con Volterra e che potrebbero aver dritto alla serie certa che manca di clava nel rovescio, e alla incerta per noi (poi certa a pag. 118) che in luogo della clava ha il Delfino, e intorno al perchè non abbiam quivi fatta di esse alcuna menzione. Staremo attendendo dalla dottrina degli autori questi cenni: intanto siccome non evvi affatto ripugnanza a credere che i volterrani variassero tre volte l'impronta, ci giova restare nella opinione che le tre varietà sieno uscite dalla sola Volterra. Un'altra osservazione. Dicevamo nel rivedere la moneta umbra che la epigrafe non poteva far prova di antichità più o meno lontana: eccone un esempio di fatto. La moneta degli umbri, dicevano gli aa. è più antica di quella degli etrusci; anzi, ora aggiungono, questi furono *a quelli discepoli nel modo di effigiarla*. E perchè dimanderò allora io non impararono ad usare quell'utilissimo trovato che è l'epigrafe? Perchè delle città d'Etruria la sola Volterra che è la più lontana dall'Umbria segna intero suo nome? Inoltre, perchè Volterra segnare il nome, indicarlo Chiusi con le sue iniziali, e tacerlo le altre città? Perchè, risponderanno gli aa. i simboli dicevano il nome di quelle altre: Asserto senza prova riprendo io; e perchè, seguirei, non uniformarsi esse alle altre e non trovare un simbolo egualmente parlante? E come poi potrà provarmisi che i simboli di Volterra e di Chiusi non dichiarassero bene la patria? Da che seguirò a tenere che la epigrafe non valga che a mostrare varietà d'usi fra diversi popoli e città. Inoltre, a mio sentire, gli aa. hanno voluto ingrandire un poco troppo il Lazio. Dopo aver ricavato da un simbolo della moneta di Todi che latini aveano popolato la miglior parte dell'Umbria, ora vorrebbono dal bifronte *imberbe* e *pileato* dei volterrani che avessero occupato parte di Etruria: noi non possiamo essere assolutamente di quest'avviso, lasciamo per le moltissime improbabilità che sempre potremmo dimostrare con le memorie di que' paesi alla mano; ma per la ragion naturale. Dato che questi coloni prendesser via verso l'Etruria, è troppa indiscretezza farli giunger fino a Volterra salendo alle sorgenti del Tevere e quindi dalle sorgenti dell'Arno a seconda retrocedere fino a Volterra. Nè il suolo della Etruria che traversavano era meno lusinghiero di quel di Volterra. E se fermaronsi pure nelle altre città chiederò perchè ne abbian lasciato solo memoria in quell'estremo confine. Mi conviene dunque rimandare la violenta interpretazione di quel bifronte.

La tavola *seconda* porta una curiosa serie con impronte al solito ripetute nelle sei monete. Offre il diritto la *testa di un sacerdote od auruspice di fronte coperta di pileo acuminato e legato sotto il mento*; il riverso, *coltello*, *scure* ed una *mezza luna*. I

nostri autori si contentano dirci che la provenienza di queste rarissime monete è da le parti più interne dell' Etruria mediterranea o subappennina. Le altre serie si dimostrano fra loro strettamente collegate. La necessità dunque li ha portati a contenersi fra quelle amene ed ubertose valli, e pensarono che Fiesole o Siena nè potessero menar vanto. Il marchese Melchiorri nella relazione che diè di quest' opera propose Luni a signora di essa serie, mosso in particolare da quella *mezza luna* e ricordò quel verso di Marziale

— *Caseus hetruscae signatus imagine Lunae* —

e rinnovò la memoria di quell' Arunte lunense, secondo Lucano mandato a consultar dai romani nel 702. Ma se queste parole potessero valere, uguali e più diritti avrebbero a vendicare la serie, Tarquinia e Tuscana: la provenienza però vuole assolutamente che sia tolte a queste tre città, nè Luni può sperarvi alcun diritto dacchè bisognerebbe passare l' Arno e la Macra per assegnargliele. Il cav. Pietro Visconti prima di me ebbe occasione di avvertire il Melchiorri di questo abbaglio; ma soffra che io lo avvisi come volendo correggere un errore altrui egli stesso sia incorso in due. Vuole che la mezza luna non sia tale, ma meglio un C etrusco. Il sig. Commissario delle antichità ha dimenticato che gli etruschi scrivevano retrogrado e che perciò se quella mezza luna era lettera doveva star collocata al contrario; non ha inoltre osservato bene le tavole di questa classe medesima dacchè in tal caso alla IV. V. ed VIII avrebbe veduto come sieno conformati i Ↄ etruschi dell' *aes grave*. Vuole inoltre che Luni sia città piuttosto ligure che etrusca!!! E qui mostra di non avere inteso il verso di Marziale (che egli stesso ricopia) dove dà a Luni l' epiteto di *Etrusca*. Al quale si potrebbe aggiungere *Strabone* che non solo la dice etrusca ma degnissima che per il suo celebre porto *fosse l' emporio di uomini che tanto tempo l' impero di sì gran mare han tenuto*. Dempstero la conta fra le dodici città, e niuno che abbia ragionato con critica si è attenuto alle parole di Mela. Così Plinio — *Primum Etruriae oppidum Luna portu nobile* (*III.* 5.) E qui piacemi avvisare che sebbene io la senta pienamente con gli aa. nel togliere a Luni le monete di che si parla, non così soscrivo a quella sentenza che chiude la moneta grave tra quattro fiumi, il Rubicone e l' Aufido verso l' Adriatico, l' Arno ed il Liri verso il Tirreno. Parmi anzi impossibile che se giungeva fino a Siena ed a Fiesole la moneta non dovesse del pari e meglio fino a Luni principale emporio della nazine, e poichè il sistema monetale valeva nella provincia vuole ogni ragione che valesse fino al confine. E i fiumi invece di prescrivere valgono ad agevolare il commercio, nè buono argomento parrà ad alcuno il dire; non si è ancora trovata moneta in quelle parti, dunque non vi esisteva; perchè dire non si è rinvenuta non vale il medesimo che, non si può rinvenire. Oltredichè non sapremmo se in tanta distanza gli aa. potrebbero farsi veramente mallevadori di questo asserire. Quando ogni ragione induce a persuadere che così debba essere stato, presto o tardi il tempo giustifica la verità del retto ragionare. Così stimavasi essere impossibile che in quella lunghissima linea da Rimino ad Atri non vi fosse altra moneta. E da pochi mesi quattro monumenti avendo renduto a Fermo una sua officina, addimostrarono che si può argomentare anche senza la prova di fatto alla mano.

M. G M.

LA STORIA D' ITALIA DAL 1200 AL 1814 RIDOTTA A SOGGETTI

PER SERVIRE AGLI ARTISTI.

Sono vari anni che andava ravvolgendo nella mente di trovar modo che negli artisti entrasse desiderio della nostra storia, e con questo la conoscenza di essa, la quale certo gli avrebbe accesi con le glorie passate, le virtù infelici, le calamità nostre e d'altri che sempre ci hanno tenuti in movimenti, e in fazioni, ed in armi, a ritrarre in tante moltiplicità di fatti alcuno che avesse dovuto siccome cosa nostra interessarci — Perchè a me è sempre sembrato che tolta la utilità dalle arti riescano in tutto cosa vana. E questa utilità può venire alla patria se l' istromento delle arti potentissimo a premiare le virtù e a ravvivarle si adoperasse a questo nobile fine, e con perfezione d'arte in nobili soggetti si usasse. Ogni maniera di mitologia non ha stancato ed abusato la pazienza e l'ignoranza degli uomini? e quale umano delirio nelle menti nostre, tiene ancora in riverenza que' soggetti che non mostrano perfetta se non la parte meccanica dell' arte lasciando l' animo privo d' ogni generosa sensazione mentre non hanno potenza nè di commuoverti nè d' istruirti? Quando la Grecia vide il sommo del perfetto dell' arte, non prese dagli Egizi da cui in gran parte aveva derivati i principî le divinità gli Eroi, la storia, ma si valse di essi per muovere a riverenza gli uomini verso i suoi Dei, per inanimire a grandi imprese que' magnanimi che la nobilitarono col premio visibile alla loro virtù. Dunque l' arte di ritrarre in maggior perfezione il vero ad altro non servì a lor giammai che ad unir questa con le altre arti a vantaggiare la patria. E noi Italiani che abbiamo trovata prima de' Greci, o presa da essi l' idea del perfetto nell' arte per quale ragione dobbiamo ad essi non pur togliere la conoscenza del vero bello nelle forme umane, ma eziandio l' invenzione, i pensieri, gli affetti stessi? in tanti secoli adunque non avremo fatto un passo nell' arte, se così servilmente ci atterremo ai maestri antichi nel toglier loro ogni creazione d' ingegno, senza seguirli nel rendersi utili alla patria. Non v' è studio de' nostri artisti in cui non si veggano moltiplicarsi ad ogni giorno statue di squisito lavoro che non sieno la più parte Marti, Veneri, Mercuri, Ganimedi, ove l' artista se mostra valor d' arte non v' ebbe spesso che il merito del modellarle, ed eseguirle in marmo; ma ove n' è l' invenzione? Nei Musei. Ed essi non possono non divenire servili imitatori se si voglia considerare che in quei subbietti degli antichi trovano prescritte le movenze, i panneggiamenti, i simboli in modo che per dare a conoscere quelle divinità al secolo nostro bisogna in tutto imitarli. Dicono alcuni chi commette opere d' arti vuol diletto non memorie di virtù, vuol nudità, atteggiamenti graziosi, non uomini in aspetto pensosi abbandonati d'animo e di corpo, insomma ovunque vuol vedere vita e piacere. — E tale diletto cavereste pure da questi soggetti che leggerete nella storia nostra. Ma se la prosperità è grata a molti, e ogni suo aspetto in figura che ce la ricorda c'è cara, il presentare alcuna volta delle infelicità non potrà parere intempestivo e poco gradito a molti, perchè in esso possono vedere un compenso alle miserie umane che per tal modo hanno il compianto meritato in lontanissime generazioni. E non meno universale avremmo potuto ottenerlo noi, se gli artisti che richiamarono l' arte al perfetto, e la fecero desiderata a molte nazioni, avessero espresso nelle tele, e ne' marmi i nostri casi; sicchè volendo opere di scarpello e pennello italiano apprendessero insieme le nostre glorie, la nostra condizione, storicamente rimproverando con quali ingegni, e valore comportiamo tanta sventura!! — Questo è lo scopo per cui mi sono proposto scrivere in tal guisa esposta la nostra storia. Ma or si conviene mostrare in qual modo sarà ordinata. Per venire adunque al fine per cui viene scritta, e renderla per quanto è possibile utile a tutti, non seguirò gli avvenimenti d' una storia generale d' Italia la quale storia fa conoscere le cagioni, gli effetti, l' importanza, ma non serve a ritrattarne alcuno particolarmente per poter servire all' artista che de' costumi, del carattere e di molte altre particolarità e aiuti ha bisogno per la composizione e per l' arte. — Onde io andrò cavando questi Soggetti dalle croniche più reputate delle principali città d' Italia. E comincerò da Firenze e da Giovanni Villani — e quindi verrò ad altre città e ad altri scrittori i più reputati. Ogni artista adunque nato in tali città italiane troverà in queste storie soggetti che gli ricorderanno sue glorie, le quali riunite formeranno a chi le vedrà rappresentate in disegno la storia del progresso in cui salirono gli ingegni nostri in ogni perfezione di civiltà. Divisa per secoli lo sarà ancora per azioni illustri di popoli, imprese e virtù d' Imperatori, Papi, Re, Duchi, Capitani, Letterati, Donne illustri. — Condurrò la storia di queste città d' Italia fino al fine del secolo XVI. — Quindi tornerò sopra ciascuna fino al 1814. essendo poche in paragone delle altre le glorie di questi tre secoli. — Con questo lavoro che si stamperà periodicamente in questo giornale spero accender molti ad esercitare l' arte che professano utilmente servendo a farci pensare le nostre azioni, e non più a lusingare con vani diletti i sensi. Vegga io le arti onorate di questo merito di aver giovato alla patria, ed avrò sempre benedette e carissime queste mie fatiche.

O. G.

PARMA

Esposizione di Belle Arti.

PARTE PRIMA.

Sebbene incominciata sino dal mese scorso quella esposizione degli oggetti di Belle Arti pur ella non fu compiuta che in questi ultimi giorni. Varie opere si stavano ultimando, che solo da poco si aggiunsero al numero delle già dapprima esposte, così, più che in altro tempo, cade ora in acconcio la consueta relazione.

Ora si consideri che a' tempi nostri le belle cose, sia di pittura o sia di scultura, sono rare in ogni esposizione che ci avvenga di vedere, o di legger descritta ne' pubblici giornali, avviseremo facilmente che Parma non è senza motivo di rallegrarsi di quelle che le è dato ammirar nella sua. Le opere in loro stesse pregevoli non vi abbondano per verità; ma e le poche da aversi per tali, e l' altre più copiose che pur hanno in sè qualità commendevoli, ben ci sembrano sufficienti a dimostrare che le Belle Arti qui sono coltivate con perseveranza, con amore e con studio. E ciò basta a salvarci almeno dal rimprovero di non attendere a far bene. Concederanno i fati in appresso (se lor piaccia) l' ingegno e il sapere dei nostri avi famosi.

Or noi proponendoci di accennare il pregio dell' esposizione in complesso piuttosto che quello d' ogni artista partitamente, diremo di essa in generale e delle poche opere che vi primeggiano per magistero d' arte e per simpatia degli spettatori.

Prime a vedersi, siccome principali a suscitarci nell' animo un grato senso di compiacenza sono le opere di scultura uscite tutte dallo studio del professore *Bandini*. Cinque anni fa noi in questo genere non avevamo niente: ed ora già vediamo cresciuta e fatta adulta una pregevolissima scuola di scultura: pregevolissima dico, non tanto ancora per lavori sommi (giacchè non vuolsi esagerare il vero) che siano usciti da essa; quanto per l' indole ch' ella dimostra e le più fondate speranze che ci dà. Allievo il nostro professore del celebre Bartolini, egli ora camminando su quelle lodate traccie, guida, la sua volta, i suoi alunni a quello stile semplice e puro che nelle forme e nelle espressioni non altro vuole oltre il bello della natura, offerto sempre a chi sa ricercarlo e sceglierlo. Così l' ingegno non inceppato nè sviato da fallaci insegnamenti scorre libero verso la inesausta sorgente delle creazioni in ogni tempo applaudite.

Ed ecco prova di così saggia istruzione principalmente ne' lavori del giovine sig. *Aleotti* reggiano, e di *Agostino Ferrarini*. — Questi, che è un fanciullo di soli undici anni, ha modellato un ritratto dal vivo, e uno ne ha abbozzato con un' abilità, per sè stessa, non comune; maravigliosa poi rispettivamente all' età sua. — Quegli ha finiti in marmo due altri ritratti, d' un garzoncello l'uno dal vivo; d' un vecchio l' altro, dalla maschera; i quali sono opera degna di particolare elogio. Evvi in essi una verità nelle forme, una precisione e morbidezza nelle carni, uno spirito di vita viva ne' caratteri, che direbbesi non potersi andare che ben poco oltre in tal genere.

Così intanto che abbiamo accennato questi lavori per argomento di una eccellenza di scuola; siamo pur venuti indicando due di quegli ingegni che la natura sembra avere creato per l' arte. I ritratti dell' Aleotti non sono nè una promessa nè una speranza, sono un frutto maturo e squisito di giovane pianta.

Il professore Bandini ha esposto il modello, da tradursi in marmo, d'un fanciullo che pare intento a trarsi uno spino da un piede, grazioso lavoro. E vedesi di lui il modello pure della figura del Petrarca, figura intera e maggiore del vero, che eseguita in marmo dovrà venir collocata in mezzo del monumento da innalzarsi in Selvapiana alla memoria di quell' illustre poeta. Esso è rappresentato seduto, in atto che, ancor tuttavia meditando, sta per iscrivere. Grandioso mi sembra il concetto di questa statua nel suo complesso. Ma, ne' particolari dell' esecuzione, alquante osservazioni vi ha fatto la critica delle quali saprà, nel suo chiaro giudizio, tener buon conto l' egregio professore.

Altri lavori di figura, oltre ai sunnominati, si vedono pure di parecchi giovani dello studio: quali tratti da migliori esemplari, e quali dal vero: atti non solo a dar numero e varietà all' esposizione, ma ancora a dimostrare il felice progredire della scuola nostra.

Nè resta addietro la parte degli ornamenti: della quale si vedono qui esposti commendevoli saggi. Un marmoreo piedistallo piacevolmente ornato di foglie e di fregi è opera di *Giuseppe Carpi* e *Luigi Moretti* che insieme lo eseguirono: ed altri lodati studî di fogliame vi troviamo similmente eseguiti in marmo dal *Carpi* e dal *Maschi*. — Infine molti e svariati lavorini di graziosa fattura e di precisa esecuzione, come vasi, fiori, bestiuoline ed altro, vi si ammirano in alabastro: la parte popolare della scultura: oggetti di piacevole ornamento e di industria gradita.

VENEZIA

Il greco Zavella che, vicino a morire in conseguenza delle riportate ferite, fa giurare sulla propria spada al figlio di vendicar la sua morte. — Quadro del professore Lodovico Lipparini per commissione del conte d' Arache Bertolazzone di Torino.

In quella parte della Cassiopea, alpestre regione dell' Epiro, distinta per le tenebrose boscaglie, e degli accavalcati suoi gioghi, che qua e là fanno orrenda mostra a difesa dello interno paese, ivi è Suli. Ai suoi abitanti fu avara natura di dovizie, ma prodiga di amore di libertà, e di carità patria. Per ciò il Suliotto mai non conobbe ceppi, se a questi non lo avvinsero eventi inseparabili di guerra. Egli a dieci anni si fa già amico dell' armi, nè lasciale se non con la vita. L' antica civiltà greca, colà prima depredata, e poi dall' Ottomano conculcata perfino ne' germi suoi, non lasciava al Suliotto nella violenta rudezza che infinita memoria di venticinque secoli di storiche tradizioni. Non è però che possa ad esso rimproverarsi un' assoluta degenerazione. Egli serba tuttora sangue ellenico, e ne fan fede le azioni magnanime oprate per lui nelle ultime fazioni contro Alì pascià di Giannina. La donna non è per lui un' ente di voluttà. Forte di semplici costumi, egli trova nella intemeratezza del connubbio, quel bene, che troppo spesso ne' popoli inciviliti, o si disconosce, o si appella romanzo. Quindi la Suliotta accesa di un solo amore, è vera consorte all' uomo, anche nel suo pericolo, seguendolo per dirupi, per selve, e perfino rimpetto all' oste nemica. — Questi pochi cenni noi reputammo necessarii a far conoscere l' indole dei soggetti in azione nel quadro che il celebre professore Lipparini condusse non ha guari pel conte d' Arache Bertolazzone di Torino. — Zavella, capitano della più antica schiatta de' Suliotti (poichè spenta quella de' Posati, primeggiava per diritto sù quelle dei Zerva, dei Bozzari e dei Draco) esangue, e pressochè alla fine de' suoi giorni, avviticchiato dalla moglie e sorretto da un' amico, fa giurare al figlio di vendicar la sua morte. L' odio ch' egli nutre per l' abborrito pascià, sterminio della sua patria, non si estingue pel mancar della face della vita; ma cresce colla impossibilità di vendicarsi personalmete. L' unico istrumento che gli sembra adatto alle sue mire è il figlio, ed egli a rassicurarsi della vendetta lo le-

ga con un giuramento: e il figlio prendendo con la destra mano l' acciaro e la sinistra stendendo: pronunzia l'atto solenne, imprimendo de' baci sulla mano affiacchita del padre. E questi tanto esaltasi del tremendo atto del figlio che non avverte al sangue che sparge, e per cui vien meno, nè si volge agli amplessi della moglie da lui pur sempre amata. E poi assai bello il contrasto degli opposti sentimenti, che risaltano con vibratezza nella scena di tanto estrema iattura. La Zavella, donna altrettanto forte, che amante del glorioso marito, lo circonda delle più tenere cure. Essa tremebonda per la sua vita, e non d' altro che di lui occupata, gli fascia le ferite, e l' ire che le balenano intorno combatte con la coniugal tenerezza, quasi dittamo al consorte negli ultimi aneliti ch' essa raccoglie. — Con accorto intendimento perciò, il professore Lipparini esprimeva sì vivo atto di amore in chi ne alluma la faccie; ed atti di fierezza virile, in chi non visse che per le pugne, e per le vendette. Quegli poi che sostiene l' esanime spoglia di questo prode, è uno de' fratelli d' armi che cooperarono alla liberazione della Grecia. Costui, uomo pieno di vita, cerca salvare l' amico, prevenendo con lo sguardo le sorprese del campo ostile. Il teatro sul quale si rappresenta tale scena è il sommo di una collina, difesa da una informe massa di macigni, che la natura offre quale opportuno artifizio strategico. Le figure sono robuste ed agili di membra, come s' addice a quella indigena razza; aspetto marziale; capigliatura negletta, e rasa la barba, solo il labbro superiore intonso. Il sarghetto di Zavella, bizzarramente fregiato d' oro, come il gambiere destro e le cinture e le armi, sono toccati con arte si maravigliosa, che giungono perfino a lasciar dubbio se sieno dipinti. La femmina è coperta dalle sue vesti di uso; ha il grembiale alla foggia del paese: attortigliati i capelli, e imprigionati al vertice da ricamato berretto. Tale si è il concetto che, con la sua rara ed individuale squisitezza di gusto, condusse in questo quadro l' aggraziato pittore professor Lipparini. Nulla è a dire sulla bontà dell' arte: castigatezza di disegno; armonia di linee; vaghezza di colorito non ti lasciano delusa quella bramosìa del bello che troppe produzioni dell' arte disertano. Il nome del professore Lipparini, è tanto chiaro, e splende di tal luce, che nè il biasimo degli invidiosi, nè la lode de' giusti varranno più ad oscurare o ad aggiungervi splendore.

Passeri Bragadin.

LETTERATURA

BERENGARIO AUGUSTO

Tragedia del cav. CARLO MARENCO. - *Estratto d'un articolo del cav.* FELICE ROMANI *inserito sulla gazzetta Piemontese.*

Da lung' ora si attendeva dal Marenco questa nuova Tragedia — vari pendono i giudizi intorno questo autore fra gli uomini di lettere, ma tutti si convengono nel confessare essere in lui buon ingegno. Il quale se talvolta per volare sopra se stesso non isforzasse di troppo le sue ali commoverebbe assai più i cuori, sarebbe forse originale non qualche volta stravagante, nè affievolirebbe la passione dominante nell' azione in un inutile episodio, spesso non nuovo. — Questo Berengario fu finalmente rappresentato a Torino dalla compagnia regia e replicata per tre sere con sempre crescente successo. — Ma quale fu il giudizio che ne portarono i dotti? Udiamo il cav. Romani, alla cui sentenza in cose drammatiche io tengo assai volontieri, perchè esercitatosi in questi studi, ne conosce i fiori e le spine. -- Egli pertanto dopo aver manifestato alcune opinioni sue intorno la tragedia in genere; che cioè nulla monti se il subbietto preso a trattarsi sia greco, romano, o del medio evo quando parli al cuore e il commuova al pianto, allo sdegno, al furore; che molto meno importi sia o no il subbietto strettamente storico, potendo a suo agio il poeta formare un dramma con pochissimi storici elementi; le quali opinioni io credo giuste e confesso essere pur anche le mie, scende a narrare come il Marenco ideasse il fatto della sua tragedia „ Berengario (sono sue parole) ha vinto Ludovico . . . . questo è fuggito dal vincitore . . . . Un certo Flamberto lo rivela a Berengario, il quale fa cavar gli occhi al rivale e lo imprigiona in una torre. Un altro rivale si leva contro di Berengario ed è se non m' inganno un tal Rodolfo II. re di Borgogna. — Succedono aspre battaglie dalle quali Berengario esce incolume mercè la virtù di un giovane ch' egli chiama col nome di figlio, gli altri col titolo di principe ma in fatto non si sa chi sia. Questo principe salva dalla strage che i Borgognoni facevano in un monastero una giovane orfana, e s' innamora di lei e la conduce in Verona, ove Berengario l' accoglie. In questo mentre Flamberto che avea scoperto l' asilo di Ludovico, ed era stato ricolmo di benefizi da Berengario, vedendosi odiato da partigiani del cieco che ancora ei ne aveva, piange il suo signore tradito, ne rovescia la colpa sopra Berengario, che aveva promesso, secondo lui di rispettarlo, e congiura per ripor quello sul trono. Vede la giovane orfana nella reggia, e la riconosce per figlinola di Ludovico e le rivela l' arcano. — Emengarda (così ella si chiama) innamorata del principe non sa da qual lato voltarsi e pende incerta e angosciosa fra la pietà di figlia e gli affetti d' amante. Berengario, non so ben come, viene a scoprire l' esser vero di Ermengarda e va sulle furie per sapere da lei chi le ha svelato il mistero. Essa sta ferma alle minacce per non tradire Flamberto, e resiste alle ardenti preghiere dell' amante: quand' ecco Flamberto che viene ad accusarsi da se stesso. Quindi grandi rumori e disperazioni da una parte, rimproveri dall' altra, smanie e minaccie di prigione e di morte. Berengario, che non aveva acciecato Ludovico, ma lo avea lasciato acciecare, dice egli, da suoi furenti guerrieri, e se ne mostra dolente, s' impietosisce alla trista situazione di lui, della figlia e del principe e da magnanimo perdona, e promette di levar di carcere Lodovico e di maritar Ermengarda col principe. Ma Flamberto raccappezza le file della congiura, fa uccidere Lodovico in prigione e tende un agguato a Berengario. Accorre Ermengarda, accorre il principe, e in quel trambusto resta ucciso Berengario, e mortalmente ferita Ermengarda. — E qui la tragedia è finita. — „

Dopo ciò, si fa il Romani a dire a' lettori che manifesteranno cosa loro ne sembri, quando la tragedia sarà stampata; poichè egli non sa ben dire se in questa favola vi ha *interesse* italiano, se il soggetto è ben chiaro bene ordito e bene sciolto; quale de' personaggi *interessi* il pubblico „ quali caratteri sien nobili, naturali, veri: cosa si debba pensare della clemenza di Berengario dopo sì diversi antecedenti; del modo che adopera Flamberto per cancellare un delitto con altro delitto e comparir virtuoso: delle maniere con cui sono ordite e sventate, riordinate di nuovo e ridotte a compimento quelle congiure. Se le scene sian bene intrecciate e dipendenti naturalmente le une dalle altre; se il dialogo è condotto con natura e rapidità; se vi sieno o no digressioni e declamazioni soverchie; se convengano o no quelle profezie, quegli spaventi dell' anno mille; quelle massime filosofiche in bocca ai feroci signori del 944. epoca in cui Berengario morì. Se in generale siano i personaggi o il poeta che parla. — „

E in questo danno il più degli scrittori. Difficile è vero è scrivere un bel passo di poesia, ma quanto è più difficile se il poeta non debba parlar in esso col suo cuore, ma colle passioni di un suo personaggio, al carattere del quale avvi un altro nel dramma contrario del tutto. — Da quelle richieste del Romani ai lettori si rileva di leggieri di che difetti la tragedia del Marenco; la quale d'altronde è scritta, al dire del Romani stesso. „ Con ottima lingua e con ottimi versi tranne alcuni di cui pare che il ritmo ne sia troppo uniforme: che tutti si mostrano paghi de' concetti, e dello stile, eccetto que' pochi, i quali vorrebbero che lo stile tragico non avesse nulla del lirico.

Y. Y.

VARIETÀ

RITRATTI DI COSTUMI

I. RITRATTO — Ugo, uomo nobilissimo, usava continuamente con Silvio, ricco plebeo. Era con lui al passeggio, ai teatri, alle conversazioni, ai desinari, alle cene, e per fino una stanza medesima gli accoglieva nelle ore del sonno. Adesso la faccenda è cambiata. — Ugo sfugge la compagnia di Silvio; se lo vede di lontano, volta strada, se alcuno gline parla, cambia con destrezza discorso, se a caso entra ov' egli si trovi, se ne fugge di la a precipizio. — *Silvio non ha più un soldo.*

II. RITRATTO — Lucio, la mattina è affabilissimo. A chiunque gli parli, piacevolmente risponde. Chi lo prega d' un favore, è certo d' ottenerlo. Chi a lui va per consiglio, ne parte soddisfatto. — Lucio, la sera è tutt' altr' uomo. — Discorrendo s' instizzisce, e per un nulla va in bestia. Quegli che lo richiede d' alcun favore è da lui strapazzato. A chi gli tiene discorso d' affari importanti, risponde alla peggio e inordinatamente. — *Lucio, a pranzo scherza soverchio col bicchiere.*

III. RITRATTO — Paolo e Francesco crebbero insieme. Nei primi anni furono sempre amici. — Paolo andò a fare un lungo viaggio, e tornò in patria dopo alcuni anni. — Francesco lo incontra a caso sul pubblico passeggio, il saluta cordialmente e si rallegra del suo ritorno. — Paolo lo accoglie con freddezza, mostra non rammentarsi affatto di lui, e lo pianta senza neppur salutarlo. — *Il povero Francesco aveva indosso un abito logoro e rattoppato.*

IV. RITRATTO — Alessandro strinse grandissima amicizia con Luigi, savio ed onest' uomo. Lo pregò caldamente a volerlo correggere ed ammonire, ogni volta che commettesse una mal' azione. — Luigi lo soddisfece a puntino. — Alessandro incominciò ad esser meno di frequente con Luigi. Se altri lodavalo, egli sminuiva a più potere le lodi. Quando andava a ritrovarlo, facevagli dire, che era uscito. — *Da ultimo lo ha cacciato villanamente da casa sua.*

V. RITRATTO — In casa di Livia era adunata un' allegra conversazione. Un servo annunzia Ignazio: tutti fanno brutto viso, e si scontorcono, guardando con dispiacere la padrona di casa. — Ignazio entra nella sala — Tutti gli sono attorno; gli usano mille gentilezze, gli dicono mille cose graziose. Ciascuno lo prega, e Livia sopra tutti, a volersi recar più spesso alla loro conversazione. — Ignazio, dopo due ore se ne parte. Lo accompagnano tutti garbatamente alla porta. — *Uscito appena di là, si ordina al servo, che più non l' introduca.*

VI. RITRATTO — Anselmo è un asino madornale. Egli a mala pena sa scrivere il suo nome, ed è poco pratico nel leggere un libro stampato. — Pure Anselmo è attorniato da una folla di letterati, i quali lodano il suo ingegno, la profondità del suo pensare, e gli fanno per fino comporre delle opere. — Anselmo è sgarbato, non ha punto d' educazione, adopera sempre modi birreschi, disprezza ogni persona. — Tuttavia egli ha moltissimi amici che lo predicano gentile, creanzato, pieno di garbo con tutti, ed affettuosissimo. — Anselmo è brutto, brutto, brutto. Ha il naso rincagnato, i denti come il cinghiale, gli occhi orlati di prosciutto, il colore del suo viso è quello della filigine. — Con tutto ciò Anselmo è amato assai dalle donne: tutte spasimano per lui, tutte gli fanno moine, lo vezzeggiano, gli dicono le più dolci cose del mondo, cercano di rubarselo, ciascuna lo vorrebbe suo ad ogni patto — *Anselmo è ricco d'oltre trecento mila scudi.*

VII. RITRATTO — Vincenzo è un uomo veramente in ira alla fortuna. — Egli in pochi mesi ha perduto i genitori, poi i fratelli, quindi una sorella, poscia la moglie, dopo due figliuoletti. — Ad onta di tutto questo, Vincenzo gode ottima salute; ha una cera da imperatore, ed ogni giorno diviene più pingue. — *Vincenzo in vita sua non s' è dato pensiere che di sè stesso.*

F. M. G.

GRANDE SCOPERTA

Macchina di prontezza per comporre e scomporre i caratteri.

L' ingegnoso inventore signor Giuseppe di Kliegl abbandona con indifferenza la tanto encomiata arte della stampa. Quantunque i più acuti geni di tutte le nazioni l' andassero per quattro secoli dal momento che nacque fin oggi giorno perfezionando, egli vi supplisce con un giudizioso meccanismo che presenta il vantaggio di un' economia di tempo, spazio e danaro. Quest' invenzione rende inutile la stereotipia medesima. Si radunò non ha guari la Delegazione di Pesth per illustrare del suo favore una tal patriottica invenzione, e d' un unanime consenso fu esaltato l' eminente merito del sig. di Kliegl, e vantati i felici risultati dell' interessante suo ritrovato.

Venne il medesimo signor Kliegl impegnato a costruire da prima una macchina di pronto scomponimento; questa scomporrà in mezza'ora al più un foglio di *cicero*, che come si sa è una quantità di caratteri, pel quale gli stampatori d' oggi impiegherebbero a tal uopo dieci volte più tempo.

Questa macchina è ottangolare e può senz' umano soccorso proseguire il suo corso giorno e notte al pari d' un movimento d' orlogio.

Il corso troppo veloce di questa macchina ne renderebbe impossibile l'uso se non istesse in immediato contatto con l' altra macchina di pronto componimento; si ritirano destramente le casse da quella per essere messe in uso nell' ultima.

La macchina di scomponimento si muove per mezzo d' una manovella, l'altra all'incontro per mezzo d'una tastiera agitata dal compositore dei caratteri. La costruzione della susseccennata macchina è piena d' ingegno e piena d' ammirazione, essa adegua quasi la prestezza della parola nel componimento. Questa descrizione anzi ch' imperboleggiare è letteralmente vera.

Siccome il modesto inventore non prende che il *minimum* nell' esatto suo calcolo, ne segue che l' artista che compone i caratteri per lungo ed inesperto ch' egli sia potrà finire in un' ora e mezza un foglio intero in *cicero*.

A tal oggetto occorre il solo aiuto d' un ragazzo che ritiri dalla macchina la pagina. Il ritrovatore nutre la più ferma speranza di condurre in brevissimo tempo ambedue a perfetto compimento; in primo luogo ne fa una per la lingua ungarese e poi un' altra per la lingua tedesca, essendochè ogni idioma richiede un piccolo cambiamento di costruzione. L' artista ricevè non ha guari un' invitazione di fabbricare una simil macchina per la lingua russa.

CURIOSITA'

GLI ANTICHI CELTI.

Leggesi nel *Moniteur Parisien*: Poco tempo fa si fece un' importante scoperta, la quale potrà spargere molta luce sulla civiltà degli antichi Celti. Alcuni scavi fattisi presso la Mothe Sainte-Heraye, borgo del diparti-

mento di Deux-Sévres, posero allo scoperto una galleria ed una vasta grotta. L' interno di quella grotta presentava il più curioso spettacolo, essa era tutta ingombra di ossa umane. La testa di ciascuno di quegli scheletri toccava le pareti della grotta, e tutti avevano a lato vasi di terra cotta, contenenti alcune provvisioni destinate all' anima del defunto, allorchè egli lasciasse la terra per recarsi al Walhalla, quel paradiso celtico promesso a' prodi. Le noci e le ghiande deposte in que' vasi sono perfettamente conservate. Si trovarono altresì due scuri e due coltelli di felce; parecchi piccoli istrumenti taglienti di cui ignorasi l'uso; due monili, uno de' quali di conchiglie, l' altro di terra cotta, parecchie zanne di cinghiale; le ossa di un cane, ed alcuni frammenti d' un piatto, che porta l' impronta d' un rozzo disegno. Fra vasi trovati presso gli scheletri quattro sono ancora in uno stato perfetto di conservazione; due somigliano molto a gran vasi di fiori, il terzo ha la forma d' una scodella, ed il quarto, benchè assai più piccolo, è tuttavia il più curioso, poichè è la tazza di un Druido. Il tumulo ha circa 200 passi di circonferenza, e 5 in 6 metri di altezza; risale alla più rimota antichità, e si può, senza esitare, assegnar il tempo della sua costruzione 2000 anni indietro.

I vasi e gli utensili, ch' ei conteneva, attèstano l' infanzia dell' arte, ed i principii d' un popolo. Tale importante monumento fu scoperto da due de' socii della Società di Statistica del dipartimento di Deux-Sevres, e le cose in esso contenute furono deposte nel Museo istituito a Nicort per cura della prefata Società.

AMENITA' STORICHE

Morte e Funerali di RUNJET-SING

La morte di *Runjet-Sing* accadde non ha molto a *Lahor*; avvenimento stato già preveduto da qualche tempo. Il famoso *Maha-raja* era affetto da idropisia accompagnata da febbre, aveva gonfie le gambe; ed il suo polso dava da 100. a 104. pulsazioni, allorchè si determinò d' assoggettarsi alle cure del dott. *Steel*, comechè avesse moltissima repugnanza d' interpellare alcun medico europeo. Per qualche giorno parve sollevato, ma ben presto peggiorò. Un grande numero di persone, attirate dalla liberalità colla quale distribuiva i suoi tesori ai divoti, erano accorse dalle vicine provincie per chiedere agli dei colle preghiere la guarigione del loro sovrano. *Runjet-Sing*, sentendosi al termine della vita, volle impiegare caritativamente i suoi tesori, onde interessare il cielo e i suoi ministri per la sua salute. Mandò a tutti i templi dell' India, a *Gyer* e a *Juggernaut* copiose limosine — cento vacche dalle corna dorate, altrettanti cavalli adorni di ricche gualdrappe (tra' quali cinque da razza tutti forniti di selle smaltate d' oro, e pietre preziose,) quattro elefanti carichi d' argento e d' oro, un finimento da tavola massiccio, fili di perle, sciabole, scudi, fucili ed ogni sorta di mobili e d' armi preziose.

Più disperava della vita, più mostravasi prodigo di sue dovizie. Si calcola che i doni fatti il giorno della sua morte ascendessero a 25. milioni di franchi e più. I ministri e l' erede designato, il *Koonwur Kurruck-Sing* piangevano al letto morente e gridavano — Che sarà di noi? — I costoro lamenti commovevano il re sì fattamente, che non potè frenare le lagrime. Chiese il prezioso diamante *Koh-i-noor* e voleva aggiugnerlo alle oblazioni destinate ai Bramini; senonchè ne fu dissuaso dal *Rajas*, che lo fe' capace del come un tale diamante, equivalendo alla rendita dell' India intera, sarebbe un dono sterile nelle mani de' Bramini, i quali nol potrebbono vender mai. Cotesta gemma famosa è stata non pertanto legata al tempio di *Juggernaut* per decorare l' idolo indiano. *Runjet-Sing* continuò fino alla sera a distribuire ricchezze colla moribonda mano, dalla quale i medici mai non istaccavano il dito, perchè la pulsazione si rendeva più esile ad ogni istante; e spirò alfine presentando *Mundsoodun* del vezzo di perle; che aveva ricevuto ultimamente dal governatore generale delle Indie.

Allorchè la morte del re fu palese, dice il bollettino di corte, le mogli (ranee) il *Koonwur Kurruck-Sing*, il *Raja Dhian-Sing*, il *Jehemedar Khooshal-Sing*, ecc. ecc. urlavano singhiozzando, strappandosi i capegli, coprendosi la testa di polvere, rotolandosi per terra e dando del capo nelle muraglie.

Questo miserabile lutto continuò tutta notte, senza che alcuno abbandonasse il cadavere. Di tratto in tratto fissavano gli occhi in quel corpo immobile ed allora raddoppiavano le strida. Erano già state chiuse le porte della fortezza; ma l' indomani le botteghe tutte della città furono aperte di comandamento del *Koomwur Kurruck*, onde non interrompere nullamente gli affari. In questo mezzo il *Raja Dhian-Sing* avendo fatto preparare una bara di sandalo intersiata a fiori d' oro, protestò voler perire nelle fiamme, che dovevano consumare il re: ma il *Koonwur* il ed *Sidars* gettarono il turbante a'suoi piedi, facendogli presente che senza lui gli affari dello stato sarebbero volti in basso. Fu necessario supplicarlo per molte ore innanzi ch'egli consentisse di vivere; e questo ancora a condizione, che alla fine d'un anno ritirerassi a Bénarés.

Quattro mogli avvicinaronsi al corpo piangendo dirottamente e risolute d' ascendere il rogo col loro sposo. Indarno il *Koonwur* le scongiurò di non morire: indarno parlò ad esse delle cure della loro dignità e delle ricchezze che possedevano: indàrno promise di consecrarsi ad esse corpo e anima, se volevano sbandire il funesto progetto.... non ascoltarono nè il *Koonwur* nè gli altri capi.

Ranee-Guddun (la più affezionata delle quattro altre) prese la mano del *Raja Dhian-Sing* e la posando sul petto del defonto fecegli fare sacramento di non tradire giammai nè il successore, nè gl' interessi dello stato. *Kurruck-Sing* alla sua volta e colla stessa ceremonia giurò di non prestare ascolto mai a chi avesse voluto farlo rinunziare a' leali servigi verso di *Raja Dhian-Sing*. Che i tormenti dovuti all' uccisore di mille vacche sieno il retaggio di colui che verrà meno al suo giuramento — ripeterono il principe e il suo ministro. Il cadavere allora fu lavato da *Kurruck Sing* coll' acqua del Gange e collocato sulla magnifica bara e coperto di drappi, affine di portarlo in processione al giardino di *Dholecote*. Le quattro mogli, ricoperte de' loro più ricchi panni, seguivano il corteggio, distribuendo a quando a quando alcuna parte de' loro gioielli ai cantatori e Bramini. Giunti al funebre rogo, ch' era di legno di sandalo, vi deposero il corpo. La fedele *Guddun* si sedette sulla bara e posò la testa del re su i propri ginocchi, intantochè le altre mogli con sette giovani schiave le si collocarono intorno, tutte fiammanti il volto del più puro contento. A dieci ore, momento stabilito da' Bramini, il *Koonwur Kurruck-Sing* appiccò fuoco al rogo..... In brevissimo il sovrano di *Punjab*, le quattro sue spose e le sette schiave non furono che piccol mucchio di cenere. Una nuvoletta formossi sopra la funebre fiamma, che piovve qualche goccia e si dissipò. Quattro volte il *Raja Dhian-Sing* tentò di precipitarsi nel rogo, ma ne fu impedito dalla moltitudine.

Come la cerimonia ebbe fine, *Kurruck-Sing* e gli altri capi andarono a bagnarsi nel *Ravee*, poscia tornarsi nel giardino di *Huzoored*. Furono dati ai cantori de' cinque inni di *Baba-Nanuk* quindici coppie di drappi e venti ducati: si distribuirono mille rubli ai poveri ed il *Koonwur* proruppe in lamentazioni dolorosissime.... È una descrizione che istrazia l' anima quella delle smanie delle donne nel palazzo, dei cittadini di ogni età, di ogni sesso e d' ogni grado nella città.

Tutto era stato preparato la vigilia per trasferire le ceneri all'acque sacre del Gange. Cinque giorni dopo la morte la processione mosse dal palagio un'ora dopo il levare del sole e traversò la città di *Lahore* nell' ordine seguente. — Uno squadrone di lancieri *Sikhs* ad uno ad uno, causa l' angustezza delle vie — cinque bandiere di drappo d' oro — il portatore d' *Khassah* ovvero urna d' oro, contenente le ceneri del defonto *Maha-raja* — il primo ministro *Dhian-Sing* a piedi dal lato sinistro, portando uno scaccia-mosche di piume di pavone — sulla dritta il *Johemedar Khooshal-Sing* con fra le mani un *punkah* d' oro — i vari officiali della casa e della persona di *Runjet* — qualche passo più lunge venivano quattro urne capienti le ceneri delle quattro mogli, seguite da una quinta con entrovi quelle delle sette schiave — immediatamente dopo i suoi cavalli favoriti coperti d' oro — indi a cinquanta passi l' erede del trono *Kurruck-Sing*, sopra un elefante, vestito di semplice mussolino bianco — infine tutti gli officiali della corte nello stesso abbigliamento senza veru' arme, cavalcando essi pure elefanti.

Alla porta di *Delhi* il corteo ricevette un saluto di undici scariche per ogni cannone ed avvanzossi, a traverso di una siepe formata di uno squadrone delle guardie del corpo, fino alla magnifica tenda elevata a bella posta per ricevere gli avvanzi del vecchio re.

Tutto si passò in questo tragitto come se egli avesse fatto vivo quella gita, in modochè qualunque persona che l' avesse conosciuto nelle sue corse militari avrebbe di leggieri potuto credere ch' egli partisse di persona per qualche spedizione; se non fosse stata la mancanza delle tende di *Sirdars*, e di *umlahs*.

Le truppe *Sikhs* che scortavano le ceneri di *Runjet-Sing* sono, al detto di molti, assai osservabili per la loro tenuta e disciplina. Esse fanno onore ai loro comandanti, sopratutto lo squadrone de' lancieri del francese capitano *Delaroche*.

Claudia Borzaghi Vesi di Bologna.

NOTIZIE DIVERSE

COMMISSIONI ARTISTICHE

Il Duca D. Alessandro Torlonia avea commesso a Giuseppe Chialli due statue — Una Venere e un Marte — La Venere fu compita dallo scultore che in questo lavoro morendo lasciò a posteri un monumento glorioso della sua vita artistica — Mille fra gli artisti avrebbero bramato aver l' ordinazione del Marte — Il merito prevalse, e le Arti sapranno buon grado al Duca di aver commesso quella statua al valentissimo *Pietro Galli* che già due altre aveano condotte per lui — Con questa ordinazione egli è quello fra scultori finora che tre statue avrà poste nella galleria per commissione dell' Eccellentissima Casa Torlonia.

SVENTURA ARTISTICA — In Firenze nella Galleria degli Uffizi e precisamente nella sala della Tribuna si è staccato un quadro con un' immensa cornice che battendo sopra un ponte fatto per copiare, il ponte ha urtato l' Apollino ch' è caduto e fatto in pezzi, il rammarico del Duca, è degli Artisti e stato universale. — (*da lettera.*)

Parigi 22 giugno. — Si sta ora coniando nelle officine della Zecca reale la medaglia della Colonna di luglio. Quella medaglia, i punzoni della quale furono scolpiti dal signor Caunois, ha da un lato l' effigie del re, e dall' altra la figura del genio della libertà, coll' iscrizione seguente — *Mensis Julius bis memorandus.*—

— Il ministero dell' interno ha incaricato il signor Galle, membro dell' Istituto dell' esecuzione dei punzoni della medaglia destinata ad eternar la memoria della traslazione delle ceneri di Napoleone da s. Elena a Parigi.

— Leggesi nel *Journal de l' Instruction Publique*: — Il ministro del pubblico insegnamento ha testè compite le ordinanze dello scorso aprile, applicando alle facoltà delle lettere e delle scienze il sistema d' incorraggimento introdotto con applauso universale nelle altre facoltà. Condoni di spese compenseranno pei licenziati e dottori in lettere e scienze gli annui premii istituiti nelle facoltà legali e mediche. Nella facoltà di scienze, come in quella di lettere, gli esami di licenza divengono veri concorsi, ed immunità sono concesse di pien dritto ai primi candidati ricevuti. L' emulazione si diffonde così in tutte le parti del pubblico insegnamento. I condoni sono riservati al merito reale, e chiunque avrà dato prove di zelo e di sapere otterrà il giusto guiderdone dei suoi sforzi. Siffatti miglioramenti incontreranno unanimi i suffragii del corpo insegnante, „

— Leggesi in un giornale: la signora L. Deleuze possedeva un picciol quadro di Sebastiano Bourdon. Un giorno, cercando di levare da esso alcune fettucce di carta incollatevi dietro, ella scoperse un pezzo di pergamena posta sull'assicello superior del telaio, ed in cui lesse l' iscrizione seguente: *Donè par mon ami Sebastian Bourdon peintre du Roi et directeur del' Académie de peinture. Paris, ce vingt quatriéme de juin mil six cent septante. I.B P. MOLIERE* Assoggettata all'esame de' bibliografi, d'artisti e di letterati, fu riconosciuto che quell' iscrizione era stata senza niun dubbio scritta e sottoscritta da Molière. Attestazioni verbali e ragionate convalidavano tale opinione, ed ora è provato che la signora Deleuze possiede un autografo del gran comico, il solo, forse, di cui non si possa rivocare in dubbio l' autenticità --

— Leggesi nel *Lincoln — Mercury* „ tre fanciulli appartenenti a bonissime famiglie di Louth, il più attempato de' quali aveva appena 12 anni, sedotti dalla lettura del *Robinson Crosuè*, uscirono dalla casa de' loro genitori per andare in cerca di un' isola deserta, dove poter godere delle dolcezze descritte dall' autore di quel romanzo. I giovani viaggiatori s' erano armati di carabine, di pistole, di sciabole ec. ec. e muniti di varie cose di prima necessità, come aghi, refe, corde, e via discorrendo. Eglino camminarono prima lungo la costa fino a Saltfleet, cercando un bastimento che il trasportasse in un' isola dove potessero costruire una capanna, scavar una grotta, allevar capre e piantar vigne: ma alcuni pescatori che gl' incontrarono tolsero loro quelle armi. Essi cangiarono allora di strada e camminarono ancor molto tempo lungo il mare; ma verso sera furono raggiunti vicino ad Horncastle da un servo a cavallo, ch' era stato spedito in traccia di loro da' loro infelici parenti e che li ricondusse sani e salvi nelle loro famiglie. „

— Il ministro della guerra ha deciso che uno de' più abbili pittori di Parigi debba essere spedito a Mazagran, ed incaricato di fare a spese del ministro della guerra, un quadro rappresentante quello splendido fatto d' armi. - Tal quadro, dice un giornale, ha già il suo posto assegnato al Museo di Versaglia, a canto de' monumenti gloriosi, che l' occupazione dell' Algeria ci ha già permesso d' aggiungere a tanti altri. — La compagnia de' granattieri del secondo battaglione della sesta legione fece deporre nelle mani del suo colonnello la somma di 100. fr. per contribuire alla costruzione del monumento che dev' essere innalzato alla gloria dei prodi di Mazagran.

ALBUM TEATRALE

Lascia dir gli stolti — DANTE

PALERMO — *I due Figaro.* — Ebbe un esito felice. — Furono lodati specialmente il basso comico *Cavalli* e il basso cantante *Colini.*

SARZANA — *Beatrice di Tenda.* — Con la *Montucchielli*, *Gambarini* tenore, e *Valenti* basso — Ebbe felice incontro. — *glisa di Montallieri.* — Nuova opera del maestro *Maglioni* fu trovata un lavoro lungo, ma non felice. -

VENEZIA -- Teatro di Apollo -- *I Beduini* -- La gazzetta privilegiata dopo aver lodato la destrezza di que' saltatori così si fa a conchiudere. -- *Povere genti*! Essi posson cantar come *Tamas.* -- Li toglieste a un sole ardente, ai deserti ec. per darli in ispettacolo al popolo: avete loro insegnato i bisogni e i vizii della nostra civiltà; -- poi quando gli avrà abbandonati la giovinezza e il breve lor regno sarà finito che accadrà di loro?..... morire in un civile ospitale.

PADOVA -- *La Parisina* col basso *Ronconi.* — L' esito fu buono, ma non quanto sel prometteva la generale aspettazione.

FAENZA — *Roberto Deveraux.* — Piacque, e così i cantanti la *Tadolini*, *Milesi*, *Costantini*, e la *Megliè.*

LONDRA — *Il Giuramento* — La musica stimata di bellissima fattura, ma priva di forza di colorito e di proprietà..... L'esecuzione andò a maraviglia. — Furono acclamatissimi la *Grisi*, la *Tosi*; *Rubini*, e *Coletti.*

ODESSA — *Marino Faliero* — Fu la delizia del pubblico. — La *Beltrami* -- *Barozzi*, il *Dagnini, Giuseppe Marini*, e *Gianni* piacquero.

— La *Tessari* si mantiene nell'onore di grande attrice recitando come prima donna assoluta nella compagnia Vergnano in Bologna all' Arena del Sole. — Si loda pure il primo attore *Venturini*; *Tessari*, *Vergnano*, e *Costantini*

— Il tenore *Moriani* è fissato a Trieste per l' autunno, pel carnevale a Verona, le primavere 1841 e 42 a Vienna, al I. R. di Torino pel carnevale 1841 al 42.

— *Donzelli* l' autunno e carnevale prossimi alla Scala in Milano, primavera del 1841 a Vienna, estate e autunno di quell'anno è apocato con *Lanari* pei teatri di Senigallia e Lucca.

Nel foglio venturo daremo notizie estese sulla comica-compagnia *Da-Rizzo* che agisce in Arena all' Anfiteatro Corea.

AVVISO TIPOGRAFICO

È uscito alla pubblica luce per le stampe di *Crispino Puccinelli* il primo volumetto della COLLEZIONE DI VITE ED ELOGI DI GIOVANI ITALIANI E STRANIERI ILLUSTRI PER VIRTU' — Esso dà cominciamento alla prima delle due classi in che sarà divisa la collezione e contiene cinque vite; di s. LUIGI GONZAGA *scritta dal* P. *Antonio Cesari*; di LUIGI MANFREDI MADERNI del P. *Carlo Grossi*; di G. A. G. S. PANCIERA ZOPPOLA da *Gio. Battista Santi*; di A. NAPOLEONE HERCOLANI del P. D. *Alessandro Maria Teppa*; di ALESSANDRO BERTI DE' MEDICI. Il prezzo è di bai. 25, in ragione di $2\frac{1}{2}$ al foglio conforme al manifesto di associazione. Si vende nella tipografia *Puccinelli* in via del collegio romano num. 202.A al corso vicino a s. Marcello.

Proprietario Responsabile riconosciuto dal Governo
l' Architetto *Cav. Gaspare Servi*

ROMA — Tipografia di Crispino Puccinelli.